



**Il paese con i suoi abitanti è il luogo
che ha fatto di noi ciò che siamo**

(E. Devaud)

TELGATE

E IL SUO SANTO CROCIFISSO

CAMMINO STORICO - PASTORALE DI UNA COMUNITÀ

1937/1987
IN OCCASIONE DEL CINQUANTENARIO
DELL'INCORONAZIONE

Edizione a cura della Comunità parrocchiale di Telgate

Realizzazione tecnica della Editrice VELAR spa
24020 Gorle, via Torquato Tasso, 10 / Tel. 665825

Progetto grafico di Beppe Pirola

Impaginazione di Giuseppe Tombini

Composizione dei testi Litocomp, Gorle

Riproduzioni fotografiche Fotoincisione 2000, Pedrengo

Matrici per la stampa Litocomp, Gorle Confezione Litolego, Gorle

Finito di stampare nel mese di settembre del 1987
presso la Poligrafica san Francesco, Orio al Serio
per conto della Comunità parrocchiale di Telgate, diocesi di Bergamo

Questo libro è dedicato con ammirazione alla gente di Telgate, specialmente a coloro che, come me, hanno debito di riconoscenza verso il santo Crocifisso.



Diritto e rovescio della medaglia commemorativa coniata per ricordare
il Cinquantenario dell'Incoronazione del santo Crocifisso
È opera dello scultore Fernando Corti di Bergamo e del cesellatore Franco Blumer di Torre de' Roveri.

Presentazione

È un doveroso ed utile fatto culturale la conoscenza delle tradizioni e dell'ambiente in cui si vive. Numerosi paesi si sono distinti nel creare uno strumento di lettura del proprio passato. Operazione questa che dovrebbe essere collocata a monte di qualsiasi intervento che intenda essere risposta intelligente alle esigenze di attualità o che si possono ipotizzare per il futuro. In fatto di storia locale, Telgate non è dotato di ampi ed approfonditi studi, anzi ne è chiaramente scarso.

Va segnalato tuttavia un lavoro edito nel 1825 (Milano, Bocca), per mano di Davide Bertolotti, (1) intitolato «Lettere da Telgate o sia viaggio in Val Calepio, al lago d'Iseo e nei dintorni».*

Un «numero unico» su Telgate fu stampato nel 1937, nell'occasione dell'Incoronazione del santo Crocifisso, e ne uscì uno più ampio nel 1977, per il quarantesimo anniversario di detta Incoronazione. Ma mancava una «storia» un po' robusta di «casa nostra».

Ecco un lavoro, ricco di notizie pazientemente ricercate e desunte da fonti attendibili, che desidera di poter entrare in tutte le famiglie di Telgate, in quelle di vecchia ceppo e in quelle che hanno scelto Telgate come terra di propria adozione e vi si stanno radicando.

Sono pagine che, sostanziate da documenti, dovranno dunque parlare al vostro cuore di cristiani, oltretutto soddisfare la vostra legittima curiosità di uomini e di cittadini.

Celebrando il 50° anniversario dell'Incoronazione del miracoloso santo Crocifisso di Telgate, che fu uno degli avvenimenti storici più vivi nella vita della nostra comunità, ho fortemente voluto la luce di questo «diario», costruito lungo la storia, ricercato ed ordinato dalla mano ferma e chiara di un sacerdote che ama Telgate: il reverendo don Giuseppe Carminati.

Essendo scarse le notizie ferme nell'archivio parrocchiale, si è rovistato e raccolto cenni e notizie, consegnateci disperse, su svariate pubblicazioni e giacenti in svariate biblioteche.

Ne è risultato un diario legato a persone, ad avvenimenti, a celebrazioni: un meraviglioso cammino di fede e di amore che noi, chiesa di san Giovanni Battista in Telgate del 1987, siamo chiamati a continuare con rinnovato entusiasmo.

Le tappe di questo cammino sono, in buona parte, presentate legate al nome dei sacerdoti che hanno collaborato a costruire la storia della Comunità: ciò non vuol essere clericalismo, ma sincero omaggio alla funzione dei «pastori» che si sono sforzati di dare il meglio di se stessi, infondendo nel cuore dei fedeli il desiderio di mettersi pure loro nell'atteggiamento di servizio e di dono.

Infatti una comunità cresce proprio nella misura in cui ognuno sa farsi «dono» ai fratelli, con generosità e senza risparmio.

RIZZI DON GILDO, ARCIPRETE

Telgate, 1 settembre 1987

(1*) Davide Bertolotti viene citato erroneamente come Davide Bortolotti.

Premessa

Ogni paese che oggi appare in fioritura più o meno rigogliosa, secondo la propria vitalità, è raffigurabile a un secolare albero che mette in evidenza una parte anche appariscente di sé, ma non certo la più essenziale, come il misterioso intreccio di radici grosse e piccole che si affondano tra innumerevoli sedimentazioni che traggono origine da tempi molto lontani. Così è dell'oggi di ognuno che si fonda su strati arcaici e remoti che costituiscono il composto di un territorio etnico, storico, culturale, sociale e religioso che si addentra fin dove giunge la notte dei tempi.

Gli studiosi seri dello «ieri di casa» hanno compiuto faticosi lavori di scavo alla ricerca di tali radici celate nel buio di profondi meandri.

Il sottoscritto invece ha semplicemente cercato di smuovere solo un po' in superficie il terriccio storico del paese, con una piccola zappetta perchè non in grado di monovrare la pala meccanica, senza alcuna pretesa dotta o scientifica, anche se con rigoroso rispetto dei materiali rinvenuti, mosso esclusivamente da curiosità personale e da forte simpatia verso la popolazione di Telgate.

Così, cercando, raccogliendo, ritagliando, accostando, non mai però fantasticando, io ho composto questo «collage» in cui i colori alquanto sbiaditi del passato si rinforzano verso quelli più nitidi del presente, con prospettive di ulteriormente intensificarsi per il domani.

Ho cercato di rilevare gli antichi mutamenti ecclesiali più che i civili, richiamando seppure per sommi capi, il contesto storico in cui si sono verificati, in modo da porre in evidenza l'atmosfera e lo spirito di religiosità con cui la locale comunità cristiana è cresciuta attorno a dei valori che nella venerazione del Santo Crocifisso hanno trovato la più autentica sintesi ed espressione.

È totalmente assente la presunzione o la pretesa di aver compiuto un lavoro esauriente sul passato e il presente di Telgate, che meriterebbe senza dubbio uno studio compiutamente serio ed importante, mentre è totalmente presente l'intendimento di suscitare in persone semplici, specie negli anziani, ricordi che facciano loro ritrovare fatti e volti che hanno conosciuto e certamente amato.

Mi auguro che questa sommaria pubblicazione possa incontrare il benevolo apprezzamento della buona gente di Telgate, alla quale formulo l'augurio di proseguire nel proprio cammino di crescita sulle orme di chi, in passato, ha lasciato meravigliose tracce di fede e di amore, cammino che tutti siamo chiamati a continuare con rinnovato impegno, entusiasmo e fedeltà.

DON GIUSEPPE CARMINATI





una veduta di Telgate

Il modo più immediato e naturale per identificare una persona, una località, o qualsiasi altra cosa è quello di indicarne il nome. Sembra quindi logico iniziare questa ricerca indagando sul toponimo «TELGATE» che è giunto come tale a noi attraverso varie evoluzioni subite nel corso dei secoli, facendo non poco discutere gli studiosi di etimologia per scoprirne, oltre all'esatta denominazione e alla possibile origine, il significato che il nome intendeva esprimere. Tanto si sa che nessun nome viene mai attribuito a caso, ma intende sempre esprimere qualcosa che ha un certo riferimento ad una qualche realtà. Così scrive Umberto Zanetti in «Paesi e luoghi di Bergamo» (Grafica e Arte Bergamo, 1986): «*Le forme più antiche del toponimo, rilevabili dai documenti, sono Talegate (830, 941), Tallegate (972), Taligate (1097), Talicate (1112) e Telgatum (1756)*». L'itinerario Gerosolimitano, risalente al 333, contempla la località, posta sulla strada romana che collegava Bergamo a Brescia, chiamandola Tellegate (con le varianti *Tollegatae* e *Tallegatae* a seconda dei manoscritti). È da ricordare l'ipotesi del Flecchia che il toponimo tragga origine da una variante di *Tegulatae* (*casae*). Il Volpi, sulla scorta dell'Olivieri, pose alla base un gentilizio Tallius. Il Rohlf s propose invece il nome personale *Tillicus*.

Secondo altri cultori di storia, *Tellegate* o *Telgate* significherebbe una località di dogana (*Telonio*) per cui, passando da Telgate, si doveva pagare un pedaggio (una tassa di passaggio).

Altra spiegazione etimologica di Telgate, senz'altro almeno curiosa, è quella dello storico Andrea Lorenzoni: nella sua pubblicazione «*Da Tellegate a Benevento*» dell'itinerario Burdigalese, osserva: «*La carta al 25.000 dell'I.G.M., ad est di Telgate segna una vasta campagna che se ora è resa a coltura un tempo doveva essere brughiera con macchie boschive, e tutt'attorno si trovano località di Foresta, Gazzo, Gazzola e Gazzolina* ».

Quanto al «gate» finale, continua il citato Lorenzoni, non può essere considerato un suffisso bensì un sostantivo che segue altro sostantivo. Anche qui siamo nel campo celto-gallico. Infatti *gat-cat* equivaleva a bosco, foresta, brughiera forestale e nel caso di Telgate si dovrebbe interpretare questa voce come passaggio per il bosco: ad oriente, nella zona denominata «*Campagna*», era la brughiera foresta attraverso cui passava la strada per raggiungere *Leuceris* (località sconosciuta). In tal caso si dovrebbe interpretare la voce Telgate come passaggio attraverso il bosco o la foresta.

Allo scopo di spiegare l'etimologia della parola Telgate, si fa rilevare che la popolazione gallica venerava la divinità di *Tello* o *Telo*, divinità che era preposta alle acque, e la religione gallica aveva dato grande posto al culto delle acque,

e dava anche una forma di personificazione ai corsi d'acqua. Telgate è posto fra due torrenti che distano l'un l'altro meno di un chilometro, e che portano i nomi senza dubbio prelatini di Tirna e Rillo.

LA STRADA ROMANA E IL TEGOLATUM

Nell'anno 49 a.C., Caio Giulio Cesare, che aveva portato le armi di Roma nel cuore della Gallia, concesse anche a Bergamo la cittadinanza romana e da allora la città, con l'intero territorio, seguì le vicende dell'Impero romano.

È noto come l'Impero avesse bisogno di una grande rete viaria che congiungesse le più importanti località di valore strategico e commerciale. Furono pertanto tracciate le grandi vie consolari, e così nella realizzazione della grande strada romana che congiungeva Bergamo con Brescia, per giungere poi attraverso il Veneto fino ad Aquileia, trova una precisa indicazione di esistenza e funzionalità il primo nucleo abitato denominato *Tegulatium* o *Tegolatum* o *Tegolatae*. Se si tien conto della derivazione di Telgate da *Tegolatum* (tettoia), allora dobbiamo accedere a

quanto narra autorevolmente lo storico Flecchia: che cioè per Telgate passava la via Romana, e che a Telgate era stabilito il cambio dei cavalli (*mutatio*) presso un tettoia (*tegolatum*), come si direbbe oggi «cantoniera».

Anche secondo lo storico Mazzi, Telgate era una località con tettoia coperta da tegole (*tegolatum*), dove si effettuava la *mutatio*, cioè il cambio dei cavalli.

La prima volta che troviamo il paese di Telgate come *mutatio* è nel documento chiamato *Itinerario Burdigalense* o *Gerosolimitano*, scritto da un pellegrino cristiano che si mosse, assieme a degli amici, da Burdigala o Bordeaux in Francia, per raggiungere Gerusalemme e la Terra Santa nell'anno 333 dopo Cristo, percorrendo naturalmente la nostra strada romana.

Alcuni dei reperti preromani e celtici rinvenuti a Telgate nel corso di recenti scavi occasionali, ora conservati presso il palazzo municipale.



Il documento dice: «*Civitas Bergamo - Mutatio Tellegatae - Mutatio Tetelus - Civitas Brixia*».

Telgate era quindi una delle stazioni (*statio*) della strada militare romana.

Presso i Romani le stazioni indicavano i locali e i servizi amministrativi di diverso genere. Erano un posto di guardia, dove c'era un presidio che aveva la custodia di un determinato territorio.

La stazione rappresentava una delle tappe del servizio postale e dei trasporti sulle vie principali dell'Impero. Alla *statio* c'erano locali di sosta, la trattoria, l'albergo e lo stallaggio per passarvi la notte.

La *statio*, oltre che accogliere i viaggiatori, era frequentata da uomini d'affari dei vicini *vici* o centri abitati e da quanti desideravano apprendere le novità riferite da chi veniva da lontano.

Da tutto ciò si deduce che fin da tempi antichissimi Telgate ha avuto parecchia importanza e una sua particolare storia, peccato che trattandosi di una località «provinciale» i relativi documenti rimasti

non siano molto numerosi e di essi gran parte sia andata perduta.

Comunque, con buona pace della *statio*, della *mutatio*, di *Tegolatum*, *Tallegate*, *Telicate*, ecc. e il loro significato che deriva da varie interpretazioni e supposizioni che non risolvono definitivamente l'antico enigma, sta il fatto che da secoli il paese ormai si chiama, in lingua italiana, Telgate e, in dialetto bergamasco, **Telgàt**; denominazione destinata ormai a durare immutata ancora a lungo, anzi, forse per sempre.

Ora chiaramente e senza problemi interpretativi il nome di Telgate indica una rilevante località della pianura bergamasca, posta ad un'altitudine di 191 metri sul livello del mare, distante Km 19 da Bergamo, estesa su una superficie di 8,2 Km², con una popolazione di oltre 3.300 abitanti, con alle spalle una gloriosissima storia, specie religiosa ed ecclesiale, e prospettive future di continuo sviluppo specie in campo industriale ed economico.

GLI ANTICHISSIMI ABITANTI E L'AVVENTO DEL CRISTIANESIMO

Prestando meritata fede ai molti studiosi che hanno cercato di risalire alle origini degli insediamenti abitativi delle terre bergamasche si è oggi in grado di affermare che i primi esseri umani hanno lasciato tracce della loro presenza nel nostro territorio già circa 150.000 anni avanti Cristo. Quanto più i ghiacciai si andavano ritirando, lasciando libere ampie fasce di terra, tanto più si estendeva la presenza dell'uomo, specie nelle zone di collina e di pianura, che viveva di caccia e dei prodotti della vegetazione spontanea. Tribù di Liguri, Celi, Cenomani, ecc. vi si insediarono iniziando un primo evolversi di civiltà. Basti pensare che i Liguri e i Cenomani diedero inizio a quelle che sarebbero divenute le città di Bergamo e di Brescia, i due poli estremi del nostro territorio. Dal 500 a.C. anche gli Etruschi aggiunsero nuovi e notevoli elementi di civiltà, fino a quando la dominazione romana non diede un impulso determinante alla consistenza storica e civica della terra di Telgate.

Dalla primitiva agricoltura si passò a un più esteso sfruttamento del suolo pianeggiante, all'allevamento di vari animali,

all'utilizzazione dei prati, alla produzione del legname da costruzione, data anche la vasta estensione di boschi (non dimentichiamo l'antica denominazione di «foresta»). Gli abitanti per lo più erano organizzati in gruppi famigliari sparsi in poderi isolati e cascinali, per avere a portata di mano i terreni su cui lavorare e vivere in pacifica prosperità.

Il primo consistente nucleo abitativo, a forma di villaggio, per Telgate ebbe origine dal sorgere della *statio* romana sulla già descritta strada militare che da Bergamo, passando per Seriate (superando il Serio), Telgate, Palazzolo (superando l'Oglio) attraversava Brescia, e percorrendo il Veneto giungeva alla città di Aquileia. Telgate rappresentava una delle due stazioni esistenti sul tragitto Bergamo-Brescia.

È naturale quindi pensare che attorno a questo nucleo di intensa attività e organizzazione logistica si sia andato sviluppando sempre più il paese di Telgate, anche perchè numerose persone erano addette ai vari servizi che una importante stazione richiedeva.

Tra le varie notizie portate alla *stazione* un giorno vi fu quella che avrebbe segnato il sorgere di una nuova cultura e civiltà: quella Cristiana.

Le strade romane, dalle grandi consolari alle più piccole militari, furono il veicolo più efficace per la diffusione della grande novità: Cristo crocifisso e risorto.

Il Cristianesimo, affacciandosi dapprima a modo di notizia, accolto poi da alcuni con favore, estesosi in ulteriore approfondimento di conoscenza, penetrò gradualmente fino a dare inizio a una nuova concezione di vita e comportamento morale.

La catechesi di Pietro e Paolo in Roma e la testimonianza dei primi martiri fu presto veicolata sulla lunga rete delle strade romane, fino a coinvolgere la totalità dell'Impero.

Studi storici hanno confermato che il Cristianesimo era presente nella bergamasca prima dell'anno 300. Resta comunque certo che già nei primi anni dopo il 300 Bergamo fosse sede di diocesi, a cui certamente doveva far capo anche la comunità cristiana di Telgate.

Una comunità inizialmente non numerosa, perché nelle campagne le resistenze alla novità religiosa non furono poche, a causa del perdurare della mentalità gallica che non ancora aveva completamente accolto nemmeno la cultura romana, tuttavia una comunità robusta e convinta perché offrì presto un motivo di chiara testimonianza mediante i suoi martiri.

Per qualche lettore ciò potrà sembrare forse esagerazione, invece in più di una relazione dell'archivio vescovile si fa chiaro riferimento a martiri di Telgate, come risulta anche da iscrizioni incise su lapidi collocate a Brescia presso il pozzo di santa Afra. In tali relazioni si riferisce pure un'antica tradizione che attribuisce a sant'Apollinare (discepolo di san Pietro) la fondazione della prima comunità o chiesa di Telgate. È vero che la nostra località non era completamente isolata dalla città di Ravenna in cui sant'Apollinare fungeva da vescovo, perché la strada romana per Aquileia ad un certo punto si intersecava con quella che scendeva lungo la penisola seguendo la dorsale adriatica, ma la tradizione non può essere tranquillamente sostenuta. D'altra parte anche la fondazione della chiesa di Bergamo veniva attribuita a san Barnaba apostolo che, fondata la primitiva chiesa di Milano, avrebbe nominato il primo vescovo a Bergamo e a Brescia.

La spiegazione di tali illustri attribuzioni è forse da ricercare nel desiderio dei nostri antenati di dar lustro e prestigio alle proprie chiese locali, presentandole come derivazioni dirette di azioni pastorali di santi vescovi strettamente legati alla persona o alla predicazione degli Apostoli; ammirevole ambizione, ma che sa di campanilismo ancor prima che campane e campanili fossero stati inventati e eretti.

LA CHIESA BATTESIMALE: FORSE LA PRIMA DI TUTTA LA BERGAMASCA

Nella bergamasca, fin dai primi secoli del cristianesimo, il battesimo veniva amministrato in una sola chiesa: la Basilica Alessandrina, sorta, in conformità al decreto dell'Imperatore Costantino per il riconoscimento della nuova religione, intorno al 330 - 340 sul terreno ove santa Grata, patrizia romana in Bergamo, ebbe a inumare la salma del martire Alessandro. La chiesa, di architettura paleo-cristiana ampliata poi ai tempi del vescovo Adalberto nel secolo X, venne distrutta nel 1561, quando la Repubblica Veneta eresse la grande opera difensiva delle mura cittadine.

Per non poco tempo questa fu l'unica chiesa parrocchiale per la città e la provincia e ad essa convenivano per il battesimo tutti i neofiti che abbracciavano la nuova fede.

Il territorio bergamasco era già allora molto

vasto (lo storico Ughetti autore de *L'Italia sacra* lo definisce «amplissimo») e le conversioni aumentavano sempre più, specie da quando i Longobardi, soprattutto per opera del vescovo Giovanni, da ariani che erano aderirono alla fede cattolica. Col tempo, aumentando specialmente nelle campagne il numero dei fedeli, si cominciò a sentire il bisogno di dotare di nuove chiese soprattutto le plaghe lontane dal capoluogo.

Già una chiesa esterna alla città era stata eretta, sulla fine del VI secolo, dal re longobardo Autari nel territorio della sua corte a Fara d'Adda (citata come Ecclesia Authareni), cui seguirà la costruzione della chiesa di san Vincenzo (ove ora sorge il duomo o cattedrale), ma verso l'anno 1000 fu tutto un fiorire di iniziative anche edilizie per dotare le varie comunità di opportuni luoghi di culto.



Antiche stampe riproducenti l'amministrazione dei tre sacramenti: battesimo, cresima e pubblica penitenza che erano le prerogative peculiari delle primitive chiese battesimali. In esse si legge: Ego te baptizo (= io ti battezzo); Signaculum Domini Sancti Spiritus (= segno dello Spirito Santo); Misereatur tui Deus et dimittat peccata tua (= Dio abbia pietà di te e perdoni i tuoi peccati).

Sorsero le pievi rurali, mentre la città con i sobborghi e le campagne vicine, fino a quattro miglia circa di distanza dal capoluogo, conservavano il nome di «pieve urbana».

Tali «pievi rurali» ebbero poi il nome di «plebane» (da *plebs*), in quanto formandosi intorno ai primi edifici sacri costruiti in punti di convegno del popolo o presso incroci di importanti strade e in località di ritrovo per ragioni di mercato o di scambi commerciali, potevano accogliere fedeli alla sacre funzioni, mantenendo inoltre, accanto alla chiesa, la presenza fissa di un sacerdote che potesse esercitare la cura d'anime delle famiglie di una circoscritta plaga: nacquero in tal modo gli iniziali nuclei delle parrocchie.

Così si esprime il canonico e storico Lupo:

«Sin dal sesto secolo le diocesi tutte di qualunque città d'Italia divise erano in tante pievi, ossia Chiese battesimali come diceansi qua e là sparse e ben distanti l'una dall'altra, e fra queste era distribuita tutta l'estensione della Diocesi e fissati a ciascuna i confini che religiosamente serbare si doveano».

Alle chiese battesimali erano soggette tutte le altre chiese minori che esistevano nel territorio assegnato alle pievi, come tutte queste dipendevano dalla cattedrale.

Solo nelle chiese battesimali si amministrava il solenne battesimo, si tenevano le legittime adunanze del popolo nei giorni festivi e si celebravano le altre principali funzioni religiose.

I preti che presiedevano alle chiese plebane furono chiamati arcipreti, mentre quelli che erano assegnati alle chiese minori furono detti cappellani; questi erano soggetti ai rispettivi arcipreti e potevano esercitare solo quelle funzioni che o la necessità richiedeva o che dall'arciprete venivano loro affidate. In quest'ambito di giurisdizione e organizzazione ecclesiale assunse un'importanza particolare la chiesa, la pieve, l'arciprete e quindi lo stesso paese di Telgate.

Luigi Angelini scrive: «Forse prima fra le pievi bergamasche è da giudicarsi quella sorta nel piccolo centro di Telgate, anche perché si era formata lungo la via romana, segnata anche nella Tabula Peutingeriana. Altre si susseguirono in breve tempo a sud della città verso la pianura: a Ghisalba, a Fornovo,

a Terno, ed ad est e nord verso i colli e le valli: a Calepio, Almenno, Nembro, Clusone».

Bruno Bellini scrive: «Telgate, fin dai primi secoli del cristianesimo, era diventato con Pontirolo (Ponte Aureolo, o Pontirolo vecchio oggi Canonica d'Adda) e Bergamo, un luogo d'incontro civile e anche religioso, e la sua chiesa è certamente fra le più antiche della nostra Diocesi. Una delle prime pievi battesimali».

Il suo raggio di influenza religiosa era vastissimo: comprendeva le intere valli Cavallina e Calepio, e da Trescore giungeva fino a Romano.

Quando sorsero le prime chiese battesimali nelle campagne, Telgate ebbe il suo fonte battesimale e dedicò la sua chiesa a san Giovanni Battista. Naturalmente il sacerdote che reggeva questa chiesa battesimale non poteva raggiungere tutti i villaggi della sua vasta zona (un terzo della nostra diocesi); fu allora necessario costruire delle «Diaconie», cioè piccole cappelle, fatte dapprima di legno e di terra (come avviene oggi in terra di Missioni), che erano rette da alcuni diaconi, i quali risiedevano a Telgate. Queste diaconie o cappelle centrali vennero dedicate al grande diacono san Lorenzo martire. Più tardi queste cappelle divennero chiese e verso il mille altrettanti centri di nuove plebanie. Nacquero così le diaconie di Ghisalba, Palosco, Calepio e Mologno (Casazza), tutte quattro dedicate a san Lorenzo martire, che divennero capo di altrettante pievi.

Sembra che la pieve battesimale di Telgate sia stata costituita nell'anno 820, quella di Ghisalba nell'830 e quella di Calepio nel 977.

Quando nel secolo IX venne costruita e riattata la strada detta a tutt'oggi «francesca» che attraversa tutto il nostro piano, in fianco ad essa fu innalzata quella chiesa che non ebbe alcuna indicazione topografica della località dove sorse, ma soltanto di Ecclesia alba (Ghisalba) per i suoi muri dealbati; questa chiesa dedicata a san Lorenzo, ricordata in un documento dell'840 raccolse sotto di sé gli sparsi «vici» o «casali» per lungo tratto su ambedue le sponde del fiume Serio.

Più tardi, staccandosi sempre dalla antica pieve di Telgate, si costituì la pieve della antica diaconia di san Lorenzo di Calepio. Un documento del 977 ricorda questa chiesa plebana. La ragione della costituzione di questa seconda pieve può trovarsi nel fatto che Calepio era feudo vescovile, del quale, insieme a Telgate erano stati investiti i conti di Martinengo per il loro ufficio di gonfalonieri delle milizie feudali; perciò si può spiegare come in quel centro possa essere stato stabilito il fonte

battesimale che con le altre frazioni aggiuntevi e il territorio assegnatogli lo fece elevare alla dignità di capo di pieve. Così sorsero in seguito le pievi di san Lorenzo in Mologno, l'attuale Casazza, e l'ecclesia di san Lorenzo di Palosco, sempre smembrandosi dalla antica pieve matrice di Telgate.

Lungo i secoli, da queste antiche pievi, si staccarono altre chiese che divennero a loro volta capo di pievi, come Solto Collina per tutta l'alta Valle Cavallina, e Predore per la sponda bergamasca del Lago d'Iseo.

A Telgate rimasero soggette le parrocchie della fascia collinare, partendo da Cenate, Trescore fino a Grumello del Monte.

L'antica e vasta pieve di san Giovanni Battista di Telgate venne poi ridotta alle quattro parrocchie limitrofe di Chiuduno, Grumello del Monte, Cividino e Bolgare. Le chiese battesimali ebbero un ruolo di primaria importanza per le loro caratteristiche ministeriali e per i riconoscimenti anche di carattere economico loro attribuiti da vescovi, imperatori, re, duchi e vassalli in generale. Il sacramento del battesimo veniva amministrato solo dopo una opportuna preparazione che durava anche anni, e le chiese in oggetto dovevano provvedere a «catechizzare, esorcizzare, fare scrutini, comunicare e ricevere pubblica penitenza, battezzare e conferire gli altri Sacramenti alle persone della Pieve». (Così lo storico Ronchetti si esprime riferendosi a un documento alla stesura del quale partecipò anche un cittadino telgatese di un certo valore, Lanfranco di Telgate, canonico della cattedrale di sant'Alessandro, ai tempi del vescovo Guala).

Il lavoro pastorale nelle chiese battesimali era certamente notevole, specie in particolari periodi dell'anno come Quaresima, Pasqua, Pentecoste e la festa di san Giovanni, tempi forti in cui veniva conferito solennemente il battesimo; basti pensare che verso l'anno 1200 in una sola giornata (sabato santo), nella cattedrale di Bergamo, fu conferito il battesimo solenne con sacra unzione dei crisma a più di mille persone, per immaginare quanto movimento e afflusso di popolo doveva interessare anche le pievi rurali, tra cui la nostra stessa Telgate.

Il carico pastorale delle chiese battesimali era compensato però da privilegi ed esenzioni che costituivano un'appetibile gratificazione. Lo storico Lupo scrive: «Qualunque cosa gli antichi imperatori e re, le imperatrici ancora, e regine sì de' Romani, che de' Longobardi, o de' Franchi, o gli altri timorati di Dio avevan concesso alla Santa Chiesa di Bergamo, o confermato, debba in perpetuo stabilmente

rimanere in di lei podestà. Che niun conte, o giudice, gastaldo, o qualunque altra persona possa alzar tribunale, o esigere tributo, o obbligare a malleveria monasteri, ospitali, chiese battesimali, cioè pievi... (dal tempo di Carlomagno e in avvenire)... e che niuno possa esercitar giurisdizione, non solo sopra de' chierici della detta chiesa, ma nemmeno sopra gli uomini liberi, o servi, che dimorano nelle case, o sulle possessioni di detta chiesa, né su di lei livellari, né obbligarli ad alcuna pubblica funzione, né esiger

cosa alcuna da essi, e nemmen servirsi della loro opera... sotto pena di sborsare da chi contravvenisse venti libbre d'ottimo oro».

Essere quindi titolari, beneficiari o comunque dipendenti della chiesa battesimale significava non poco e, in vista anche di tali vantaggi, i posti di coloro che gravitavano per attività o appartenenza attorno alla vita ecclesiale erano particolarmente ambiti, ricercati e gelosamente difesi.

GLI ANTICHI ARCIPRETI E CANONICI: LA COLLEGIATA

Le pievi, per svolgere proficuamente i loro compiti di evangelizzazione e assistenza religiosa in vaste zone, necessitavano di una congrua dotazione di sacerdoti e collaboratori.

Mentre nei primi secoli sacerdoti o diaconi residenti in presbiterio con il vescovo si recavano saltuariamente in diverse località, senza fissa dimora, a svolgere, a modo di missionari, il proprio apostolato, formate le pievi, sorsero dei piccoli presbiteri locali costituiti da sacerdoti, diaconi e chierici che si preparavano al sacerdozio (non esistevano ancora i seminari), in numero proporzionato all'importanza della pieve stessa. Il loro compito specifico era quello di catechizzare, battezzare, funerare ed educare convenientemente sotto il profilo culturale e spirituale i chierici futuri sacerdoti.

A capo del presbiterio c'era un prevosto o un arciprete che doveva coordinare il lavoro pastorale e la vita comune.

Per Telgate la vita comune del presbiterio è documentata fin dall'anno 820 e così la pieve con chiesa battesimale divenne collegiata (cfr. Muratori, Lupi, ecc.). Essa era costituita dall'arciprete, da cinque canonici e da un chierico con ufficio di maggiore di sacristia (il chierico poteva essere un semplice diacono oppure un sacerdote).

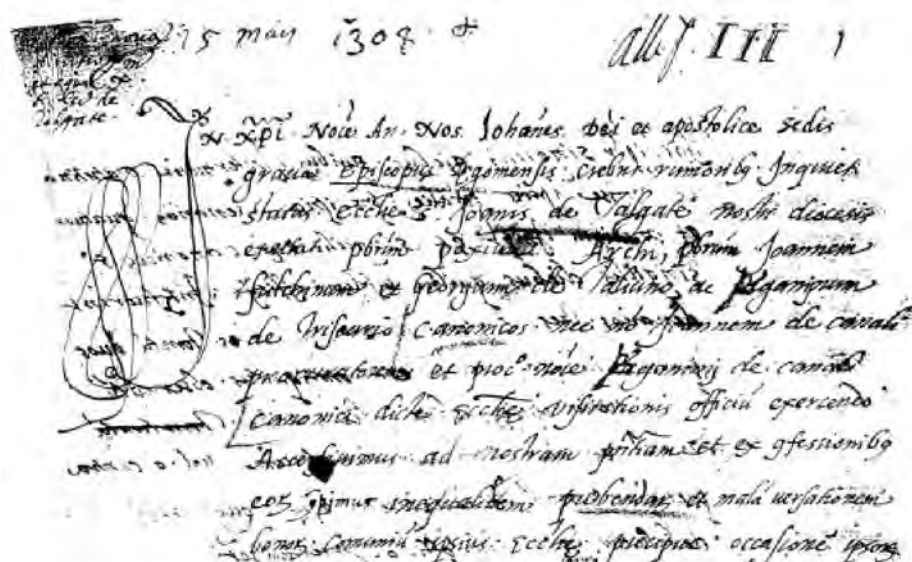
I canonici erano così chiamati perché vivevano nella stessa casa con l'arciprete (detta canonica) e seguendo particolari «canoni» o regole di vita comunitaria. L'origine dell'istituzione canonica è da riferire, almeno indirettamente, a un decreto imperiale. Scrive il Lupo: «*In questo stesso anno 816 fu tenuto per ordine dell'Imperatore Lodovico Pio un Concilio in Aquisgrana, nel quale oltre le altre salubri costituzioni fu approvata la*

regola di una vita comune, che canonica si chiamò, per essere composta a norma dei canoni in questo Concilio stabiliti, da introdursi e serbarsi in tutte le chiese maggiori del suo Impero, e perciò anche in Italia, ove infatti largamente si diffuse. Quindi il Clero maggiore, ossia gli Ecclesiastici di esse Chiese furono chiamati Canonici».

Un decreto di papa Gelasio (+ 496) imponeva che le chiese dovevano assicurare vitto, vestito e alloggio al clero, il quale doveva officiarle. La base economica costituiva quindi un elemento non secondario della vita di una parrocchia, quando poi questa aveva in servizio un numero discreto di persone, come nel caso di una collegiata, l'esigenza amministrativa richiedeva l'impegno costante e competente di almeno una persona del presbiterio con funzioni di amministratore o economo denominato canovario.

Le entrate della collegiata derivavano da rendite di beni stabili e da decime che si pagavano non solo da campi di Telgate ma anche da altre terre circonvicine. Le proprietà e i diritti canonici erano in continua crescita e la loro consistenza divenne notevole, grazie alle legislazioni dell'epoca longobarda prima e della carolingia poi.

Ancora prima dell'anno 1000, nell'epoca carolingia, quando il vescovo di Bergamo divenne feudatario di quasi tutta la valle Calepio e di tanto altro fertilissimo territorio, alle chiese rurali plebane venne confermato il pacifico possesso dei beni di antica dotazione e imposto che il numero dei chierici o canonici fosse proporzionato alle ecclesiastiche sostanze «*le quali in queste provincie non è da credersi che fossero molto tenui*» (Ghirardelli).

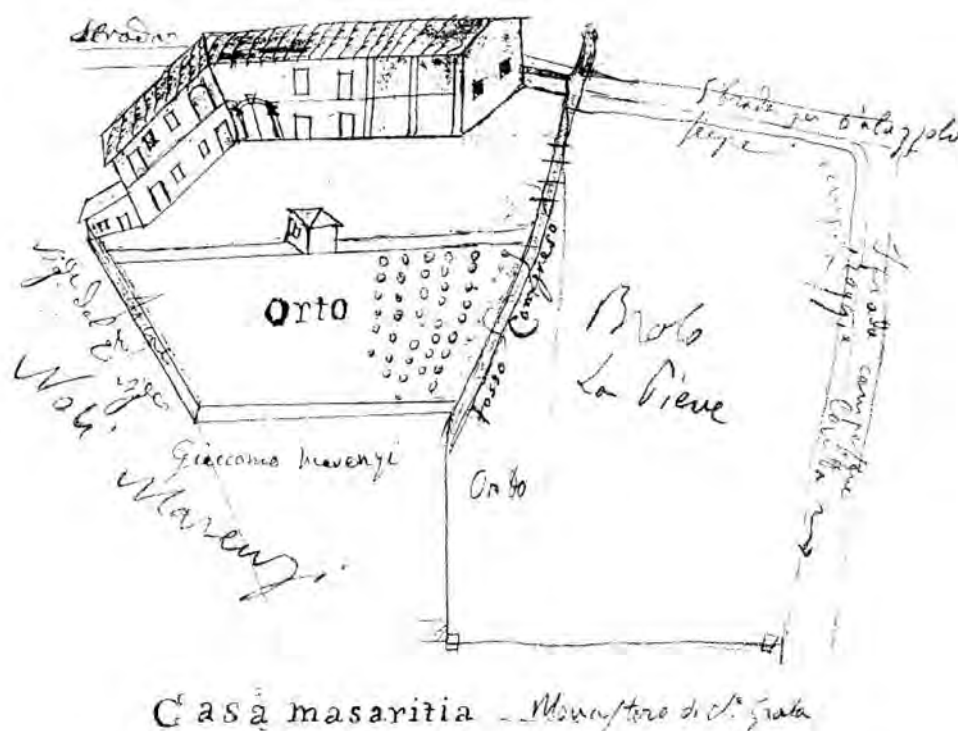


L'inizio di un documento, tra i tanti conservati nell'archivio parrocchiale, lungo oltre venti pagine, datato maggio 1308, che fissa privilegi e diritti per i canonici di Telgate, inerenti prebende, rendite e decime gravanti sui benefici.

Sulle amministrazioni delle rendite, prebende e benefici vigilava il vescovo mediante i suoi vicedomini «i quali ne facevano quattro parti giusta la celebre divisione di tanti canonici, ed anche costituzioni de' principi stabiliti. Una di esse era assegnata al vescovo, per suo sostentamento, e per esercitare l'ospitalità, che in quei tempi era lodevolissimamente in grand'uso, l'altra da dividersi ad ogni individuo del Clero a proporzione della dignità e carico di ciascheduno, la terza a mantenimento dei poveri, e la quarta finalmente era impiegata per la fabbrica, riparazione, ed illuminazione de' sacri templi e a ristorare altri edifizii alle chiese spettanti. Alle pievi e relativo clero sembra essere stato concesso l'uso delle decime ed oblazioni coll'obbligo però di darne fedelmente la terza o la quarta parte alla cattedrale, ossia al vescovo, e renderne d'anno in anno esatto conto dell'amministrazione ed impiego al medesimo» (Lupo).

In un documento dell'anno 798 si legge la ragione della corretta destinazione dei beni degli ecclesiastici anche in caso di morte dei beneficiari: «Quello che era dalle ecclesiastiche rendite sopravanzato all'onesto mantenimento degli ecclesiastici doveva essere disposto a favore della

Chiesa e de' poveri, giusto era che alla Chiesa medesima ritornasse, amministratori essendone eglino, non assoluti padroni». Tale doveva essere certamente la disciplina ecclesiastica che regolava anche la collegiata di Telgate, che pur godendo di una certa autonomia di gestione era legata al periodico rendiconto nei confronti dell'autorità diocesana. L'archivio parrocchiale ancora oggi conserva molti faldoni di atti di proprietà, permuta, accettazione di donazioni, cessioni, ecc., compreso un interessante rotolo di pergamena e una preziosa serie di antichi disegni mappali, a riprova della consistenza beneficiaria della chiesa di san Giovanni Battista. D'altra parte è a tutti noto come il beneficio di Telgate sia stato considerato da sempre come uno dei più vasti e ricchi della diocesi. È interessante pure notare come a Telgate, fin dai tempi antichissimi, avessero proprietà e benefici anche il patriarca di Aquileia, l'arcivescovo di Ravenna e persino il cardinale Guglielmo Longo che nel 1309 cedette per donazione al nipote Ciacopo del fu Giovanni de' Longhi ogni suo avere e possesso. Nel corso del '700 ancora un beneficio era appannaggio di un prelado residente in Roma (scudi 70), un altro del Teologo della Cattedrale e Vicario Generale (scudi 30), un Canonico della Cattedrale godeva una



Antica mappa di casa colonica con adiacenze, facente parte del complesso beneficiale della parrocchia di Telgate.

rendita beneficiale di scudi 200 e due possessioni, sempre in Telgate, dell'Abbazia di Vall'Alta godute dal cardinale Cornaro rendevano scudi 600. Naturalmente ai canonici incombeva pure l'obbligo di soddisfare ad alcuni e anche rilevanti oneri di spesa. La vita comune aveva le sue esigenze; occorreva provvedere all'assunzione e al mantenimento del personale di servizio, alla disponibilità dei mezzi di trasporto per raggiungere zone lontane per attività pastorali (cavalli e carri), alla manutenzione delle strade di campagna (con ghiaia e muretti di sostegno), e soprattutto allo scavo e relativa periodica pulitura o spurgo dei canali e fossati per l'irrigazione dei campi di proprietà beneficiaria (i primi fossati d'irrigazione, di cui alcuni oggi ancora esistenti in Telgate, sono frutto dell'opera di promozione agricola intrapresa dai canonici dell'antica collegiata). Ai contadini era permesso di far uso dell'acqua per irrigare i loro poderi, e a chi aveva fondi vicini alle seriole, di poter piantare sulle ripe salici e altri alberi. Salva sempre la proprietà del fossato che era dei canonici. Sarebbe pure interessante guardare un po' da vicino la provenienza sociale di coloro che formavano il presbiterio canonico: nobili o ad essi legati. Secondo l'antica disciplina il vescovo veniva nominato

per libera elezione dal clero e dal popolo, a sua volta il vescovo assegnava benefici e prebende alle collegiate e quindi agli arcipreti e ai canonici, mentre gli arcipreti venivano nominati dai rettori e colleghi delle chiese che costituivano l'intera pieve. I criteri di elezione e di nomina non sempre furono ispirati a vero rigore, anzi talvolta venivano segnalati casi di malcontento, specie quando i sovrani e i principi iniziarono a intromettersi nell'assegnazione delle investiture ecclesiastiche. Un concilio celebrato in Roma nel febbraio del 1075 da papa Gregorio VII, proibì sotto pena di scomunica tale ingerenza: «*Infatti si conferivano dignità ecclesiastiche e collazione delle chiese a chi più largamente offeriva, con che venivano bene spesso a cader le chiese in mano a chi meno le meritava, restando neglette le persone degne*» (Ronchetti). Merita attenzione un documento del 1316 (che il Ronchetti trasmette per intero) in cui si riferisce la nomina di un arciprete di Telgate ad opera dei preti e dei chierici titolati delle parrocchie minori, che serve d'esempio sulle modalità di nomina dei rettori di pieve. La circostanza fu drammatica. L'arciprete di Telgate Viviano di Mezzate era fuggito dal paese, insieme con tutti i canonici,

«*metu belli civili*», cioè per la paura delle lotte civili, che infuriavano terribili nella zona e nel paese, tanto violente che causarono anche la distruzione della casa dell'arciprete e dei canonici, e persino danni all'edificio della chiesa. (Vedasi più avanti il capitolo: «Lotte di fazione: Guelfi e Ghibellini»).

L'arciprete Viviano morì in conseguenza di simili tragici eventi. Per la nomina del successore si unirono i canonici di essa chiesa (Telgate), i rettori e gli altri chierici della pieve, e furono i preti Giovanni e Gregorio di Tagliuno, Alberto di Terzo e Aidino di Grumello Canonici, Pellegrino della Crotta, e Matteo de' Longhi contendenti fra loro sopra un canonicato della stessa Chiesa, don Terano di Terzi priore del Monastero di san Paolo d'Argon, Simone Chierico della Chiesa de' ss. Michele e Alessandro di Trescore, Teutaldo Rettore e Pellegrino della Crotta chierico di santa Maria di Chiuduno, Gerardo Rettore, Lanfranco de' Supelegi, Lanfranco detto Cicala, e Ardicio de' Bonghi Chierici de' ss. Maria, e Martino di Bolgare, Pietro Rettore e Gandino di Gandino Chierico di ss. Siro e Trinità di Grumello, Lamberto di Rivola Ch. di s. Andrea di Gorlago, Pergamino Rettore e Matteo di Niardo Ch. di s. Stefano, Pietro Rettore Vaschino de' Suardi, e Bonino de' Domicioli Ch. di s. Giorgio di Zandobbio, Collione e Zambone de' Carpioni Ch. di s. Felice di Gorlago, Mariano de' Mutti Rettore e Martino de' Mutti Ch. di s. Pancrazio di Gorlago, Roggerio Rettore e Albertino di Castello Ch. di s. Pancrazio di Tresolzio di Gorlago, Raimondo de' Capitani Rettore e Raimondo de' Ficieni Ch. de' ss. Giorgio di Lantro e di Chu, e Antolino di Monticello Chiese, che fanno un sol corpo, Pietro Lanfranco Rettore e Pietro di Cenate Ch. di S. Martino di Cenate, Lanfranco e Gerardino de' Calegari beneficiati di s. Gio. di Cantono di Trescore, Salvino degli Alessandri Ch. di s. Nazario di Cenate, Gio. Rettore e Gio. di Chignolo Ch. di s. Pietro di Trescore, Guido Rettore e Pietro de' Ta, Credi Ch. di s. Cassiano di Trescore, Ubertino Ch. della stessa Chiesa, Lanfranco de' Zucchi e Lanfranco del Pozzo Ch. di s. Stefano di Trescore, Todesco della Torre, Benedetto di Vertova e Lanfranco del Bianco Ch. di s. Maria di Niardo. Eranvi inoltre le procure di Gisalberto altro chierico di s. Giorgio di Landro e di Chu, di Zilio Rettore di s. Michele ed Alessandro di Trescore, di Pinzon di Gorlago Ch. di s. Andrea di Gorlago, dell'Abbadessa, e delle monache del Monastero di s. Pancrazio di Trescore. Quindi invocata dal canonico Terzi l'assistenza dello Spirito Santo passarono all'elezione dell'arciprete.

Il restante della pergamena essendo quasi tutto corroso, non si può comprendere chi sia stato eletto. Da essa impariamo quali fossero le chiese allora soggette alla pieve di Telgate, delle quali molte ora più non esistono.

La forma rigida di vita comune durò per i canonici di Telgate fino all'anno 1308, anno in cui il vescovo Giovanni di Scanzo intervenne direttamente per effettuare una riforma di tale canonica, tacciata di cattiva amministrazione dei beni comuni, specie per quanto si riferiva alla divisione dei frutti delle prebende, decime e spettanze varie, origine di contese e contrasti tra i singoli canonici e lo stesso arciprete. La riforma dei rapporti economici tra l'arciprete Pazio e i Canonici portò alla seguente suddivisione di terreni in godimento: all'arciprete furono assegnati 13 appezzamenti, al primo canonico 18, al secondo 24, al terzo 18, al quarto 17 e al quinto 15. (15 maggio 1308 - Dalla stampa Comunità di Telgate, anno 1780 circa). La collegiata continuò ad esistere ma con vita sempre più incerta; a poco a poco i vari canonici rimasero lontani dal paese e, soprattutto dopo la distruzione della casa canonica, elusero l'obbligo della residenza pur continuando a percepire i frutti dei rispettivi benefici. Un verbale degli atti della visita di san Carlo Borromeo elenca i canonici di Telgate in carica nell'anno 1575 e la composizione della collegiata.

«*Arciprete: prevosto Pietro Maria de Perachis, residente.*

Can. d. Pietro Marco de Corvinis, dottore in utroque iure, vicario vescovile di Bergamo, non residente.

Can. d. Simone Brambilla, non residente.

Can. d. Prospero de A ugustis, parente del card. Albani, non residente.

Can. d. Viviano Zambelli, non residente.

Can. d. Giovanni Antonio Galasino, non residente.

Custode Gerolamo Vavassori, residente».

Per favorire il ripristino della residenza il Visitatore del cardinale Borromeo impose di riedificare e ampliare le sedi canonicali distrutte, utilizzando uno spazio di terreno messo a disposizione spontaneamente e gratuitamente da don Ventura Marenzi, ma purtroppo non se ne fece nulla.

La collegiata così alla meno peggio si trascinò fin oltre il 1600, poi fu sciolta d'autorità e i benefici relativi furono divisi tra l'arciprete, la parrocchia di san Pellegrino, povera e senza reddito (10 marzo 1773) e successivamente il vicariato di san Michele all'Arco in Bergamo, sprovvisto di consistenza patrimoniale.

IL CASTELLO: POTENZA E PROTEZIONE

Pur non escludendo la presenza in Telgate di antichissime opere di fortificazione o difesa, la costruzione del castello vero e proprio è da attribuirsi ai conti Gisalbertini, quale testimonianza appariscente ed eloquente della vastità dei loro possedimenti in Telgate, documentati già prima del 1100.

I Gisalbertini erano i discendenti di Gisalberto, vassallo di Berengario che nel 922 fu nominato conte di Bergamo dal re Rodolfo, salendo così alla più alta carica del regno.

Gli successi come conte il figlio Lanfranco nel 945, ottenendo anche il titolo di conte palatino. Da allora in poi gli appartenenti a questo ramo laterale gisalbertino svolsero per secoli un ruolo decisivo nella storia bergamasca, avendo reso ereditaria per la loro famiglia la contea.

Nel volgere di breve tempo i conti discendenti dell'avo Gisalberto estesero possedimenti e poteri di governo su territori assai vasti; infatti in villaggi di loro pertinenza costruirono ben 24 castelli, offrendo protezione ai sudditi e ricavandone dominio e legittima servitù. Il castello serviva alla protezione della popolazione, infondendo sicurezza contro le minacce di eventuali invasori e, con la sua territorialità, era base di un ordinamento di precisa personalità giuridica e amministrativa.

Pure il castello di Telgate aveva questa funzione; era di notevole estensione, protetto da mura di solide pietre squadrate, cinto da fossato e dominato da parecchie torri in parte conservate: una è ancora ben visibile in via Torre, un'altra in via Arici, la più alta e la più vicina alla residenza dei signori, venne utilizzata successivamente come torre campanaria. Tali opere di fortificazione diedero origine ad alcuni toponimi locali come, appunto: via Torre, contrada della Fossa, contrada delle Mura, ecc. (cfr. catasto Lombardo-Veneto presso l'Archivio di Stato di Milano).

L'anno 1097 segnò una data e una svolta molto importante per Telgate perché fu l'anno dell'investitura dei fratelli Bonizone e Lanfranco su tutta la curtis di Telgate per l'opera di Alberto e del fratello Lanfranco IV de Martinengo, signori di Calepio e discendenti dei conti Gisalbertini, avvenuta in presenza di numerosi personaggi della nobiltà bergamasca.

Dagli storici Lupo e Ronchetti ricaviamo il documento di tale investitura feudale: «Il giorno di Venerdì presso la chiesa di san Stefano di Gerate (forse Carobbio degli Angeli) i suddetti Alberto e Lanfranco col bastone che avevano in mano diedero a

Bonizone e Lanfranco di Telgate il possesso, e l'investitura a titolo di feudo della corte di Telgate sin dove gli uomini di quella corte tagliano, e pascolano, e parimenti del castello, e di tutta la villa ossia pieve, e degli uomini appartenenti ad essa corte colla facoltà di giudicare e condannare sopra cinque sorta di delitti, cioè furto, rapina, frattura di capo, spergiuro, e adulterio. Si dichiarano sottoposte a questo feudo altre giurisdizioni circonvicine chiamate distretti, cioè quello di Arialdo prete, e di Arialdo suo figlio, quello di Giovanni Arciprete del luogo di Grumello, e de' suoi figlij, nepoti, e consanguinei, que' parimenti della chiesa di S. Stefano, della chiesa di S. Pietro del luogo di Boldescio, della canonica e della pieve di Telgate, e d'ogni affitto, decima, uso, e condizione nella stessa guisa, che possedevasi da mentovati Alberto e Lanfranco per ragioni della Castellania ossia Signoria loro sopra il castello di Calepio con tutte le contribuzioni dovute da codesti territorij ad essa soggetti. Tale investitura è perpetuamente fatta a favore anche de' figlij, eredi, e proeredi maschij di de' medesimi Bonizone e Lanfranco, i quali perciò sborsarono ai due fratelli di Martinengo duecento lire milanesi». (..)

La grossa somma che Lanfranco e Bonizone dovettero pagare è molto più elevata dell'interesse che solitamente era richiesto per un feudo, per cui potrebbe venire il sospetto che, dietro la facciata di un'investitura feudale, si sia concluso un contratto di acquisto che fece entrare i due in possesso di un significativo complesso di beni e di diritti.

In tale occasione i signori di Calepio non fecero investitura a Bonizone e Lanfranco della sola curtis di Telgate dipendente dal loro castello e fortificata da un castrum, ma anche della parrocchia e delle decime che le affluivano (così il Ronchetti); nel sec. XI infatti, in molti territori le decime appartenenti all'episcopato di Bergamo e Cremona in particolare, erano cadute nelle mani di potenti feudatari e castellani.

L'ingerenza laica in atti parrocchiali divenne notevole e fu causa di non poche contese fra ecclesiastici e signori feudatari.

L'infeudamento del 1097 mostra chiaramente quale estensione di diritti economici, finanziari, giurisdizionali e persino ecclesiastici i conti Martinengo (di un ramo laterale dei Gisalbertini), in qualità di signori dei Castelli Calepio, avessero acquisito e concentrato intorno al castrum di Telgate, in modo che ne potesse sorgere



Un torrione del castello dei conti Marenzi. Si dice che in Telgate le antiche torri fossero sette, benché nessun documento lo comprovi la cosa potrebbe essere plausibile.

un ampio distretto con un proprio dominio. La brama di potere dei castellani era frenata da nessuno, specie in presenza di un regno incapace di controllo e di sorveglianza, nel tentativo di ottenere un influsso sull'ordinamento ecclesiastico e, eventualmente, di trasformarlo a proprio favore. Talché spesso i castellani si appropriavano illegalmente di parte del patrimonio della chiesa e minacciavano la popolazione, in alcuni casi anche con prepotenza spaventosa, in forza anche dei diritti acquisiti di poter giudicare e perciò anche condannare i sudditi per i delitti. Jørg Jarnut, nel suo libro «Bergamo 568 - 1098», edito dall'Archivio Bergamasco nel 1981, dal quale sono state tratte parecchie delle notizie sopra riferite, scrive nel riassunto conclusivo: *«...di fronte al disgregarsi delle vecchie posizioni di potere, si consolidarono quelle nuove delle grandi famiglie, tra le quali i diversi rami dei Gisalbertini continuarono a svolgere un ruolo di primo piano. Essi acquisirono, legittimamente o illegittimamente, diritti che un tempo spettavano al re o al conte»*.

L'avere investitura su possedimenti in Telgate, non solo parrocchia ma anche pieve, dove spesso affluivano riscossioni provenienti da vasti territori di vita rurale, rappresentava una posizione molto favorevole per la fondazione di un dominio basato sul castello e nello stesso tempo una forte opportunità per esercitare pressione anche sulla chiesa parrocchiale. In tale contesto di poteri e interessi soprattutto la figura dell'arciprete era chiamata a svolgere un ruolo assai delicato, quale elemento equilibratore di posizioni e interventi. L'arciprete doveva tenere in un certo conto il castellano, ma anche il castellano doveva tenere in un certo conto l'arciprete. Difficilmente si finiva in scontri diretti, anche perché i chierici rappresentavano una percentuale non trascurabile del ceto medio e superiore, e quindi dalle famiglie nobili venivano scelti ed eletti i reggitori di parrocchie importanti, sovente imparentati tra loro.



Antica torre del castello Marenzi, con adiacenze rurali in via Torre, come appariva prima dei recenti restauri e rifacimenti.

Per quanto riguarda Telgate basti ricordare che questo fu il periodo in cui vennero nominati arcipreti: il conte Oberto de' Cortinovis, Adelasio Bartolomeo e Lantelmo degli Adelasi, tutti appartenenti a potenti e nobili famiglie. In simile situazione non potevano che alternarsi tra castello e parrocchia posizioni anche tra loro contraddittorie, ispirate di volta in volta a

diplomazia, compromesso, ragion di stato, minacce, prudenza, minor male, intransigenza, ecc. Tutta materia assai difficile da trattarsi. Gli anni «esplosivi» però per la vita dei castelli e di tutti gli abitanti furono quelli delle lotte tra i Guelfi e i Ghibellini e, per stare alla nostra narrazione, tra bergamaschi e bresciani.

LE LOTTE FRATRICIDE: BERGAMASCHI CONTRO BRESCIANI

Il possesso di un castello significava il godimento di tanti privilegi che equivaleva a creare su un vasto territorio un dominio quasi assoluto, da ciò si deduce l'accanimento che i signori ponevano nella conquista e nella difesa dei loro feudi. Una questione protrattasi per molti anni e che costò un altissimo prezzo in vite umane e di distruzioni ebbe inizio nel 1156. I bresciani pretendevano il possesso dei castelli di Volpino, Ceredello e Caolino; i bergamaschi vi si opponevano,

e fu aspra guerra. Molti storici lasciarono documentazioni della vicenda, in particolare Jacopo Malvezzi, Muratori, Siccardo, Galvaneo Fiamma, e tanti altri. I bresciani avanzarono fino a Palosco, i bergamaschi li affrontarono ma, con «battaglia animosamente attizzata», anche perché inferiori di numero, furono battuti, lasciando in mano bresciana circa duemilacinquecento prigionieri e sul campo quasi altrettanti caduti.



Uno scorcio dei resti dell'antico castello Marenzi



Scena di battaglia in un disegno di Hans Holbein. Nella mischia furiosa si distinguono le armi dell'epoca: alabarde, spadoni, spade e pugnali.

Un altro particolare del castello Marenzi.



Si venne a trattati di pace e i nostri cedettero alla chiesa di Brescia i castelli ragione della contesa. La pace fu trattata e conclusa il 21 marzo 1156 tra la località di Mura e Telgate, presso la chiesa di san Michele (appartenente a Telgate), in presenza di alte personalità ecclesiastiche e civili che *«si impressero baci di pace e firmarono i patti con giuramento»*. Ma questa pace non fu ferma. Poco dopo le due popolazioni furono nuovamente in contesa per i castelli situati sulla sponda occidentale del Lago Sebino (probabilmente i medesimi di prima).

I bergamaschi *«colto il tempo opportuno fecero una furiosa incursione su quelle terre e nuovamente le occuparono»*. Nel 1191 i bresciani indussero i conti di Calepio a cedere ad essi i castelli di Merlo, Calepio e Sarnico. I bergamaschi chiesero aiuto ad altre popolazioni nemiche dei bresciani, e così in poco tempo, tra Palosco e Telgate ove per otto giorni rimasero accampati, si riunirono cremonesi, pavesi, lodigiani, parmensi, ferraresi, reggiani, bolognesi, mantovani, veronesi, piacentini e modenesi. Sembra incredibile che il possesso o la difesa di castelli avesse tanta forza di mobilitazione. Non è difficile immaginare ciò che in Telgate dev'essere avvenuto in quei giorni.

In battaglia poi successe di tutto, paesi interi furono coinvolti in distruzioni, saccheggi e rovine (Cividate, Romano, Cortenuova) e persino un ponte, costruito sul fiume Oglio dai cremonesi per invadere il territorio bresciano, *«per la gran calca cadde all'improvviso e ne restò gran moltitudine affogata»*.

Fu nuova sconfitta. Il Fiamma annota che rimasero annegati 500 cremonesi, 1.100 bergamaschi, più di mille morti col ferro, cavalli, il carroccio e innumerevoli carri persi come bottino, ottocento prigionieri, ecc. Il grave infortunio, causa della disfatta, passò alle cronache con il nome di «Malamorte».

Il 14 gennaio 1192 si tennero trattative e nuova conclusione di pace. Le parti in causa si scambiarono il bacio in segno di amicizia e fu stabilita la pena di mille marche d'argento per chi avesse nuovamente violato i patti. Nessuna decisione però fu presa circa la proprietà dei castelli, solo nel 1198 fu definita per transazione, con riconoscimento pieno del feudo di Calepio per i conti di Martinengo,

il reintegro di ogni Chiesa e persona nei rispettivi possessi, definitiva convenzione sui confini tra bresciani e bergamaschi. Il castello di Volpino fu demolito perché non fosse più conteso da nessuno.

«L'atto fu rogato in giorno di martedì 9 agosto 1198 nel prato di S. Pietro di Valico (in territorio di Telgate) sotto una noce, dov'era una chiesa poco lungi da Palazzolo verso Telgate» (Ronchetti).

In simili tristi vicende Telgate non fu soltanto località dagli storici citata per i trattati di pace, ma anche coinvolta non poco sia per il reclutamento e passaggio delle varie milizie e sia per tutti i rischi e i danni derivanti dall'essere località di confine tra le opposte fazioni dei contendenti.

LE LOTTE DI FAZIONE: GUELF E GHIBELLINI

Le lotte fra bresciani e bergamaschi, anche se aspre, furono un semplice «allenamento» a paragone delle lotte fra Guelfi e Ghibellini.

Scriva il Ronchetti: *«Gravi contrasti affliggevano la misera Italia e la Lombardia, infierendo ovunque le fazioni dei Guelfi che seguivano il partito, come diceasi della Chiesa romana, e dei Ghibellini, che militavano contro a favore dell'Impero».*

Fu un intrico indescrivibile di lotte, rinvincite, vendette e sopraffazioni che videro contese e battaglie all'interno dei comuni stessi, lotte e discordie fra chi era già al potere e chi desiderava andarci, lotte tra le varie classi sociali e tra i diversi membri all'interno delle classi stesse.

Le «maledette fazioni» come scriveva il Celestino, imperversarono in tutto il Bergamasco e nel Bresciano. Incendi, distruzioni, incursioni, vendette si consumavano nell'interno dei paesi, oppure tra comuni della stessa zona. *« Veri, seppure piccoli, eserciti di persone armate muovevano dagli opposti confini della provincia o del comune, cogli emblemi dei loro partiti, portando ovunque morte» (Castello Castelli: Chronicon Bergomense Guelpho - Ghibellino).*

Nel 1296 iniziarono le lotte tra i Suardi e gli aderenti Ghibellini contro i Colleoni e i loro associati Guelfi, cui poi si aggiunsero i Rivola, i Borghi e altre forti famiglie.

Le cronache registrarono commenti e giudizi pesantissimi, specie in riferimento a incendi e distruzioni persino del palazzo vescovile

e di numerose chiese, senza contare case, palazzi e castelli.

Nel 1316 anche Telgate dovette subire l'urto di tanta lotta. Le conseguenze furono disastrose perché, anche se il castello resistette pur riportando evidenti danni, molte case degli abitanti furono abbattute o incendiate. L'antica chiesa risultò parecchio lesionata e l'abitazione dei canonici e dell'arciprete, anche perché adiacente al castello, fu letteralmente rasa al suolo. Il terrore spinse la popolazione a cercare riparo nelle campagne e nei paesi limitrofi; persino l'arciprete Viviano di Mezzate con tutti i canonici abbandonò, in precipitosa fuga, la parrocchia rifugiandosi probabilmente al suo paese d'origine e non fece più ritorno. Lo spavento, i disagi e forse l'età avanzata lo portarono in pochi giorni alla morte che lo colpì «esule», vittima, come tanti suoi parrocchiani, dell'odio delle fazioni di parte. Così lasciò scritto il Ronchetti: *«...avvenuto per la rabbia de' fazionari, i quali non contenti molte volte d'aver spinto fuori dalla patria gli emuli, inferocivano contro gli edifici diroccandoli sino da' fondamenti, e ne spianavano delle intere contrade. Che i cani vadano in collera contro un sasso loro avventato ci fa ridere; ma che uomini dotati di ragione, quando non possono esercitare la loro rabbia contro li cittadini nemici, vadano a incrudelire contro le case, e perfino anche contro le chiese, niun potrà mai attribuirlo, che ad un pazzo e cieco furore».*



Uno scontro tra cavalieri guelfi e ghibellini.
Questi ultimi sono riconoscibili per l'insegna imperiale dell'aquila.

A portare nuovo ferro e fuoco intervenne da Milano anche Bernabò Visconti, (luglio 1362) che *«incrudelì contro i Guelfi, e ne fece parte impiccare, parte abbruciare, uomini e donne. Continuò ad aggravare i beni delle Chiese senza alcun timore di Dio. Mosse pien di superbia esorbitanti pretese contro la Corte Pontificia. Anche nell'anno 1363 dava Bernabò ad ogni Ghibellino piena balia di uccidere qualunque Guelfo, e di abbruciargli le case, dal che seguivano infiniti omicidi, estorsioni, tirannie ed incendi de' più crudeli, che mai sieno stati, durando più di un anno i progressi di tali barbarie»* (Lupo). In seguito anche i Guelfi presero le loro rivincite, per essere poi di nuovo sopraffatti e indi tornare alla riscossa, in un alternarsi di rivincite e insuccessi in una trama indescrivibile per complessità, durata e gravità di rovine e lutti.

In questo periodo tennero corte in Telgate i componenti dell'antica e nobile famiglia dei Vavassori, divenuti signori del castello, ai quali subentrarono nel 1387 i nobili Marenzi che compirono anche lavori di consolidamento e di ristrutturazione all'intera opera di fortificazione, convertendo parte dell'antico castello in signorile abitazione.

Quella dei Marenzi era una ricchissima e potente famiglia con proprietà anche a Sarnico, Tagliuno, Cividino e molte altre località della bergamasca.

Erano trascorsi appena sei anni, da quando furono ultimati i lavori di ammodernamento che i Marenzi avevano operato nel loro castello e residenza, che tutta Telgate corse un nuovo gravissimo pericolo; le lotte

di fazione si svolsero nel suo circondario accanite come non mai e il risultato fu che nel 1393 Tagliuno e Grumello vennero distrutti dal fuoco avversario e completamente rovinati.

Telgate, parteggiante per i Ghibellini, (Arrighino Marenzi in un manoscritto del 1395 è citato come capo ghibellino) nel maggio 1407 subì l'occupazione di Pandolfo Malatesta e di suo fratello Carlo, signore di Rimini, che conquistarono pure i territori di Tagliuno, Grumello, Chiuduno e le torri di Gorlago, aprendosi così la via per giungere al dominio di Bergamo e dell'intera provincia.

Le genti dei Malatesta non furono certo tolleranti, anzi, si legge che anche in Telgate commisero orrori inauditi. Naturalmente i nobili Venturino Marenzi e i fratelli furono costretti a cedere ogni potere sul castello e le relative competenze.

Tuttavia, il 4 marzo 1483 i fratelli Cristoforo e Orlando Marenzi riuscirono a liberare il castello occupato dal contestabile di Milano e a passarlo al Gonzaga, generale della Repubblica veneta. L'operazione fu possibile, grazie a uno stratagemma escogitato dai Marenzi, però purtroppo gli antichi scrittori che riferiscono il fatto non spiegano i particolari dell'astuto accorgimento.

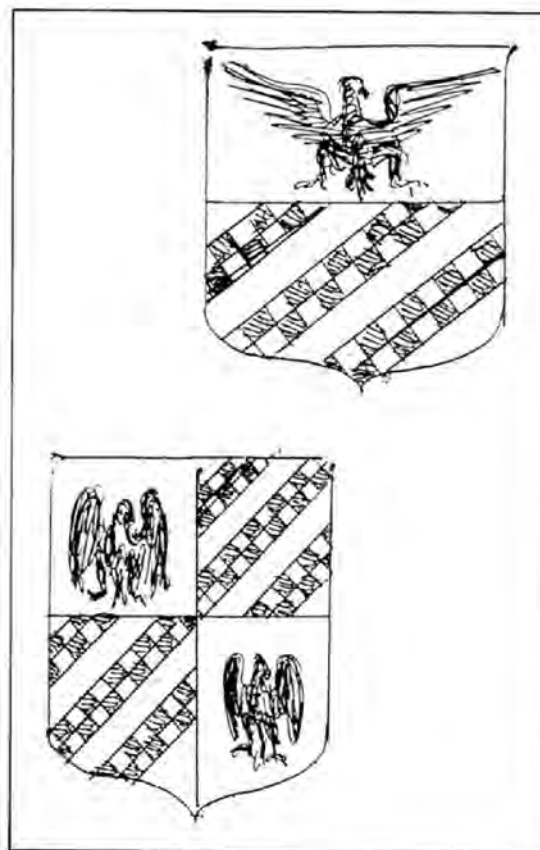
Il 20 maggio 1440 i fratelli Marenzi Venturino, Bertolino, Cristoforo, Rolandino, Marenzo e Baldino furono reintegrati nel pieno possesso delle loro proprietà e, successivamente con il consolidamento della dominazione di Venezia, trovarono sostegno e appoggio all'affermarsi della loro consistenza economica.

Nell'evolversi di tante disastrose situazioni ambientali e politiche svolsero il loro ministero sacerdotale in Telgate gli arcipreti: Pazio nel 1296, Viviano da Mezzate fino al maggio 1315, uno di cui non si conosce il nome, Alisio da Clusone dal 1346 e il conte Giovanni Suardo dal 1347.

Quale traccia abbiano lasciato della loro opera non è possibile stabilirlo con documentazioni, ma non sembra sia difficile valutarlo con intuizioni e deduzioni.

Alla gente disorientata, impaurita e talvolta disperata, l'arciprete dev'essere apparso come il più sicuro punto di riferimento, e non solo per l'aspetto spirituale. Pare di sentirli quei sacerdoti, dal pulpito, invitare alla concordia, alla solidarietà, alla nonviolenza, alla necessità di essere pronti a presentarsi al tribunale di Dio, alla riflessione sui novissimi, all'assidua frequenza della chiesa, alla preghiera, ai sacramenti. Forse, dati i tempi e la preparazione dottrinale, non tutti sempre saranno stati all'altezza delle difficili situazioni, ma è certo che devono aver fatto non solo del loro meglio ma tutto il possibile, anzi talvolta forse anche l'impossibile. Lo zelo, il coraggio e la tenacia nel promuovere il bene, ai nostri antichi pastori d'anime, non hanno mai fatto difetto.

Allora, come avviene nei momenti più gravi della vita delle popolazioni, in un impetuoso risveglio di fede, in una disperata invocazione della bontà di Dio, in un tragico appello ai violenti in nome dei castighi d'oltre la vita, e a imitazione di moti forestieri e specialmente provenzali, cominciarono le cosiddette processioni dei Bianchi (disciplini). Nell'agosto 1399, lunghe processioni di gente in bianche vesti, che invocavano «pace e misericordia» e cantavano inni sacri, specialmente lo «Stabat Mater», si misero in moto per il territorio bergamasco, passando con la croce dove erano stati il sangue e la rovina. Si snodarono per moltissimi paesi della pianura, nella città e nelle varie vallate. Clero, nobiltà e popolo si trovarono uniti in preghiere penitenziali e volontà di riconciliazione. Tra gli uomini, le donne e i perseguitati vi erano gli stessi responsabili di tanta rovina, poiché ad essi era stato concesso un salvacondotto perché potessero intervenire, come espressione di riaffermato desiderio di pace.



Schizzi indicativi degli stemmi dei conti Marenzi. Scudo con aquila nera su fondo giallo, tre fasce oblique a scacchi bianchi e blu su fondo giallo (dallo Stemmario Carrozzi presso la Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo).

In alcune zone si contava una presenza di persino sedicimila persone, come nella confluenza tra la valle Imagna e Brembana. Nessuna chiesa poteva contenere tanta moltitudine di devoti, perciò le prediche di padri domenicani e le celebrazioni delle Messe avvenivano all'aperto.

La più grandiosa assemblea, di ritorno dalla Valle Seriana, si formò al colle della Fara in città, il 12 settembre 1399, e in tale occasione, dopo una predica di frate Luigi di Scalve, i più importanti cittadini, anche coloro che da tempo erano mortali nemici, si abbracciarono, si baciaron e giurarono amicizia e fraternità sul vangelo. Questo stesso movimento di popolo contribuì, purtroppo, a diffondere la grave epidemia pestilenziale che appunto verso la fine del 1399 afflisse la città. La peste in tre mesi provocò la morte di quasi ventimila persone in città e ottantamila nell'intera bergamasca. I parroci e gli arcipreti, in tanta desolazione, si prodigarono intrepidamente. Passavano di casa in casa a portar conforto ai parrocchiani colpiti,

1620 **S** Egui la notte seguente al giorno d'hoggi l'incendio delle case di Massaro di Giuliano-Marenzi in Telgate, dalla barbarie acceso da suoi nemici, con il consumo del frumento, legne, fieno, Animali, & quanto in esse v'era astretto Santino Massaro, per liberar vna creaturina gettar à forza giù vna fertata di fenestra, con l'hauer anco riceuto il figlio di detto Santino nella spalla vn Archibugiata. Caso enorme, che feco trarre vno de più rigorosi bandi, fosser mai, con taglia di due mille lire dentro i confini, & quattro mille fuori. *Raspa delle Sentenze Pretorie.*

riproduzione del brano tratto dal libro Effemeride sacro-profana di padre Donato Calvi, dove si narra di un fatto criminoso avvenuto in Telgate nel 1620.



scorcio di uno dei tanti cortili rustici come ve ne erano molti un tempo in Telgate.

per precauzione contro il morbo indossavano vesti di tela cerata tutte le volte che si recavano a confessare gli ammalati e quando tornavano dall'amministrazione dei sacramenti, con una bacchetta che tenevano in mano, facevano segno a quanti incontravano di scostarsi e fare attenzione per il pericolo di contrarre contagio.

Anche molti preti morirono di peste contratta nello svolgimento del loro ministero e affranti dalle fatiche pastorali, lasciando esempi luminosi di carità e fedeltà ai loro parrocchiani.

I cadaveri delle vittime della terribile epidemia furono sepolti nella calce in fosse comuni, ricordati e venerati, tanto che non vi è località del bergamasco che con cappellette, lapidi o altari, non ricordi i morti delle varie pestilenze.

Con l'avvento del dominio veneto anche le fazioni persero la loro spinta aggressiva e nel 1428, come segno di ritrovata unità, le bandiere gialle dei Guelfi e quelle rosse dei Ghibellini si fusero in un unico stendardo o gonfalone, dando così origine allo stemma della nostra città che tuttora mantiene il giallo e il rosso come colori componenti.

TELGATE DA IERI A OGGI

Negli ultimi recenti secoli non si trovano nella storia del paese avvenimenti tanto rilevanti da dovere essere segnalati.

L'antica importanza e nobiltà hanno subito un progressivo

ridimensionamento, anche a motivo di una costante crescita altrui che ha prodotto un più equilibrato rapporto di valori nell'ambito del circondario.

Caduta l'importanza dell'antica strada che fece la fortuna della primitiva Telgate, sostituita da altre ben più razionali vie di comunicazione, il paese restò quasi tagliato fuori dalle direttrici dei grandi traffici; solo recentemente l'autostrada lo ha rimesso in corsa.

Caduta l'importanza delle antiche chiese battesimali e collegiate, non rimase che l'onore di vicaria plebana, fino a un recente passato.

Dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II nella nostra diocesi si è proceduto però a un radicale riordino delle giurisdizioni ancora legate alle antiche istituzioni vicariali.



documento comprovante il ruolo di frazione riservato a Telgate, anche se per breve tempo, durante la dominazione napoleonica.

Dopo un esperimento di suddivisioni in «Zone pastorali» per opera del vescovo Clemente Gaddi si passò, con decreto del vescovo Giulio Oggioni, all'abolizione di tutte le vicarie, cancellando così un'istituzione millenaria che nei secoli ha svolto ruoli e mansioni di grande rilievo ed incidenza nella vita delle parrocchie.

Le antiche vicarie sono state sostituite con gli attuali «Vicariati locali» che, se mantengono con le prime una evidente assonanza di denominazione, si differenziano da esse enormemente per caratteristiche e finalità pastorali. Attualmente Telgate fa parte con Bolgare, Calcinate, Calepio, Chiuduno, Cividino, Tagliuno e Grumello del Monte del vicariato n. 11 denominato «Vicariato di Calepio - Telgate». Anche i consistenti benefici, sia parrocchiali che canonicali, ragione di prestigio, in passato, per il paese e la parrocchia, hanno subito dapprima uno smembramento, successivamente una riduzione, infine la completa abolizione. È, noto infatti come tutti i benefici parrocchiali d'Italia siano passati in proprietà dell'Istituto per il Sostentamento del Clero, secondo le norme del nuovo Concordato fra Stato italiano e Santa Sede.

Telgate, tuttavia, che negli ultimi secoli visse la normale esistenza, quasi anonima, dei tanti piccoli centri agricoli della Bergamasca, e che dovette pure subire l'umiliazione di essere ridotto al ruolo di frazione di Grumello del Monte nel periodo della dominazione napoleonica, trovò in sé tutti i fermenti dell'antica nobiltà, e negli ultimi decenni diede al suo sviluppo una tale accelerazione, specie in campo industriale, da presentarsi oggi come uno dei modelli più appariscenti di imprenditorialità e produttività nei più diversi settori merceologici.

L'oggi del paese è sotto gli occhi di tutti, e non fa notizia, tanto è evidente; ma uno sguardo al passato per compiere un paragone può certamente tornare utile e interessante. Non è necessario ricorrere a un passato molto lontano nel tempo, è sufficiente rileggere una pagina che «L'Eco di Bergamo» ha dedicato a Telgate il 19 settembre 1954, per scoprire aspetti di vita che oggi, ai più, appaiono come impensabili. Nell'articolo di 33 anni fa si legge tra l'altro: «La popolazione è composta da 2.338 persone, di cui 1.158 maschi e 1.180 femmine. I nuclei familiari sono 459.



Le famiglie con 7 o più figli a carico dei genitori sono 15. Le persone che superano il 70° anno di età sono 42. L'analfabetismo è limitato a 3-4 persone anziane. I cognomi più comuni sono: Vavassori, Bertoli, Brevi e Belotti.



Vi sono più che altro soprannomi di casato. Vi è un solo apparecchio televisivo. Il 53 per cento delle famiglie possiede l'apparecchio radio. Gli apparecchi telefonici privati sono soltanto sei, ma da tempo sono in corso quindici domande. Le cascine decentrate non sono raggiunte dalla rete elettrica per l'illuminazione e, poiché non vi giunge acqua potabile, gli abitanti di dette cascine bevono e usano l'acqua delle rogge. I ragazzi che, terminate le elementari proseguono gli studi, si recano in massima parte a Bergamo, pochi a Palazzolo.

La meccanizzazione dell'agricoltura è rappresentata da 9 trattori, 2 trebbiatrici, 2 sgranatrici e una pompa a pioggia artificiale.

La motorizzazione: 21 autovetture, 6 motocarri, un camion (nessun autotreno) e una sessantina di mezzi tra motociclette e motoscooters.

Risiedono nel territorio del Comune: un medico libero professionista (il condotto è invece a Chiuduno), 2 ostetriche (una delle quali condotta), 2 ragionieri, un perito industriale, 3 maestri elementari. La farmacia più vicina è a Grumello del Monte. Non vi sono banche.

Lo sport è poco praticato. Niente calcio, perché non esiste un campo di giuoco neppure di ridotte dimensioni (esisteva un tempo, ma durante la guerra fu adibito a colture agricole e lo è tuttora).



JOLLY-MEC

di MANENTI EMILIO

CONFEZIONE CAMINETTI - SCAMBIATORI AD ACQUA E ARIA UMIDIFICATA FUNZIONANTI A LEGNA E METANO
CAMINETTI AD ARIA FORZATA E TRADIZIONALI - IMPIANTISTICI PER CAMINETTI - TERMOCERCHI
ASSISTENZA E MESSA IN OPERA



FABBRICA ACCESSORI PLASTICI

Cav. Uff. ARMANDO VAVASSORI

Creazioni 2000

CONFEZIONE CAPI DI ABBIGLIAMENTO



di Lignigni Petruccio

TORNERIA **FB T** BERTOLI

FALEGNAMERIA
BERTOLI VALENTINO & C. S.R.L.



LAVORAZIONE MECCANICA DEL LEGNO

IMPIANTISTICI PER IMPIANTI



SCATOLIFICIO
AMERIGO FRATUS

Via Anzi, 10 - 24060 TELGATE (Bergamo) Tel. 830102



g.s. intim-helen

Sede Sociale:
24060 TELGATE (BG) - Via Trieste 5 - Tel. 035/832033



STA. M. P.
di BALDELLI GENTILE & C. S. R. L.
24060 TELGATE (Bergamo)
Stab. e Uff.: via G. Verdi, 34

Falegnameria
TURANI CARLO & C. S.R.L.

BOTTONIFICIO



24060 TELGATE (BERGAMO) ITALIA
VIA G. MARCONI, 5 - TEL. (035) 83.21.38
CODICE FISCALE E PARTITA IVA 0090420064

OFFICINA MECCANICA
GIUSEPPE VENTURETTI

S. R. L.

CASALI ANGELO
E FIGLI S. R. L.
COMMERCIO BEVANDE GASATE E VINI

REMAPLAST

di Malzanon Ermine & C.

MATERIE PLASTICHE

SCAVI
COSTRUZIONI GENERALI
STRADE
CHIAVI
CALCESTRUZZO

Milesi S. P. A.
IMPRESA COSTRUZIONI GENERALI



PLEBANI S. R. L.
LAVORAZIONE
MATERIE PLASTICHE

Articoli Prima Infanzia

L. ROSSI & C.

L. ROSSI & C. S. R. L.



Confezioni

DURIZZI FRANCA



Una volta si giocava a tamburello, ma la passione per questo sport non è rimasta che un ricordo. Si gioca a bocce, ma non esiste un vero sodalizio. Meno male che vi è una sezione cacciatori con 64 iscritti. Le attrezzature sportive di Telgate si riducono insomma a 4 campi per il gioco delle bocce. L'attività lavorativa riguarda i più svariati rami della produzione. È un'attività in parte industriale e in parte artigianale che assicura al paese una buona situazione economica. Ricordiamo anzitutto l'azienda che provvede alla fabbricazione delle impugnature in legno per ombrelli, ritenuta, nel settore, tra le prime d'Italia. Sempre nella lavorazione del legno abbiamo: una ditta che fabbrica poltroncine per cinema e teatri, un'altra che produce giocattoli, una terza costruisce zoccoli, un'altra ancora è specializzata nella costruzione di ruote per carri e infine lavorano 4 falegnamerie. Passando ad altro ramo vi sono: un laboratorio per scatole di latta e due per scatole di cartone. Sempre con l'impiego del cartone una ditta produce imballaggi. Rappresentata da 4 aziende è la produzione bottoniera, mentre la fabbricazione degli oggetti in plastica allinea 3 laboratori; due sono le ditte di acque gasate. C'è un molino per cereali, una fabbrica di mattonelle, di tubi di cemento, vasi di fiori, lavandini, ecc. Si producono i «meccano» per i ragazzi e i cosiddetti «bigodini» per capigliature femminili. Dubitiamo che fra i centri minori della provincia vi siano altri paesi che possano vantare, nell'attività produttiva, una gamma altrettanto ricca».

Questa è la «fotografia socio-economica» di Telgate, che una trentina di anni orsono ha dato inizio a una progressione di sviluppo talmente vistosa da cambiare totalmente fisionomia e connotati. Oggi sarebbe problematico stilare un elenco completo delle oltre cento piccole e medie aziende che operano in paese, e assolutamente impossibile fare un censimento degli innumerevoli mezzi di trasporto, ad uso privato e industriale, tanto meno poi tentare una quantificazione degli apparecchi telefonici, radio-televisivi, ecc., o cercare di valutare i movimenti finanziari dell'intensa attività delle due banche locali operanti a pieno ritmo, con operazioni e rapporti anche con l'estero.

Per dare anche solo una pallida idea della vitalità operativa del paese si è pensato di riprodurre, non certo a scopo pubblicitario, l'insegna di alcune aziende, almeno di quelle che hanno accolto l'invito di mettere a disposizione il loro marchio per questa pubblicazione.

faen
VERNICIATURA A POLVERI EPOSSIDICHE, POLIURETANICHE

Studio Agnoli **ALDO**
VAVASSORI



monBEBe'
S.R.L.



E.TURANI LUIGI & ALESSANDRO
COSTRUZIONI EDILI

Ditta **F.G.D.** di POMA SILVANO

BOTTONI E MATERIE PLASTICHE
Fratelli Battistello S.N.C.

pollo
valcalepio
DI BERTOLI CAMOTTI ANGELA



FLORICOLTURA
RONCHIS VITTORIO
SPECIALIZI - PIANTE - FIORI
VIVAIO - GIARDINI - CORONE

A. IM. O. di Bertoli Tarcisio
SALDATURE ELETTRONICHE IN P.V.C.

FOPPAPEDRETTI
l'industria
"artigiana"
del legno massiccio

erli
legno

cam
IL MONDO DEL SANDBOX

SCATOLIFICIO
FRATELLI FRATUS S.N.C.
DI FRATUS GIULIO & C.
IMBALLAGGI IN ONDULATO

atm
PRIMA
INFANZIA
DI LISSIGNOLI UMBERTO & C. S.N.C.

brevi
casa, bambino, giardino

VB **VESCOVI**
BRUNO
IMBIANCATURE - VERNICIATURE - TAPPEZZERIE



RIL-METAL
DI BERTOLI MARIA FORTINA & C. S.N.C.
MINUTERIE METALLICHE
ACCESSORI PER
PELLETTIERE ED ABBIGLIAMENTO
IN FERRO E ZAMA

ASTUCCI PER
■ COMPASSI
■ PENNE
■ STRUMENTI DI MISURA
■ BELLE ARTI

ANGELO ROSSI
RUOTELLE IN METALLO
misure e modelli vari



Falegnameria **TURANI** DI TURANI GABRIELLO & C. S.N.C.

bgn
L'infanzia è un'età
G. BELOTTI & C. S.N.C.

timP
di VAVASSORI R.
TRASFORMAZIONE MATERIE PLASTICHE

F3
FALEGNAMERIA
BERTOLI
TORNERIA

BERTOLI VALENTINO & C. S.N.C.



METALSCATOLA S.N.C.

LO STEMMA DI TELGATE SINTESI DELLE ANTICHE GLORIE DEL PAESE



Lo stemma di Telgate è frutto di un'indagine storica fatta dal bergamasco Renato Verdina nel 1964. Il Verdina, storico del nostro tempo, studioso e esperto di «araldica», è giunto alla concezione dell'attuale stemma facendo una sintesi degli elementi storici, religiosi e civili che hanno reso la località di Telgate notissima fin dall'antichità: la chiesa battesimale e il castello.

La bianca conchiglia, collocata nella parte superiore, non è affatto un semplice elemento decorativo (che per Telgate non avrebbe significato) ma, appoggiata alla croce reclinata, è il chiaro simbolo della funzione battesimale che, fin dagli anni del Sacro Romano Impero, la chiesa parrocchiale ha esercitato, tra le prime di tutta la diocesi, con un ambito di competenza comprendente un vastissimo territorio.

Il castello, dalla merlatura ghibellina, idealmente richiama l'antica struttura urbanistica e strategica della località: cinta da mura e fortificata con numerose torri di difesa.

Telgate, già nota all'epoca romana, come stazione sulla strada militare, divenne importante luogo fortificato durante tutto il periodo medioevale, grazie al castello che fu dei conti Gisalbertini, dei Vavassori, e infine dei conti Marenzi.

Subì assalti nel corso delle alterne vicende delle lotte di fazione tra Guelfi e Ghibellini, conobbe la dominazione di Pandolfo Malatesta, del Gonzaga capitano della Repubblica Veneta, per poi ritornare in possesso definitivo dei conti Marenzi. Lo stemma, nella sua quasi schematicità di linee ed essenzialità di composizione, offre con immediatezza una chiara lettura di molti secoli di storia.

Francesco .f. di Cristoforo Varesiore detto
 di marcerini ha dato matrimonio di
 Agnola .g. Francesco di rugheri .f. maris
 et per p. Paolo Sardo prete, per p. Francesco
 Peretti et per p. Giovanni Donomitto di 21
 febbraio 1618 Padua tre Indichini la 1.
 di 11 in domenica, la 2.
 di 15 festa di s.
 Paulino, et per p. Luca della romeria, la 3.
 di 18 in domenica.

Andrea .g. Agostino di Varesiore ha dato
 matrimonio con Barbara .g. Giovanni Felice di
 Maggio 1618 Padua tre Indichini, Peretti
 per p. Andrea Varesiore, et per p. Giovanni
 Donomitto.

Gio: .g. Michele Cotto ha dato matrimonio
 con Maria .f. Cristoforo di Norbi, detto il
 scarpio di 28 Maggio 1618 prete per p.
 Andrea Varesiore, et per p. Giovanni
 Peretti, et per p. Giovanni Donomitto.

GUALA DI TELGATE, VESCOVO DI BERGAMO

Nel mese di dicembre 1167, a voti concordi, fu eletto vescovo della Chiesa di Bergamo.

Chi era Guala? Un canonico della cattedrale di Sant'Alessandro, afferma con sicurezza il Ronchetti, rifacendosi ad alcune allegazioni capitolari, non solo, perché aggiunge che nei documenti Guala di Telgate sovente è rammentato fra i canonici di Sant'Alessandro, per cui conclude: *«abbiamo ragione di credere che questi fosse il nuovo Vescovo, ossia che fosse della terra di Telgate»*.

Anche il Bortolo Belotti precisa che il vescovo Guala, che resse mirabilmente la diocesi di Bergamo per quasi 20 anni, fu probabilmente originario di Telgate. Fu prelado di grande valore e di grande reputazione, così da aver parte nella conclusione degli accordi tra il Barbarossa, il Pontefice e i Comuni, tanto da riuscire ad avviare accordi fra i rissanti canonici bergamaschi. Morì, «vir egregius et piissimus», il 30 ottobre 1186 e fu sepolto nella chiesa di Rosate (Lorenzo Dentella, I Vescovi di Bergamo).

Alcune confusioni a suo riguardo, sorsero per l'omonimia e la quasi contemporaneità con un altro Guala, proclamato poi Beato, esattamente il Beato Guala vescovo di Brescia, lui pure bergamasco di origine della famiglia De Roniis, nato in Bergamo intorno al 1180, sei anni prima che morisse il Guala di Telgate. Questo secondo Guala fu legato pontificio presso Federico II e presso la seconda Lega Lombarda. Morì nel 1244 in Astino e trovò solenne sepoltura nella Chiesa del Monastero. Ora i suoi resti sono conservati in un'urna argentea nel duomo di Bergamo.

La confusione fra le due persone non lasciò indenne neppure la chiesa di Telgate. In una nota dell'arciprete Angelo Asperti del 1912 si legge: *«Il beato Guala Vescovo vuolsi oriundo di Telgate, e come tale è indicato in un documento ove è stabilito che nel giorno tre settembre venga celebrata una Messa a di lui onore da uno dei coadiutori che ha l'onore della Cappellania Costardi»*.

LANFRANCO DI TELGATE, CANONICO DELLA CATTEDRALE

Ai primi di marzo dell'anno 1179 il papa Alessandro III tenne un concilio generale nella Chiesa Lateranense per riformare la disciplina ecclesiastica, provvedere alla simonia, scomunicare gli eretici Albigesi e fissare norme opportune per la vita della Chiesa. Al concilio intervennero più di 300 arcivescovi e vescovi. Il vescovo di Bergamo Guala vi prese parte portando con sé come consiglieri due canonici di sant'Alessandro: Maestro Gherardo e Lanfranco di Telgate. Di questo canonico Lanfranco non si conosce molto, ma basta il fatto che sia stato invitato a prendere parte ad un importante concilio per dedurre che doveva essere uno dei maggiori esponenti del corpo canonico bergamasco e che la sua preparazione teologica, coerenza di vita e le capacità intellettuali e morali lo ponevano in giusta collocazione per svolgere proficuamente il ruolo di consigliere e di esperto conciliare.

LANTELMO DEGLI ADELASI, CANONICO DELLA CATTEDRALE

Fu il quarto arciprete di Telgate, in ordine di tempo, di cui conosciamo il nome, secondo l'elenco cronologico tratto da registri d'archivio; il secondo arciprete canonico della cattedrale di Bergamo, dopo Alberto da Telgate che resse la parrocchia dal 1249 al 1279.

Lantelmo degli Adelasi, della nobile famiglia Adelasio, fu personaggio di spicco nella nostra diocesi e venne nominato arciprete di Telgate nel 1281, uomo di provato equilibrio, circondato da grande stima e ammirata venerazione. Il Capitolo della Cattedrale, fra l'altro, lo incaricò di comporre una complessa e delicata questione fra la chiesa cattedrale e Lanfranco della Crotta, persona influente allora in città e benefattore insigne avendo eretto anche un ospedale in Borgo Canale presso la chiesa di santa Maria della Carità. Inutile precisare che l'opera di mediazione ottenne i buoni effetti sperati. In altra occasione, eletto vicario capitolare essendo vacante la sede, intervenne con somma autorità e prestigio, incaricato e delegato dal clero della città e diocesi, contro il Podestà e il consiglio di Bergamo «per alcuni statuti promulgati ripugnanti all'onore divino e all'ecclesiastica autorità. Si maneggiò in guisa che ne risultò la concordia e la pace».

Non desta quindi meraviglia se lo si trova, con Salvadeo Bergamino di Nembro e Robbacastello di Mozzo in qualità di delegato del capitolo della cattedrale, a Milano nella basilica di santa Tecla, dove Ottone Visconti, arcivescovo e signore di Milano aveva convocato un concilio provinciale, il 12 settembre 1287, per *«rimettere l'ecclesiastica disciplina, che in mezzo a sì lunghe rivoluzioni era caduta in grande disordine»*.

DEFENDENTE VAVASSORI, VESCOVO

Nacque in Telgate dall'antichissima e nobile famiglia dei Vavassori che tennero il paese in feudo per buona parte del XIV secolo. Ai Vavassori si deve la costruzione e il dominio del castello prima che passasse in proprietà ai conti Marenzi. Data la lontananza nel tempo e la quasi nullità di documenti esistenti, ben poco si conosce delle vicende che resero illustre e potente la casata. Di monsignor Defendente Vavassori si sa che, nominato vescovo ai tempi di papa Clemente VII, esercitò il ministero a Capodistria (a quei tempi chiamata Giustinianopoli), zona allora considerata quasi di missione, ai confini del mondo cristiano, con cultura e credenze tipicamente orientali. «In partibus infidelium» è l'espressione usata dai cronisti del tempo, per indicare la zona o diocesi del nostro vescovo, e che si trattasse veramente di infedeli e increduli, con tutte le conseguenze che ciò poteva comportare, lo indica anche il fatto che ad un certo punto monsignor Vavassori fu costretto a lasciare la diocesi. *«Per la durezza dei tempi»* si legge in antiche relazioni, espressione che mette in evidenza il cumulo di difficoltà e forse l'impossibilità, per allora, di svolgere un benché minimo lavoro di apostolato. Il vescovo Vavassori tornò in Telgate e ottenne di reggere la parrocchia come arciprete fino all'anno 1536 (o 1555). Da lui derivò il privilegio per la chiesa di Telgate di poter esporre la mitra vescovile, durante le funzioni solenni, su un'apposita mensola accanto all'altare maggiore.

CONTE AGOSTINO MARENZI, CANONICO E STORICO

Nato a Telgate il 3 novembre 1598, avviato dalla nobile famiglia alla carriera ecclesiastica, fu nominato canonico sotto il papa Urbano VIII. Fu buon letterato e soprattutto cultore di storia locale. Quando nel 1630 scoppiò la peste abbandonò la città, per timore del contagio, e si ritirò al paese natale dove scrisse una relazione della peste che con quella scritta da Lorenzo Ghirardelli costituisce un'ottima documentazione del gravissimo flagello. La sua opera è tuttora esistente in manoscritto presso la Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, con una trascrizione fatta dal dottor Luigi Carrara con il titolo *«Della peste del 1630 e di altre cose di quel tempo»* (21 maggio 1855). Tra l'altro A. Marenzi, racconta un episodio riguardante Telgate: si diceva che dei soldati tedeschi nel 1630 stavano per occupare la località. Tutta la gente era in allarme, sia per la difesa da apprestare e sia per la diffusione del contagio (i soldati stranieri anche in passato sono stati considerati il veicolo principale del diffondersi di pestilenze). Si diceva che i tedeschi avessero già saccheggiato Chiuduno, ma l'arciprete di Telgate Bartolomeo Belotti di Grumello, «uomo oltre che era di buone lettere dotato, ancora d'animo coraggioso, andò a Chiuduno per accertarsi della cosa, e a Chiuduno gli dissero che i tedeschi erano a Cicola; andò a Cicola e vi trovò gente spaventata che diceva che i tedeschi erano alle Bettole di Gorlago, e così di seguito, senza che i tedeschi apparissero, perché essi erano solamente nella fantasia agitata e stravolta della povera popolazione». In tempi tanto difficili, riferisce il Marenzi, la mancanza del sale continuava a essere una grande pena per la popolazione, tanto che la richiesta di sale era una continua invocazione rafforzata anche da sollevazioni popolari. Lo si acquistava «a ogni dinaro» pur di averlo. Il Marenzi stesso fece pressione per ben due volte al comune di Telgate e conclude con soddisfazione *«sono andati sino a Verona a pigliarlo benché gli costasse molto caro»*. Morì il 3 dicembre 1636.

GIOVAN BATTISTA, GEROLAMO E GIOVANNI VAICARDO VAVASSORI

L'antica e nobile famiglia dei Vavassori di Telgate, già proprietaria di feudo con castello che successivamente passò ai conti Marenzi, non solo acquistò notorietà per il ruolo legato alla denominazione «valvassore», termine di onore e di importanza in gergo feudale, e per il vescovo monsignor Defendente, ma anche per un nipote di questi, Giovan Battista e i suoi discendenti che portarono con sommo onore il nome della loro casata all'estero, specialmente in Slovenia.

Il primo Vavassori di Telgate a portare il cognome «Valvasor» in Carnia ed in Slovenia fu Giovan Battista, seguendo la strada già apertagli dello zio monsignor Defendente, e facendo parte di quella schiera di gente specializzata ed attiva che si era recata in Slovenia a dare man forte per apprestare le difese contro la minaccia dei Turchi.

Alla sua morte Giovan Battista Vavassori lasciò beni, il castello Galleneck e tutto il resto a Gerolamo, che pure aveva avuto residenza a Telgate.

Gerolamo ebbe due maschi: Bartolomeo e Adam. Bartolomeo Vavassori ebbe un'intensa vita coniugale; si sposò una prima volta con la baronessa Maria Elisabetta von Dornberg che gli diede sette figli, e una seconda volta, dopo la morte della prima moglie, con la distintissima Anna Maria di Krumperk che gli diede altri diciassette figli.

Il dodicesimo di questa lunga serie fu Giovanni Vaicardo (Johann Weichard detto anche Janez Valvazor), che divenne un vero personaggio per cultura, spirito d'avventura e ampiezza di interessi. Giovanni Vaicardo Vavassori (1641-1693) fu considerato un'autentica gloria per il ducato di Kranj che lo onorò come insigne etnografo, topografo, storico e artista. Dopo gli anni di formazione scolastica presso il liceo dei gesuiti di Ljubljana si mise a viaggiare per l'Europa, prestando servizio in diverse formazioni militari. Nel 1663-64 fu soldato a Senj, grande fortezza sulla costa adriatica, e partecipò a diverse battaglie contro i Turchi. Come militare passò in parecchie città di Germania, Austria, Italia, Africa del nord, Francia, Svizzera, per tornare nel 1672 in Slovenia ricco di esperienze, conoscenze e annotazioni di ogni genere.

Durante i suoi viaggi osservò e studiò numerose curiosità naturali e storiche, portando con sé anche un'enorme quantità di apparecchiature matematiche e fisiche, disegni, monete e libri antichi che costituirono poi la base delle sue collezioni e in particolare della magnifica biblioteca. Nel suo palazzo di Bogensperk, vicino a Litije, nel 1678, attrezzò un laboratorio di incisioni su rame e una tipografia in cui lavorarono numerosi disegnatori, incisori e stampatori. Percorse, osservando e disegnando, tutta la Slovenia, preparando una grossa quantità di materiale da esperto topografo e etnologo che diede alle stampe nel 1679 con grande successo.

Un secondo album di stampe fu da lui riservato alla Carinzia, e dopo una breve parentesi militare in cui comandò, in qualità di capo della regione di Dolensko, una formazione di quattrocento uomini contro i Turchi, si dedicò alla sua più importante opera.

Questa vide la luce nel 1689 a Norimberga: «*Die Ehre des Hertzogthums Crain*», divisa in quindici capitoli e rilegata in quattro grossi volumi, 3.523 pagine di grande formato con 533 stampe.

In essa trasfuse il meglio di se e della propria cultura: storia, geografia, topografia, dati etnografici sull'habitat, abbigliamento e costumi della popolazione, il tutto corredato da artistiche incisioni. La prestigiosa pubblicazione gli meritò fama e onore di vero artista.

Il Vavassori si interessò anche di problemi tecnici. Inventò un nuovo sistema per la fusione dei metalli, elaborò persino un progetto di tunnel per passare sotto il fiume Liubelj. Studiò l'idromeccanica del lago di Cerknisko e ne informò, il segretario della Royal Society di Londra, che lo cooptò come membro nel 1687. Per il suo lavoro beneficiò solo di un aiuto simbolico da parte dello Stato e sopportò di tasca propria tutte le spese. Dovette perciò vendere prima la sua collezione grafica e la biblioteca che fu acquistata dal vescovo Mikulic di Zagabria. Vendette quindi numerose proprietà e persino il palazzo di Bogensperk e infine la sua casa di Ljubljana.

Con quel poco che gli rimase acquistò una casa a Krsko, dove visse fino al giorno della sua morte, il 19 settembre 1693.

Visse e morì da vero grande, perché solo un grande sa usare il denaro come mezzo e senza mai innalzarlo al ruolo di fine.

In Jugoslavia è considerato ancora oggi come uno dei grandi della Carnia. Sulla volta del salone d'onore del Museo Nazionale di Lubiana è collocato un suo bellissimo ritratto ad olio, dipinto nel 1885 da Jurij Subic. Sempre a Lubiana è segnalata la sua casa natale presso il mercato vecchio, nel bicentenario della morte è stata collocata una targa sulla facciata della sua ultima abitazione in Gurkfeld (oggi Valvazorjevo nabrezje 4) e nel 1966, presso la casa, gli fu eretto un monumento in bronzo opera di Vladimir Stovicek. È andato invece completamente distrutto durante l'ultima guerra il castello Vavassori a Galleneck.

Da noi L'Eco di Bergamo» delineò la figura dell'illustre telgatese con due articoli pubblicati nel novembre 1979 a firma «ça va» e Gino Cortesi.

CONTE GEROLAMO MARENZI, CAPO CANTONE DELLA CITTÀ DI BERGAMO
Nel 1797, esattamente il 1213 marzo, cessò il potere di Venezia e gli subentrò la cosiddetta Repubblica bergamasca che divise inizialmente la provincia in 15 cantoni per facilitare la partecipazione dei comuni al governo della nuova repubblica. Telgate fece parte del Cantone di Calepio. Secondo le disposizioni impartite, i cittadini di ogni parrocchia, non solo i capi famiglia ma quanti avevano compiuto vent'anni, convocati dai rispettivi parroci, dovevano eleggere i deputati che a loro volta

dovevano nominare il capo del cantone e due assistenti. In città fu eletto capo cantone Gerolamo Marenzi, assistenti Marco Celio Passi e Gerolamo Alessandri. Dimostrazione evidente di quanta stima godesse il nostro Marenzi per il suo acceso patriottismo e il profondo senso democratico. Nel territorio furono eletti come capi cantone anche molti ecclesiastici. Il problema finanziario, anche in passato, è sempre stato un assillo per ogni istituzione; fu di urgente bisogno anche per la nuova repubblica. Perciò la municipalità il 23 marzo decretava la requisizione della metà di tutti gli oggetti d'argento delle chiese, esclusi solo calici, patene, ostensori e reliquiari, con la promessa di pagarne il valore quando la repubblica sarebbe stata in grado di farlo. Il vescovo Dolfin il 24 marzo dava a tutti i parroci e rettori di chiese e monasteri la sua autorizzazione. La consegna avvenne il 3 aprile contro rilascio di ricevute, che poi non ebbero alcun valore, in quanto la repubblica non fu mai in grado di onorarle. Quanto la chiesa di Telgate abbia contribuito non è possibile stabilirlo, anche per mancanza di attendibili inventari da raffrontare; risulta tuttavia che alcune chiese, abbiano versato argento anche per migliaia di once ciascuna.

CONTE CARLO MARENZI, ERUDITO E SCRITTORE I nobili Marenzi, dalla originaria terra di Telgate, posero nel secolo scorso la loro dimora principale in città nell'artistico palazzo in via Pignolo che nel 1435 l'architetto bergamasco Pietro Cleri aveva costruito per incarico della famiglia Cassotti Mazzoleni, alla quale subentrarono in proprietà dopo i Marenzi i Bassi Rathgeb. Da allora, i legami dei Marenzi con il mondo della cultura, dell'arte e della politica furono sempre più numerosi e intensi.

Il conte Carlo nell'anno 1826, già amico dei più dotti cittadini, si affermò nel campo culturale pubblicando il «Servitore di piazza per la città di Bergamo per le belle arti». Divenuto commissario dell'Accademia Carrara, divenne purtroppo in parte responsabile di un pessimo affare: dei 1 236 quadri d'autore noti, dei 194 d'ignoto pennello e di un altro centinaio senza particolare descrizione e degli altri 240 acquistati dopo il 1796 dalla commissione dell'Accademia, più di due terzi furono venduti e dispersi all'incanto nel 1835, essendo commissari i conti Guglielmo Lochis e Carlo Marenzi. Era purtroppo il tempo in cui, come nota lo storico Pinetti, il freddo odio accademico contro la fantasiosa pittura del Seicento e del Settecento infuriò per tutta Italia, condannando all'ostracismo opere di autentici maestri. Furono così dilapidate pitture del Galgario, del Moroni, del Longhi, del Santacroce, del Magnasco, del Bassano, del Piazzatta, del Baschenis, e di altri autori. Opere vendute per una media di lire 2,40 ciascuna. Un vero delitto!

Nel 1843 il conte Carlo Marenzi fece dono alla Biblioteca Civica di numerosi rarissimi libri, tra cui le «Glorie di Bergamo dell'abate G.B. Angelini, di tutte le opere di Maironi da Ponte già dei suoi fratelli e, nel 1845, anche delle opere del cardinale Angelo Maj magnificamente rilegate.

CONTE ANDREA MARENZI, PITTORE PAESAGGISTA -

Nacque a Telgate nel 1823 dal conte Giovanni e da Giulia Secco Suardo dei conti di Miasca. Iniziò giovanissimo lo studio della pittura, ponendosi alla scuola del già famoso Pietro Ronzoni (1781-1862), artista che seppe ricreare, con forte verismo, il paesaggio classico di Claudio Lorena.

Non gli mancò il successo: nel 1852 la Commissione Reale acquistò un suo dipinto intitolato: La mietitura, oggi esposto alla Galleria d'Arte Moderna del Castello Sforzesco in Milano; altra sua opera, nel 1861, venne acquistata ancora dalla Reale Commissione e un'altra poi, dal titolo Dopo il temporale, dal re. Altri importanti suoi quadri sono: La veduta di San Giovanni Bianco, Le cascate del Vo. La cascata del Serio a Bondione.

Tali successi gli procurarono, tuttavia, anche dispiaceri fu accusato, egli ricco, di volere assorbire le già scarse e difficili occasioni di vendita.

Sdegnato, non partecipò più ad esposizioni.

Si ritirò a vivere in campagna, a Telgate, dedicandosi alla conduzione agricola dei suoi numerosi poderi, soggiornando anche di tanto in tanto a Torbato (Brescia) nel molto ospitale palazzo dello zio materno conte Leonino Secco Suardo.

Suoi quadri si possono ammirare esposti all'Accademia Carrara di Bergamo, nella Galleria d'Arte Moderna di Milano e in numerose raccolte private.

Fu di irrepressibile tecnica nella prospettiva; potente nella distribuzione delle masse e delle luci; felice nel colore. Splendidi i suoi studi dal vero.

Copiosissimo è il suo materiale grafico, dedicato in gran parte alla regione bergamasca, con alcuni interessanti disegni riproducenti caratteristici scorci di Telgate.

Morì nell'aprile del 1891, nominando erede del suo cospicuo patrimonio il nipote conte Giovanni Marenzi (+ 1921), che legò all'Accademia Carrara i pezzi più belli della sua importante quadreria, mobili, bronzi e porcellane preziose.

In parrocchia lasciò di sò un ricordo molto lusinghiero, come persona profondamente religiosa e largamente generosa. Uno dei suoi numerosi gesti di solidarietà, riferito dalle cronache, fu quello di dotare la locale Congregazione di carità della somma di lire 20.000, cifra veramente notevole per quei tempi.

Andrea Marenzi, Paesaggio montano, 1863, collezione privata.





Due disegni a matita di Andrea Marenzi: La cascina dei Lecchi a Telgate (sopra)
e un cortile rustico sempre a Telgate (sotto)



UNA MITRIA VESCOVILE PER GLI ARCIPRETI DI TELGATE

Nel '500 vi fu un vescovo, mons. Defendente Vavassori, originario di Telgate, che dovette lasciare la sua diocesi di Giustinianopoli (Capodistria) a seguito dell'invasione dei Turchi. Tornato in patria fu investito del beneficio arcipresbiterale di Telgate, divenendone così arciprete plebano.

Quando, il vescovo-arciprete venne a morire fu nominato il successore, di cui non si conosce con esattezza il nome (forse don Simone Brembilla). Questi, sembra solo per la gloria di Dio, pretendeva, se non proprio di mettersi in testa la mitria dorata del defunto vescovo, di poterla almeno guardare durante la celebrazione della Messa. Chiese pertanto il permesso di poter celebrare, anche solo nelle solennità, tenendo esposta la mitria su un tavolino accanto all'altare.

Da Roma la risposta si fece attendere, e il buon arciprete morì senza aver la soddisfazione d'aver ottenuto il sospirato privilegio. Ebbe però la fortuna di avere ottimi successori, i quali non lasciarono intentata nessuna via finché non arrivò il sospirato decreto, successivamente confermato dal card. Pietro Priuli in data 21 agosto 1715.

Il cronista del tempo non dice con quale e quanta maggior devozione fossero celebrate in seguito le Messe, dice solo che sul cartiglio frontale della chiesa fu posta una vistosa mitria in gesso, e naturalmente non ne mancò un'altra scolpita in legno, ancora oggi bene appariscente, sullo schienale del seggio arcipretale.

In sacristia si conserva un grande ritratto ad olio dell'arciprete Ignazio Bagioli che con atteggiamento ieratico, pur appoggiandosi alla Sacra Bibbia, ostenta soddisfatto la mitria lucente posta sul tavolo del suo lavoro.

Tale privilegio gli arcipreti di Telgate mantennero in uso e difesero con ardore fino all'inizio del nostro secolo, cioè almeno fino a quando non si trovarono altri motivi più importanti e gravi attorno ai quali impegnare il proprio zelo e la propria autorità.

Più che a vanagloria sembra piuttosto che al senso dell'autorità si debba attribuire la collocazione tanto vistosa di un'insegna episcopale. In tempi in cui la gente guardava al sacerdote come al ministro di Dio e al rappresentante ufficiale della chiesa, e gli riservava tributo di venerazione e rispetto non disgiunto da timore, un visibile segno di autorità poteva avere tutta una sua ragione di essere.



ritratto dell'arciprete Ignazio Bagioli.



particolare del seggio arcipretale con la mitria vescovile sostenuta da due putti.

UNA DISPUTA DURATA SECOLI

Per noi, oggi, la ragione della contesa in descrizione, potrebbe avere un valore molto relativo, ma in passato era motivo di disputa non indifferente, perché all'antichità e alla dignità di una parrocchia erano legati privilegi che su antichi arcipreti esercitavano un certo fascino, come quello legato alla precedenza.

Nell'ambito delle valutazioni delle dignità ecclesiastiche, i Prevosti Plebani di Telgate, Ghisalba e Almenno san Salvatore avevano diritto a posti di prestigio che li collocava subito dopo i Canonici della Cattedrale e prima dei parroci di tutte le altre parrocchie della diocesi, comprese quelle di città.

Ma chi dei tre era primo, e chi ultimo?

Tra il Prevosto di Almenno san Salvatore don Mauro Barbaglio e l'arciprete di Telgate era sorta questione di precedenza fin dal 1660.

Don Giuseppe Cabrini (arciprete di Telgate dal 1648 al 1681, cui succederà il nipote don Carlo) dovette accontentarsi del secondo posto, perché il card.

Gregorio Barbarigo il 21 agosto 1660 decretò che all'arciprete di Telgate spettava il posto onorifico dopo quello del Prevosto Plebano di Ghisalba, per antica consuetudine, e prima di quello di Almenno san Salvatore.

La decisione del Cardinale non fu accolta con molta convinzione, e la questione continuò. Il titolo delle tre chiese forniva base e ragione del contendere. Almenno, con la chiesa intitolata al Salvatore, pretendeva su Telgate che aveva la chiesa intitolata a san Giovanni Battista e ancor più su Ghisalba con la chiesa intitolata al diacono san Lorenzo.

In verità Ghisalba aveva titoli di merito antichissimi, ottenuti da tempo immemorabile e una dignità riconosciuta in campo ecclesiastico e civile, data anche la sua collocazione sulla nuova strada da Bergamo a Brescia che sostituiva l'antica stada romana di Telgate. La questione, con l'apporto di nuove ragioni e documentazioni, fu rimessa davanti al vescovo monsignor Gritti Morlacchi, che però finì per confermare le decisioni già prese dal cardinale Barbarigo, e con suo decreto del 21 marzo 1842 lasciò nuovamente insoddisfatti gli arcipreti don Ambrogio Gualteroni di Telgate e don Giuseppe Baizini di Almenno.

Non c'è due senza tre, sembra abbiano pensato gli zelanti arcipreti, e così monsignor Camillo Guindani, cui fu rimessa nuovamente la questione, definitivamente decretò in data 11 aprile 1899 che le decisioni assunte dai suoi



Il ritratto ad olio dell'arciprete don Giuseppe Milesi.

predecessori dovessero venire rispettate, e pertanto l'arciprete di Telgate don Giuseppe Milesi e di Almenno don Angelo Teanini furono costretti a mettere il cuore in pace, almeno se ne furono capaci, e accontentarsi rispettivamente della seconda e terza sedia (così veniva detto il posto d'onore di spettanza). Finirono così le discussioni e le turbative che si verificavano ogni anno in duomo, specie in occasione della funzione di benedizione degli oli il giovedì santo, anche perché al responsabile di ulteriore disturbo o insofferenza venne minacciata una multa di 50 scudi d'oro.

Questioni d'altri tempi, certamente; oggi, con nuova mentalità ogni sedia è considerata buona, e quanto a precedenza, si fa utilmente più attenzione a quelle riguardanti la circolazione stradale che non a quelle dell'onorificenza ecclesiale.

La chiesa di Telgate ha sempre avuto il privilegio e l'obbligo di presenza in Duomo, con un suo sacerdote, alla funzione del giovedì santo per ritirare gli oli santi che avrebbe poi fornito a tutte le parrocchie della vicaria di sua competenza.

Dai tempi più remoti risulta che i parroci della vicaria confluivano in Telgate nella mattinata del sabato santo per ritirare l'olio dei catecumeni, l'olio degli infermi e il sacro crisma. A mezzogiorno l'arciprete di Telgate, in veste di vicario foraneo, aveva l'obbligo di trattenere i suoi ospiti a pranzo, e così quella diventava favorevole occasione per scambi di esperienze e rinsaldare vincoli di amicizia. Ad esclusione del pranzo, la distribuzione degli oli santi è un privilegio che l'arciprete di Telgate mantiene tuttora.



L'ANTICA CHIESA PARROCCHIALE

La sua descrizione si ricava dagli Atti delle Visite Pastorali di san Carlo Borromeo (9 ottobre 1575), arciprete Pietro Maria Peracchi; del vescovo Ruzini (22 e 23 maggio 1703), arciprete Carlo Cabrini; del cardinale Pietro Priuli (17 maggio 1717), arciprete Bartolomeo Arici; e altri documenti d'archivio.

Da sempre è stata dedicata a san Giovanni Battista perché chiesa battesimale.

Nel 1575 era definita come sufficientemente ampia (gli abitanti di Telgate allora erano 560 in totale, gli adulti solo 330), ma rustica e vecchia.

A navata unica posta verso oriente, come era prescritto per le antiche chiese (praticamente in posizione opposta all'attuale), sorretta da due arcate col tetto a travi e tavole di legno, aerata da piccole finestre senza vetri, chiuse d'inverno con delle tende di tela.

Aveva tre porte, la maggiore orientata verso sera e le altre due ai lati ma non praticabili perché non comunicanti con la pubblica via.

Solo dalla porta maggiore si entrava, e per accedervi occorreva passare sotto un portico a volta, piuttosto nascosto e oscuro, specie in occasione delle Messe mattutine che si celebravano quasi all'alba e delle funzioni pomeridiane e serali dell'inverno. Il passaggio attraversava parte del castello. La promiscuità di uomini e donne che entravano e uscivano di chiesa lungo il buio passaggio non piacque al vescovo Luigi Ruzini che nel 1703 impose all'arciprete Carlo Cabrini di provvedere con qualche rimedio in merito onde levare una «ragione di scandalo».

Le pareti interne della chiesa non erano dipinte, o forse talmente scrostate da sembrare tali. Verrà ordinata la tinteggiatura dopo la visita di san Carlo. Il presbiterio, posto sotto una volta dipinta, racchiudeva l'altare maggiore, con sedili in legno posti in forma circolare per uso dei sacerdoti celebranti. Era separato dal resto della chiesa mediante cancelli di ferro e sollevato dall'intero edificio di un solo gradino.

Il pavimento era di mattoni, uniforme per il presbiterio, ma con dodici tumuli sepolcrali quello della navata, risultando così irregolare e sconnesso. Allora era vigente la consuetudine di seppellire i cadaveri in chiesa, con tutti gli inconvenienti che tale uso provocava, non ultimo il fetore che dai tumuli emanava, anche perché non sempre sigillati a regola d'arte. Questo era anche uno dei motivi che giustificava l'abitudine non chiusura delle finestre.

L'antica chiesa aveva tre altari: il maggiore, quello del Corpus Domini e il terzo dedicato alla Beata Vergine del Rosario.

L'altare maggiore, sormontato da un'icona dorata, non aveva il tabernacolo perché il SS. Sacramento era conservato all'altare del Corpus Domini, ma il visitatore di san Carlo ne impose la costruzione e il relativo trasferimento dell'Eucaristia.

Sotto la mensa era collocata un'urna contenente le reliquie di san Tomaso martire, che qualche volta all'anno

veniva solennemente esposta e venerata insieme ad altre reliquie, per la circostanza mandate dal nobile conte Antonio Marenzi che, per il resto dell'anno, custodiva gelosamente nel suo palazzo.

L'altare del Corpus Domini, centro di attenzione e venerazione per il suo tabernacolo in legno dorato, andò progressivamente perdendo di importanza dopo la costruzione del tabernacolo all'altare maggiore. Da allora anche la Schola (Scuola o Confraternita) del SS. Sacramento, che da tempo immemorabile vi era legata, fu trasferita con le sue attività all'altare principale. Il terzo altare era dedicato alla Madonna del Rosario, piuttosto piccolo e non molto curato, tanto che dall'autorità ecclesiastica ne venne imposto l'ampliamento e l'abbellimento con alcuni opportuni ornamenti. Era sormontato da un dipinto raffigurante la Vergine santa. Ad esso era legata la Confraternita del santo Rosario. Dopo anni di lodevole attività le due Confraternite ebbero riconoscimento ufficiale ed erezione giuridica rispettivamente in data 5 settembre 1633 quella del santo Rosario e 19 dicembre 1694 quella del Corpus Domini. Ad esse erano affidati compiti di cura e gestione dei relativi altari, godendo di entrate provenienti da oblazioni e rendite di fondi ed erano governate da sindaci eletti ogni anno. Per l'altare del Rosario l'onere era di provvedere alla manutenzione e alle funzioni ad esso celebrate, oltre all'obbligo annuo della celebrazione di due uffici. Per la Scuola del SS. Sacramento l'onere era di provvedere all'olio della lampada perpetua (secondo il testamento di don Alberto Vavassori dell'anno 1361), all'illuminazione, sempre con lampade a olio, del SS. Sacramento, per vent'anni, a partire dal 1580 (secondo testamento di don Battista Marenzi dell'anno 1569), e alla celebrazione presso l'altare di 72 Messe e due uffici ogni anno.

Il battistero, gloria e onore per molti secoli del passato di questa chiesa, si trovava ancora ben collocato e conservato nella sua parte terminale nei pressi della porta principale.

Al lato dell'Evangelo stava l'organo (solo le chiese importanti ne possedevano uno nel '500) mentre al lato dell'Epistola era collocato il pulpito o cattedra.

A fianco del presbiterio, a tramontana, si elevava il piccolo campanile con tre campane. Esso non sempre ebbe vita tranquilla, infatti, dopo varie vicissitudini e rovine causate dal tempo e persino una volta da un fulmine, un giorno del 1574 crollò letteralmente a terra fino alle fondamenta, per fortuna senza far vittime, causando però la rottura delle tre campane. Così per la visita pastorale di san Carlo non vi fu suono di campane ma solo impegno a farle rifondere al più presto e collocarle sul campanile nuovo.

Sul lato dell'Epistola si trovava pure la sacristia, piccola ma sufficiente, con tetto a volta e fornita di armadi ben lavorati nei quali si custodivano le sacre suppellettili e i paramenti.

Dall'inventario della seconda metà del '500 apprendiamo l'esistenza, tra le cose migliori, di un piviale di broccato, di dieci pianete, di otto pali (in raso di Fiandra figurato, di curame (= cuoio) indorato, di velluto verde, di panno mischio con croce di velluto cremesino, ecc.) oltre a calici, pissidi, turibolo con navicella e ostensorio d'argento.

L'ORATORIO DEI DISCIPLINI BIANCHI: CULLA DELLA DEVOZIONE AL SANTO CROCIFISSO –

Di origine antichissima, è stato per Telgate il luogo di culto più importante dopo la chiesa parrocchiale. Non è stata affatto una presenza irrilevante la sua nella spiritualità del paese, anzi ha contribuito fortemente a tener vivo il senso religioso, non solo inteso come adesione a principi di fede ma soprattutto come pratica evangelica di vita. Attiguo all'antica chiesa parrocchiale, era il luogo di preghiera dei Disciplini bianchi, gloriosissima istituzione che diede un notevole apporto anche al raffreddamento delle roventi lotte tra le irriducibili fazioni che per secoli misero a ferro e fuoco ogni zona della Bergamasca. Le enormi assemblee e le pubbliche manifestazioni che videro raccolti i Disciplini bianchi provenienti da ogni paese, (già descritte nel capitolo delle lotte di fazione), passarono alla storia non solo religiosa ma anche civile per i frutti di bene che produssero. I Disciplini bianchi di Telgate erano aggregati, come confraternita, al Gonfalone di santa Maria Maddalena di Bergamo ed erano perciò anche chiamati Disciplini di santa Maddalena. La loro sede e luogo d'incontro era l'oratorio (= luogo di preghiera) adiacente alla chiesa. Aveva un tetto a volta e pavimento di laterizi, anch'esso irregolare e sconnesso come quello della parrocchiale, perché aveva tre tumuli sepolcrali in cui venivano sepolti gli associati defunti: uomini, donne, fanciulli. Vi si radunavano ogni giorno di festa, come pure molti altri giorni fra l'anno, per le loro devozioni e preghiere, in particolare al mattino per recitare l'ufficio della Madonna, dopo pranzo per il vespro e la sera per il Rosario. Sopra la chiesa avevano a disposizione un luogo ampio, una specie di stanzone, in cui si riunivano per le loro assemblee particolari e magari incontri di amicizia, come quello che tenevano due volte all'anno a modo di pranzo sociale della congregazione. Il visitatore di san Carlo proibì loro tali incontri festaioli e così lo stanzone servì per riporre il grano, il miglio, l'orzo e altri cereali che i Disciplini bianchi periodicamente distribuivano a chi si trovava in necessità. La congregazione godeva di propri fondi, con reddito annuo di circa lire settanta, che servivano per la cera, l'olio delle lampade, la manutenzione dell'altare e degli ambienti in uso.



Il santo Crocifisso senza corona in testa, com'era originariamente prima del 1937, anno della solenne incoronazione.

L'altare dell'oratorio, piuttosto piccolo e disadorno, collocato sotto una piccola volta dipinta, per decreto del visitatore pastorale fu ingrandito e debitamente ornato. Nell'oratorio dei Disciplini, per obblighi testamentari e oblazioni dei congregati venivano celebrate 36 messe all'anno. L'amministrazione era sorvegliata e diretta da due sindaci eletti tra i confratelli e che duravano in carica due anni: L'oratorio dei Disciplini fu la culla della devozione al santo Crocifisso. Esattamente non si conosce il tempo della sua collocazione e nemmeno a quale scultore si possa attribuire la sua esecuzione. Nella relazione della visita pastorale del vescovo Luigi Ruzini, avvenuta nei giorni 22 e 23 maggio 1703, arciprete Carlo Cabrini, si legge: «L'icona dell'altare è l'immagine di Cristo Crocifisso, ottimamente scolpita nel legno, coperta da lastra di vetro, adorata con grande devozione». La devozione di cui fu oggetto divenne tale che non solo coinvolse in modo stupendo gli associati alla congregazione ma tutto il popolo, persino dei vicini paesi. Le grazie e i miracoli a Lui attribuiti non si contarono più, tanto che già nella relazione della visita pastorale del cardinale Pietro Priuli (1716), arciprete Bartolomeo Arici, si legge: «Contiguo alla chiesa parrocchiale c'è l'oratorio dei Disciplini sotto il titolo del SS. Crocifisso nel cui altare vi si adora la statua di un Crocifisso miracoloso».



La chiesa di san Giuliano sulla strada per Palosco.

Nel 1730 anche il glorioso oratorio dei Disciplini fu abbattuto insieme alla vecchia chiesa parrocchiale, per creare lo spazio idoneo alla costruzione della nuova Arcipresbiterale; fu certamente un sacrificio doloroso ma reso necessario, che finì per produrre nuovi frutti di bene perché il miracoloso Crocifisso ebbe in seguito la degna collocazione al primo altare laterale del nuovo tempio e così divenne il simbolo devozionale di un'intera comunità. Agli antichi Disciplini bianchi, gente di preghiera, penitenza e carità, per il preziosissimo dono della devozione e venerazione al santo Crocifisso, i telgatesi hanno motivo di rendere ogni atto di riconoscente gratitudine.

LA CHIESA DI SAN GIULIANO –

È una chiesa campestre situata sulla via per Palosco e descritta, in passato, dalla forma quadrata divisa in mezzo da un'arcata con soffitto a travi e tavole di legno. Fin dall'antichità è citata come oratorio di san Giuliano ai campi, o in campagna: «piccola, disadorna e aperta, con un altare posto sotto una piccola volta dipinta», così la vide il visitatore di san Carlo nel 1575.

In effetti si tratta di una chiesetta la cui origine risale al '300, con affreschi di ottima fattura eseguiti da pittore ignoto ma di notevole valore. Nella descrizione del '500 tali affreschi non furono menzionati perché in quell'epoca già non potevano più essere né osservati e tanto meno ammirati, infatti l'oratorio fu utilizzato nel corso della

terribile peste del 1447 come lazzaretto per le donne colpite dal terribile morbo e pertanto, a scopo di disinfezione, secondo l'uso del tempo, le pareti furono coperte con strati di calce, mettendo così un rude intonaco sopra i meravigliosi affreschi. Grave spreco per l'arte, ma unica speranza di sopravvivenza per le persone. Nel terreno adiacente trovarono sepoltura le donne che non riuscirono, e sembra che fossero molte, a vincere la virulenza del male. Aveva, da tempo immemorabile, come dotazione, una pezza di terra di cinque pertiche, denominata terra di san Giuliano, il cui reddito serviva alla sua conservazione mediante piccole riparazioni, alla celebrazione della festa in onore del Santo, ecc.

Nel 1530 l'arciprete di Telgate vescovo Defendente Vavassori unì tale rendita al chiericato (canonicato) goduto dal vicario episcopale di Bergamo, e così l'oratorio si dovette reggere sulle sole offerte dei devoti.

Nel 1703 il vescovo Luigi Ruzini trovò la chiesetta abbellita dai primi ornamenti: un quadro a tavola dipinta posta sopra l'altare raffigurante l'immagine della Beata vergine Maria, san Giuliano martire e sant'Antonio di Padova; il tetto da poco riparato e sormontato da un piccolo campanile con una sola campana.

Nel 1716 si apprende dell'amministrazione tenuta da due deputati e dell'obbligo di celebrarvi uffici con Messa cantata tre volte all'anno, oltre a messe private.

Nel 1881 un decreto del vescovo Camillo Guindani prescriveva: *«Si faccia riparare il quadro di valore che serve da ancona all'altare ed è giudicato da alcuni opera del Talpino e si trasporti in Parrocchia perché sia meglio conservato»*.

Nel 1907 il vescovo Radini Tedeschi raccomandava, vivamente restauri generali dei quali c'era veramente bisogno.

Delle due disposizioni citate la prima fu disattesa, purtroppo con gravi conseguenze. Nell'estate del 1971, ladri rimasti ignoti, asportarono dall'altare il prezioso quadro. Venne ritrovato e, restaurato, riposto sull'altare, ma di nuovo rubato ed ancora ritrovato, ma questa volta in condizioni di assoluta rovina e pertanto dichiarato irrecuperabile. Monsignor Guindani dall'aldilà deve aver sussurrato: «Ve l'avevo detto!».

La seconda disposizione invece fu presa sul serio, e nel 1908, come testimonia anche la scritta posta all'interno sopra la porta d'entrata, sono stati fatti buoni lavori di restauro, con il completo rifacimento del tetto e l'aggiunta dell'elegante atrio di facciata.

Da allora vi fu un rilancio devozionale con Messe sempre più numerose, quattro uffici funebri all'anno per i defunti e Messe cantate per il buon andamento e la conservazione dei frutti della campagna (così scriveva l'arciprete Angelo Asperti nel 1912).

Il vescovo Luigi Maria Marelli nel 1920 dichiarò con soddisfazione che l'oratorio di san Giuliano si trovava in buono stato.

A questo punto le vicende storiche lasciano il passo alle vicende artistiche. Durante i sopralluoghi effettuati dopo il furto del quadro dell'altare, si trovarono tracce di antichi affreschi. Il primo rinvenimento, avvenuto nel 1972, infervorò gli animi verso ulteriori ricerche, che non lasciarono delusi i più diretti interessati: l'arciprete don Gildo Rizzi, il restauratore Sandro Allegretti di Bergamo e il sindaco Gianluigi Finazzi che all'opera assicurò anche l'interesse dell'Amministrazione comunale. Demoliti con perizia e pazienza due pilastri sorreggenti un'arcata, probabilmente costruita nel '700 per consolidare la tenuta del tetto, apparvero i colori brillanti di due bellissime figure: una Madonna con il Bambino in grembo e san Giuliano. Altri affreschi furono recuperati successivamente: Madonna con il Bambino e san Bartolomeo, e ancora san Bernardino, san Maurizio e sant'Ambrogio. L'intera opera di restauro è stata seguita dalla professoressa Tardito della Sovrintendenza alle Belle Arti di Milano. Le opere furono attribuite sommariamente a uno sconosciuto artista del '400, quasi sicuramente lombardo, ma con evidenti influssi della pittura veneta.

Affreschi del '400 scoperti nella chiesa di San Giuliano nel 1972, attribuiti a un artista probabilmente lombardo influenzato però dai canoni della pittura veneta.





Il quadro rubato dalla chiesa di san Giuliano; ritrovato, restaurato, nuovamente rubato e ritrovato in condizioni di irrecuperabilità. Anticamente attribuito al Talpino sembra invece fosse opera di pittore assai meno noto.

La straordinarietà dei rinvenimenti artistici venne comunicata al vasto pubblico mediante due lunghi articoli pubblicati da «L'Eco di Bergamo» in data 15 ottobre 1972 e 11 ottobre 1974. La bellezza degli affreschi quattrocenteschi richiedeva rifacimenti alla chiesetta in opportuna armonia, e perciò si rifecero le pareti interne ed esterne con relativa tinteggiatura, si costruì un marciapiede attorno a tutto l'edificio per impedire la penetrazione di umidità, fu sistemato

radicalmente il tetto e il piazzale d'accesso.

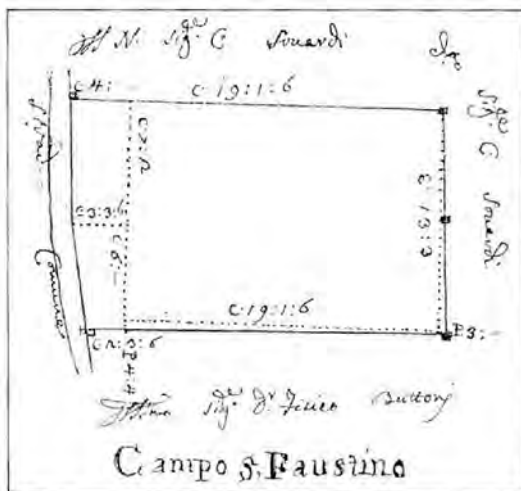
L'interno fu dotato di nuovi banchi in mogano, e con l'allacciamento alla rete idrica e a quella elettrica si diede l'ultimo tocco ad un'opera che è destinata a durare ancora a lungo. Al posto dell'infelice quadro, sull'altare, fu posta nel 1976 una statua in legno di tiglio raffigurante il martire san Giuliano, opera della ditta Perathoner di Ortisei, e sul grazioso campanileto fu collocata una nuova campana per opera della ditta Fratelli Pagani di Castelli Calepio, poiché la precedente venne rubata, nottetempo, dai soliti ignoti vandali. Oggi, pur restando isolata in aperta campagna, la chiesetta di san Giuliano si presenta assai graziosa e diventa meta di una devota processione annuale che si tiene la sera precedente la festa del santo.

LA CAPPELLA DI SAN ROCCO –

Non è difficile narrare la storia della cappella di san Rocco perché i documenti dell'archivio parrocchiale, in proposito, forniscono indicazioni abbastanza precise. Da uno scritto del 1703 si apprende che fu costruita per voto della Comunità in occasione della peste del 1447, per servire da lazzaretto per gli uomini appestati e per seppellirvi i morti colpiti dal terribile morbo. La sua funzione diede il nome alla via che la collegava con la piazza: Contrada del Lazzaretto. Si ritiene che sorgesse nello stesso luogo ove sorge la chiesetta attuale. L'attuale fu edificata nel 1848 per iniziativa dell'arciprete Ambrogio Gualteroni e descritta come una costruzione che si avvicina al disegno di croce greca, aperta nella facciata fatta ad atrio, sostenuta

La cappella di san Rocco.



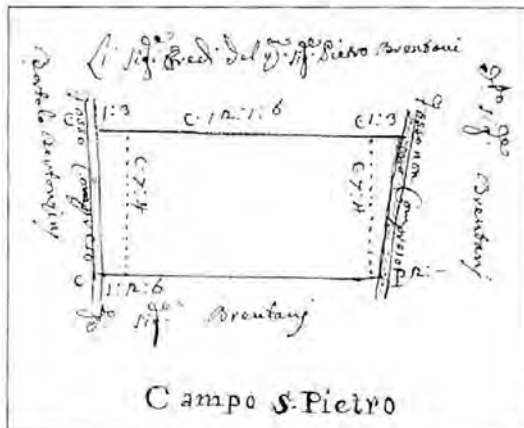


Due delle 58 mappe disegnate nel 1777 dal pubblico agrimensore Giambattista Beretta per documentare i beni della chiesa e delle cappellanie di Telgate. Ogni mappa indica ubicazione, confini e dimensioni dei terreni con le misure in uso in quell'epoca: pertiche, tanche, piedi e oncie.

LA CHIESA DI SAN FAUSTINO -

Sorgeva nelle campagne a nord-ovest del paese, verso la Passerera. Confusa da alcuni scrittori con la chiesa di san Michele; citando impropriamente la visita di san Carlo, che non nomina neppure san Michele, mentre al contrario offre una sufficiente descrizione della chiesa di san Faustino. Vi si legge: «Chiesa campestre di S. Faustino, scoperta, senza porte e completamente abbandonata. Ha un altare ma non vi si celebra mai. Ha annesse cinque pertiche di terra unite al chiericato goduto dal prete Prospero de Augustis» (della famiglia dei nobili Agosti di Telgate). Per decreto si ordinò che entro un mese dalla visita fosse abbattuta dalle fondamenta, che sul luogo della sua esistenza venisse eretta una croce in ricordo, e che i materiali di ricupero e il terreno di fondo fossero applicati alla canonica di Telgate.

Sicuramente si trattava di un'antichissima costruzione eretta in aperta campagna a scopo devozionale da qualche ricco possidente medioevale (forse i conti Agosti), i cui posteri non curarono con sufficiente attenzione e che la stessa parrocchia non apprezzò con interesse data la distanza dal centro abitato.



L'ORATORIO DI SAN PIETRO IN VALICO-

Sorgeva tra la strada nuova per Palazzolo e la vecchia strada che saliva al roccolo; è detto in Valico appunto perché situato presso la Cima Roccolo.

San Pietro in Valico è stato spesso ed erroneamente identificato con l'attuale oratorio della «Madonna di S. Pietro» che si trova presso il cimitero di Palazzolo, lungo la strada per Telgate. La chiesetta di san Pietro in Valico sorgeva invece più ad occidente, alle porte di Telgate, nel luogo detto ancora oggi «Prato di san Pietro».

L'oratorio è passato alla storia per la pace che vi venne firmata tra bergamaschi e bresciani il 9 agosto 1198... «in prato Sancti Petri in Valico sub quadam nuce...» (F. Odorici: Codex Diplomaticus Brixienensis, Brescia 1855).

Venne descritta nel 1575 come campestre, piccola, aperta e rustica, avente un altare ma su cui non si celebrava mai la Messa. Aveva in dotazione alcune rendite di beni alla cui amministrazione provvedeva la Scuola dei Disciplini.

Nelle mappe arrotolate e nei registri degli estimi (Sommarione) del comune di Telgate, conservati presso l'Archivio di Stato di Milano e risalenti ai primi decenni dell'800, compare un piccolo appezzamento quadrangolare indicato con il n. 193 di mappale, cui corrisponde il «Prato di san Pietro» di proprietà ecclesiastica.

La breve strada che immette oggi nel Prato di san Pietro è occupata da una boscaglia che nasconde abbondante materiale murario, accumulatosi dai contadini in seguito alla demolizione delle fondamenta dell'antico oratorio. Vi si possono vedere anche pietre lavorate, pezzi di stipiti, mattoni e tegole.

La chiesetta aveva la facciata rivolta a occidente, come tutti gli edifici di culto medioevali. In questo luogo, a memoria dei più anziani abitanti di Telgate, si fermava la processione delle Rogazioni per invocare la protezione di san Pietro sul buon andamento dei lavori e dei raccolti agricoli. L'oratorio era ancora in piedi nel 1672, essendo elencato nel «Sommario delle Chiese di Bergamo e Diocesi» di G.G. Marenzi.

Nel 1716 l'arciprete Bartolomeo Arici scrisse che in san Pietro in Valico non si celebravano mai funzioni perché troppo distante dall'abitato.

La sua scomparsa avvenne quindi nel corso del '700 perché nei primi anni dell'800 era già dimenticata, tanto da essere confusa con la vicina «Madonna di san Pietro».

L'ORATORIO DELLA NATIVITÀ DI MARIA, DETTO ANCHE DI SANT'ANNA –

Di origine antichissima (l'arciprete Ignazio Bagioli lo disse edificato verso il 1500), il Maironi da Ponte lo indica esistente nella vecchia casa che fu abitazione del vescovo Vavassori, collocato in centro al paese, di diritto e proprietà, attorno al 1700, del sacerdote don Francesco Cristoncelli. Una descrizione del 1716 lo indica con un unico altare avente un quadro della Natività di Maria, col tetto a volta, una sacristia e una piccola campanella.

Nel 1781 è citato come proprietà di un certo Bonduri di Gandino, aperto al pubblico e con la celebrazione di Messe private specialmente in onore e devozione di sant'Anna. Nel 1881 è indicato come proprietà della famiglia Bertoncini, sempre però di uso pubblico; descritto come di «disegno ordinario» nel 1912 e con un carico di 18 Messe all'anno per conto dei proprietari.

Le Messe celebrate in precedenza furono assai di più perché l'oratorio veniva officiato da don Bortolo Bertoncini, nato in Telgate nel 1823 e residente in famiglia propria, prestando all'occorrenza servizio anche in parrocchia come confessore e predicatore. A casa propria don Bertoncini dovette fare anche l'imprenditore perché, col permesso dell'autorità ecclesiastica, diresse e curò per anni la fabbrica di cera e candele del fratello, facendo l'interesse dei suoi piccoli nipoti rimasti orfani di entrambi i genitori. Il 4 gennaio 1922 un furioso incendio, che trovò facile esca nelle cere e altri prodotti altamente infiammabili dei fabbricanti di candele Bertoncini, distrusse il laboratorio, parte del palazzo e la stessa facciata della chiesetta.

Il vescovo Marelli raccomanderà di «*rifare tutta la facciata che ne ha bisogno e il reverendo arciprete si adoperi efficacemente all'uopo*». Più tardi l'arciprete risponderà: «*Per la facciata delle chiesina non si è fatto nulla perché la famiglia Bertoncini si è stabilita a Bergamo. La facciata senza fallo verrà restaurata quando si faranno le ripazioni al palazzo danneggiatissimo dal terribile spaventoso incendio*».

L'ORATORIO DI SANT'ANTONIO DI PADOVA, DI SANTA CATERINA, DI SANTA ELISABETTA O DELLA VISITAZIONE E DI SAN CARLO –

Tali e tanti sono i nomi successivi che ha avuto un'antica cappella annessa al palazzo Agosti-Ferrari.

La prima segnalazione si ha nel 1703, in una nota dell'arciprete Carlo Cabrini che la indica di proprietà e diritto del nobile conte Ottavio Agosti. Di struttura semplice, avente un unico altare con icona raffigurante Maria Vergine, S. Antonio da Padova e S. Caterina da Siena. Alla cappella era annessa una piccola sacristia. Nel 1716 è citata come Oratorio pubblico dei conti Giulio Cesare e Fratelli Agosti, in cui si celebrano Messe private qualche volta durante l'anno e nella festa del

titolare (prima sant'Antonio, poi santa Caterina, poi santa Elisabetta).

Nel 1881 è denominata Oratorio di santa Elisabetta o della Visitazione, di proprietà di Luigi Agosti. Nel 1912 è indicata della Visitazione di Maria SS., di proprietà dei signori Ferrari di Milano perché sorgente nel loro palazzo, però aperta al pubblico, con altare di marmo dedicato alla Presentazione di Maria. Una nota aggiunge: non vi viene quasi mai celebrata la Messa. Nel febbraio 1920 il vescovo Marelli, effettuata una visita, ne decretò la sostituzione dei messali perché definiti «indecenti».

Nel 1935 in palazzo Ferrari viene indicata una cappella dedicata a san Carlo. In seguito, il palazzo, la cappella e il parco saranno trasformati nell'attuale complesso dell'oratorio maschile parrocchiale.

LA CAPPELLA DI SANTA LUCIA -

Da una relazione del 1912 si apprende di una cappelletta dedicata a santa Lucia, posta sulla strada comunale che va da Telgate a Bolgare e difesa da cancelli di legno.

Vi si celebrava Messa il 13 dicembre e in occasione della processione delle Rogazioni per invocare protezione sui raccolti della campagna.

La relazione conclude: «*Sono decenti, ben conservate e onorate le diverse immagini sacre dipinte lungo le contrade del paese*».

LA CAPPELLA DI SAN DOMENICO -

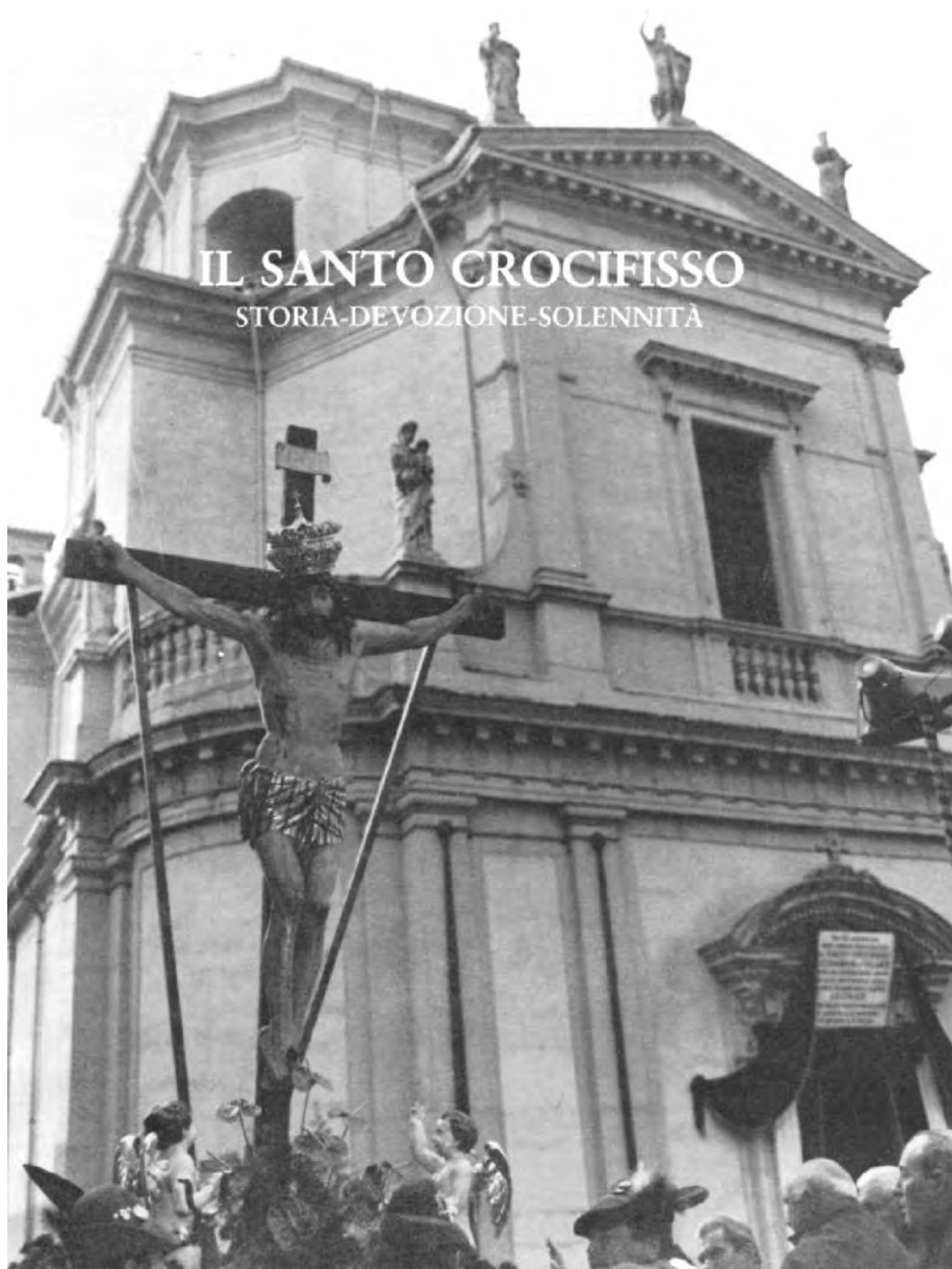
Sorge in via Verdi, sulla strada per Bolgare. È di proprietà della famiglia Vavassori, essendo stata costruita nel 1937 dai coniugi Domenico e Clementina Vavassori, i cui eredi nel 1977 ne curarono un completo e ottimamente riuscito restauro.

Per felice combinazione ha una stretta attinenza con le date delle grandi festività in onore del santo Crocifisso: 1937 (costruzione); anno dell'incoronazione; 1977 (restauro); anno del solenne 40°; 1987: anno del 50° dell'incoronazione. Ora continua a far bella mostra di sé e a suscitare richiami e sentimenti devoti a chi passa quotidianamente sulla frequentatissima strada.

In una nota del 1942 si legge che vi veniva celebrata una Messa il giorno 4 agosto.

LA CAPPELLA DI SAN LUIGI -

Chiamata anche delle congregazioni, situata nel corpo stesso della chiesa attuale, in posizione opposta alla sacristia, con accesso diretto dalla chiesa stessa. Inizialmente (subito dopo la costruzione della nuova chiesa) veniva chiamata di santa Maddalena, come il precedente oratorio dei Disciplini, ma in seguito alla fondazione del Circolo di san Luigi per la gioventù, essendo diventata la sede del Circolo e il luogo di riunione delle varie congregazioni, assunse il nome del Santo patrono dei giovani. Dopo il trasferimento di ogni attività presso il nuovo oratorio maschile cadde in disuso e divenne luogo di deposito per arredi e suppellettili della chiesa parrocchiale.



NUOVI ELEMENTI CIRCA L'ANTICHITÀ DEL SANTO CROCIFISSO

Le notizie fino ad ora riferite dai vecchi arcipreti circa l'origine della devozione al Santo Crocifisso ottengono tranquillamente una conferma, ma quelle che riguardano la sua antichità richiedono un certo ridimensionamento.

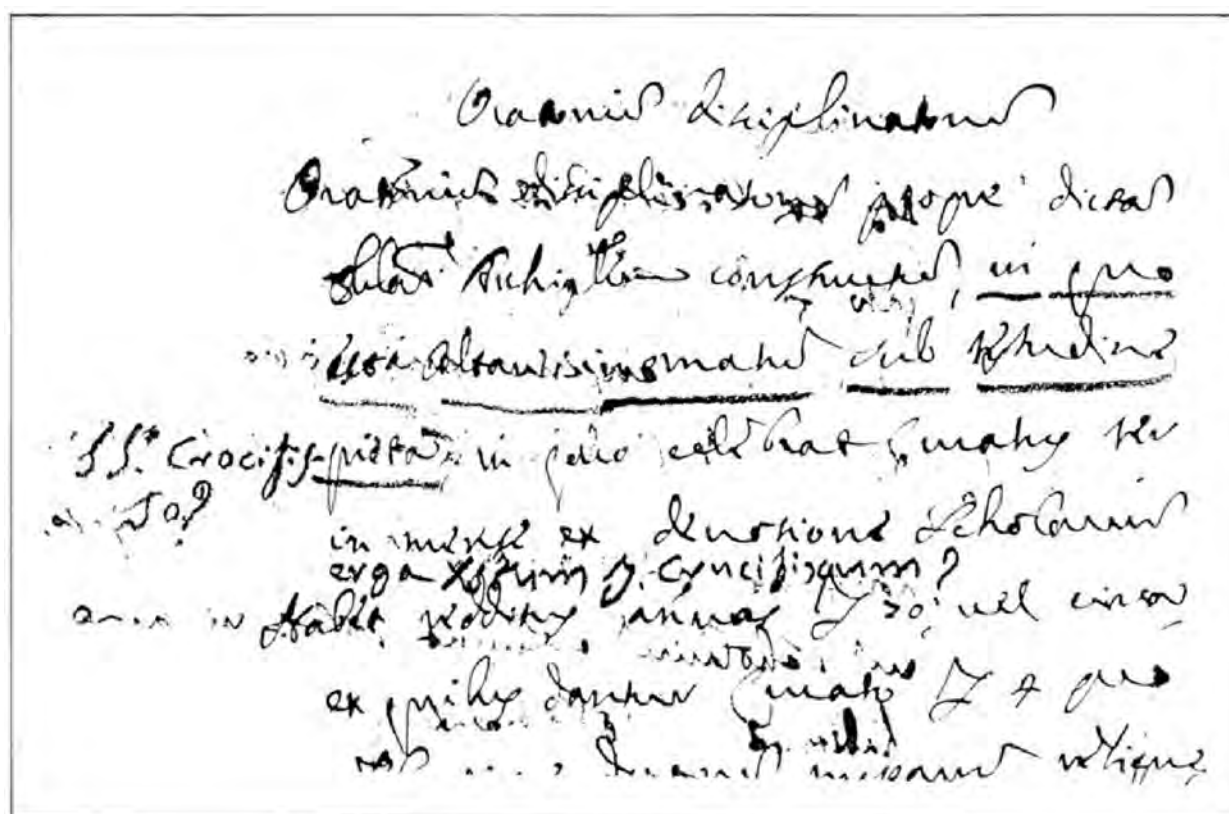
È pacifico, e documentato, il fatto che i promotori della devozione al santo Crocifisso siano stati i Disciplini Bianchi di Telgate che posero la sacra immagine in una nicchia appositamente predisposta sopra l'unico altare del loro oratorio, accanto alla chiesa parrocchiale. E fin qui nulla da eccepire.

È il quando ciò avvenne che inizia a far problema. Coloro che fino ad oggi hanno scritto e anche stampato sull'argomento sono andati quasi a gara a risalire nei secoli per affermare un'antichità che poteva servire da argomento probante di remote espressioni di culto divenute in seguito consolidata tradizione. Si legge infatti che la devozione in oggetto è antichissima, risalente, per alcuni al '500, per altri addirittura al '400, citando a conferma persino gli Atti della Visita di san Carlo come argomento inconfutabile.

Dalla consultazione, però, dell'autorevole fonte citata ne è derivata un'inattesa sorpresa:

Tre documenti che riportano gli «Atti della Visita di san Carlo Borromeo».

Il primo è stato manipolato, il secondo si è rifatto alle contraffazioni del primo, solo il terzo è conforme all'originale.



Oratorium Disciplinatorum.

Oratorium Disciplinatorum prope dictam Ecclesiam Archipresbyteralem constructum in quo est Altare in Ornatu sub testudine picta, in quo celebrat Curatus tres in Mense ex Devotione Scholarum.

Oratorium disciplinarum prope dictam ecclesiam archipresbyteralem constructum in quo est altare inornatum sub testudine picta, in quo celebrat curatus ter in mense ex devotione scholarum.

il testo degli Atti conservato in archivio parrocchiale non è corrispondente in tutto all'originale perché è stato grossolanamente manomesso. Per fortuna le correzioni ed aggiunte apportate sono state fatte con inchiostro colorato assai dissimile dall'originale, per cui è facile distinguere la contraffazione.

Probabilmente un arciprete dei secoli scorsi, animato certamente da zelo, ma poco rispettoso dell'integrità dell'antico manoscritto, ha voluto forzare il senso del testo a favore di una tesi di antichità altrimenti non sostenibile.

Come risultato si ebbe che la parola «inornatum» (disadorno) riferita all'altare dell'oratorio dei Disciplini divenne «in ornatum» (in un ornamento), «picta» (dipinta) riferito alla volta dell'altare divenne «pietà» (con l'aggiunta di un accento inconcepibile per un termine latino), e successivamente pietà trasformato in «Pietà» (con la maiuscola come per indicare una persona: il Crocifisso?).

Il pudore certamente suggerì di porre almeno un punto interrogativo, che purtroppo dai successori venne ignorato, e il testo contraffatto passò tranquillamente accettato persino nei caratteri a stampa di un documento di fine '700.

Gli scrittori successivi, basandosi su quest'ultimo, senza controllare l'originale, vi hanno trovato facile punto di riferimento per fondare le loro affermazioni sull'esistenza in Telgate del santo Crocifisso in data anteriore al 1575 (data degli Atti della Visita di san Carlo).

I tanto citati Atti invece non fanno alcun riferimento all'esistenza della venerata sacra immagine, al contrario descrivono l'altare dei Disciplini privo di alcun ornamento (inornatum), posto sotto una piccola volta dipinta (picta), certamente piccolo e da sistemare, tanto che il Visitatore ne prescrisse l'ampliamento e l'ornamento. Ai fini dell'antichità del santo Crocifisso dunque un fatto è certo: non esisteva in Telgate prima del 1575. Esisteva invece certamente nel 1703 perché nelle relazioni della Visita del vescovo Ruzini si legge: «l'icona dell'altare è l'immagine di Cristo Crocifisso, ottimamente scolpita nel legno, coperta di lastra di vetro, adorata con grande devozione». Da ciò si deduce in modo più che plausibile che solo nel corso del '600 il Crocifisso fu collocato sull'altare dei Disciplini Bianchi o di santa Maddalena e da allora in poi chiamati anche del santo Crocifisso.

La supposizione di datare secolo XVII la venuta in Telgate della preziosa scultura è confermata anche da una perizia artistica effettuata sull'opera stessa da un esperto in

materia, il restauratore di antiche sculture, che opera per la Sovrintendenza di Milano e la Regione Lombardia, sig. Eugenio Gritti di Bergamo, che definì l'opera come tipico esemplare della scultura manieristica del '600 italiano.

Cade contemporaneamente anche la supposizione da alcuni avanzata, in verità con riserva, che sia stato il famoso predicatore Beato Bernardino da Feltre a recare dal Friuli a Telgate il santo Crocifisso, in occasione di una delle frequenti sante Missioni che egli veniva a predicare in terra bergamasca; cade perché il Beato Bernardino nacque nel 1439 e morì nel 1494, perciò completamente fuori epoca. Con tutto ciò non si intende assolutamente sminuire l'importanza e la venerabilità di una ormai secolare tradizione religiosa dai risvolti meravigliosi che sempre suscita sentimenti di pietà popolare di altissimo valore, quanto piuttosto fornire una necessaria precisazione che deve essere accolta come contributo alla chiarificazione di una veridicità storica che esce dall'indefinito per assumere contorni di una più nitida definizione.

I FATTI PRODIGIOSI ATTRIBUITI AL SANTO CROCIFISSO

LA DEVOZIONE POPOLARE

Da uno scritto dell'arciprete Angelo Asperti, datato il 16 luglio 1922, ricaviamo molti particolari sulla venerazione in cui era tenuto il Crocifisso miracoloso.

«Nel 1780 dopo ultimati i lavori di decorazione della nuova Chiesa, il popolo di Telgate si tassava generosamente per innalzare al suo Taumaturgo Crocifisso quel magnifico altare di marmo, perché qui trasportato dalla sua antica chiesina, quivi si avesse la sua nuova sede e il suo trono di misericordia.

Il 1760, come si legge sul rovescio d'un quadro che si conserva e che ricorda l'esposizione solenne del SS. Crocifisso (forse per la prima volta), Telgate era desolata dalle febbri petacchiali che facevano strage in paese e nei circonvicini e fu quell'anno che fu fatto voto di celebrare in perpetuo la festa votiva annua il 3 maggio ad onore del SS. Crocifisso. Piaciuta la festa alla divina misericordia fu liberato il paese dal fiero morbo, non fu colpito più nessuno e guarirono quanti prima erano stati colpiti. Da questa data, dalla sua nuova dimora, nel suo superbo altare nella Plebana, la devozione e venerazione



Un dipinto del '700 con sacerdoti, nobili, popolani, sani e ammalati in preghiera davanti al Santo Crocifisso mentre nel 1760 pronunciano il voto di celebrare in perpetuo la festa del 3 maggio. (Quadro conservato in sacristia).

alla Taumaturga Immagine andò ognor più aumentando. Dallo spoglio dei registri di sacristia risulta che l'annua votiva festa del 3 maggio fu celebrata costantemente e sempre con grande devozione e solennità, e che a questa festa presero parte non pochi dei paesi circonvicini e sempre con straordinaria frequenza ai SS. Sacramenti. Nella lunga serie di anni che decorre dal 1760 fino ad oggi 16 luglio 1922 è ben raro l'anno in cui oltre l'annua votiva solenne festa del 3 maggio, non sia stata celebrata altra solennità per impetrare dal SS. Crocifisso, solennemente esposto, grazie e favori, come ad esempio piogge in dura siccità, serenità in caso di piogge prolungate, come pure in circostanze di mali contagiosi (1836 - '54 - '67 - '86) di colera, vaiolo, difterite, infezione epidemica del bestiame, né mai invano si fece a Lui ricorso. Molte sono le Messe cantate lungo l'anno all'altare del Crocifisso a richiesta dei devoti per sé e i loro cari afflitti e tribolati; specialmente durante la grande guerra, al sottoscritto da Milano, Brescia, Bergamo

pervennero elemosine per celebrazione di Messe private e cantate ad onore del SS. Crocifisso. Non dico poi dei miei cari figli soldati che lontani nei pericoli della guerra si tennero col loro spirito vicini al caro Crocifisso e spesso volte dal campo mi giunsero somme per funzioni pubbliche al SS. Crocifisso per ottenere la loro protezione. È con particolare compiacenza che ricordo due fatti, dai quali fu testimonio l'intera popolazione, il primo nel 1866, il secondo il 2 agosto 1904. Partirono chiamati per la guerra, nel 1866, 22 giovani di questa Parrocchia non senza aver implorato dal SS. Crocifisso protezione e scampo, con promessa solenne dell'intero popolo, che si sarebbe celebrata in onore del SS. Crocifisso solenne festa di ringraziamento quando tutti i cari soldati fossero ritornati in seno alle loro famiglie. La guerra era terminata, i giovani avevano fatto ritorno, eccetto uno del quale dopo la partenza non era stato possibile avere notizia alcuna: Finazzi Santo di Giovanni. Morto, prigioniero, disperso? Erano queste le angosciose domande che correavano per le labbra di tutti. E per non recare nuovo dolore alla famiglia disgraziata che piangeva il suo caro, come perduto, si era protratta la promessa festa di ringraziamento per il ritorno dei 21 da oltre due mesi. Con dolore della popolazione per il mancato ritorno del caro suo figlio, si delibera e stabilisce il giorno della festa. Quando proprio nel giorno stabilito, durante la Messa solenne, mentre Telgate si trovava in Chiesa raccolta a pregare Gesù Crocifisso, quasi non credendo ai propri occhi, vide entrare il giovane soldato Finazzi che si credeva perduto. A tale vista quale possa essere stato nella popolazione il parossismo dell'entusiasmo è più facile pensare che descrivere. Le dolorose vicende passate del povero giovane durante la guerra, motivo per il quale si era creduto morto, e del suo prolungato ritorno raccontate al popolo, servirono a far meglio conoscere che non invano aveva posta la sua fiducia nel SS. Crocifisso. Il secondo fatto straordinario che ebbe testimonio, oltre a chi scrive anche tutta la popolazione, avvenne la sera del 2 agosto 1904. Fu veramente quello un giorno di sole infuocato, nessuna nube che solcasse l'aria afosa e opprimente e desse indizio di pioggia vicina, tanto bisognosa per le arse campagne. Per impetrare la pioggia per ben due volte a pochi giorni di distanza si era scoperto solennemente il SS. Crocifisso, ma ancora invano. Rincresceva sentire da taluni forestieri espressioni che sentivano di sfiducia e quasi di disprezzo come queste: «Anche il Crocifisso di Telgate è divenuto vecchio, non sente più le preghiere - questa volta si copre

col sole perché non ha più acqua o non la vuol dare», ecc.

Si era in Chiesa per la funzione di chiusa della festa e mentre il rev. don Alessio Poli, che in quel giorno aveva tenuto il discorso, con parola colta eccitava alla fiducia e alla speranza nella bontà e onnipotenza del SS. Crocifisso, rumoreggiava già forte e insistente il tuono, l'impeto del vento era straordinario, e l'acqua cadeva in tanta abbondanza e in sì gran forza che per oltre mezz'ora tutti si fu obbligati a rimanere dentro. Un'altra volta si ebbe la pioggia quasi nella stessa meravigliosa maniera. Dopo tante altre pubbliche preghiere nella siccità del luglio-agosto 1921 s'era decisa e stabilita la festa ad onore dei SS. Crocifisso per il giorno 20 agosto. La sera del 19 stesso s'era solennemente scoperto il SS. Crocifisso venerato. Scoperto, annuvolarsi il cielo e cominciare a piovere e continuare tutta la notte, fu come la stessa cosa. Rincresce che non siasi tenuta esatta e minuziosa nota di favori e grazie non poche e segnalate che si ottennero per ricorso al SS. Crocifisso che, come è detto nella relazione per la visita pastorale data dall'arciprete Marroni nel 1775, hanno potuto meritare fin da quell'epoca, al venerato Crocifisso il glorioso titolo di «molto miracoloso». Nelle varie epoche in cui si ebbe il colera e che pur qui si volle vittime, i telgatesi fecero ricorso al loro Crocifisso celebrando a suo onore solenni feste votive per impetrare la cessazione del morbo, né si può dire che sieno del tutto ricorsi invano, poiché qui il numero dei morti di quel tempo risulta che nel colera del 1836 i casi letali furono 21, nel colera del 1855 otto, diciotto in quel del 1867, 13 in quel del 1884. Nel 1899 infierendo la difterite che in altri luoghi faceva strage di piccoli, qui il colpito non fu che uno solo, certa Zoffli Rosa di Zaccaria di 9 anni che, a detta del medico curante, non potea aversi che poche ore di vita. I genitori desolati raccomandarono la loro figlia pressoché agonizzante al SS. Crocifisso e il medico il giorno dopo venuto più per constatare la morte della ragazza che per visitarla, ne dichiarava invece, con sua sorpresa, il miglioramento grande e per lui del tutto inesplicabile. Telgate rimasto al tutto immune dal contagio, addivenne come il luogo di rifugio per la salvezza anche di altri fanciulli qui portati dal di fuori. Taccio della così detta spagnola che nel 1918, se anche qui ebbe a entrare pressoché in tutte le famiglie, solo 12 furono i decessi. Manco il dirlo, che nella circostanza della difterite come per la febbre spagnola, i telgatesi avevano invocato misericordia dal benedetto Gesù Cristo Crocifisso. Vengo ora a riferire di talune grazie ottenute da particolari devoti. Certo Facchinetti Bortolo dei furono Giacomo e Nespoli Angela qui nato e domiciliato da tre anni, affetto da dolorosi calcoli vescicali e da più medici dichiarato inguaribile per cronicità.

Perduta la fiducia nei medici curanti si rivolse a G. C. Crocifisso e si metteva nelle mani dello stimato e virtuoso chirurgo-medico Rota di Chiari, il quale felicemente operatolo, dopo tre soli giorni di cura dall'operazione, si levava dal letto senza più sentire, nella sua lunga e laboriosa vita, traccia alcuna della malattia prima sofferta. Il Facchinetti quando fu operato nel 1877 contava 25 anni, ora ha compiuto i 70. Nel 1891 certa Belotti Rachele vedova Mazzola Giuseppe di qui, da vari mesi ammalata di cancro, e più volte operata, il cancro si riproduceva. Nell'ultima operazione i medici ebbero a dichiarare che all'infelice non potevano restare che pochi giorni. Ricorsa la disgraziata assieme alle fervide preghiere dei suoi di casa al SS. Crocifisso per chiedere un po' di salute ancora essendo troppo necessaria la sua presenza in famiglia. E nei sei anni che sopravvisse, più nessun sintomo di cancro né disturbo. Morì invece di apoplezia il 10 marzo 1897. Il Crocifisso aveva ascoltato la supplica di quella buona vedova. Patelli Caterina moglie di Manenti Costante di qui, trovandosi nel 1898 a Lucerna a motivo di lavoro con tutta la sua famiglia, da vario tempo pativa di emorragia dai medici dichiarata incurabile. Da colà ella e la famiglia fece ricorso al SS. Crocifisso e qui spedì l'elemosina perché al SS. Crocifisso fosse cantata Messa in ringraziamento della grazia ottenuta; e come ebbe a dichiararmi la soprannominata dopo il suo ritorno colla famiglia in paese, non ebbe più nessuna traccia né ripetizione di quella infermità, e tuttora nella età avanzata gode ottima salute. Uno della parrocchia di Grumello del Monte, di cui però non conosco il nome, tutti gli anni da che mi trovo qui è solito far celebrare qui una Messa ad onore del SS. Crocifisso, in ringraziamento, come egli mi disse, di aver ottenuta la guarigione completa d'un suo figlio, che colpito dalla difterite nel 1899, era ormai ridotto in agonia. Loda Giuseppe Domenico di fu Angelo di anni 36 qui nato e domiciliato ammogliato, affetto da acuta artrite era obbligato a letto da due mesi né si aveva speranza di prossima guarigione. Nella circostanza in cui si era tolto il SS. Crocifisso dalla nicchia per esporlo solennemente in Chiesa e solennemente portarlo in processione, il Loda fu da due persone più che accompagnato portato alla Chiesa, poté baciare i piedi del Crocifisso e a Lui ricorse con grande fiducia chiedendo la necessaria primiera salute per essere in grado di guadagnare il necessario sostentamento alla sua famiglia. La grazia fu immediata, poiché poté ritornare a casa senza bisogno di aiuto e il giorno dopo la festa, cessato ogni dolore e gonfiore al piede, poté riprendere il consueto lavoro di giardiniere. L'anno in cui il Loda assicurò di aver avuto la segnalata grazia fu il 1900. Nel 1902 certa Brevi Carola di qui, ammogliata a Facchinetti Bortolo, trascinava la sua vita tra il letto e il

lettuccio, come suol dirsi, affetta com'era da più di tre anni di peritonite tubercolare, né valeva a migliorare la sua condizione né le cure avute all'ospedale di Bergamo né la premura del medico locale. Alla peritonite tubercolare si aggiunse una periostite articolare all'avambraccio destro che, ribelle ad ogni cura e operazione di raschiature più volte ripetute all'osso cariato, s'era riconosciuta necessaria l'amputazione della mano per l'incipiente cangrena. Sempre nella sua lunga e dolorosa malattia aveva riposto la sua speranza nelle preghiere che rivolgeva al SS. Crocifisso, ma all'annuncio che le si sarebbe dovuto amputare la mano per salvarle la vita, raddoppiò la sua speranza nella bontà e potenza di Gesù Cristo Crocifisso, tenendosi sicura di essere esaudita. E fu davvero ascoltata, poiché passò la peritonite, e migliorando un po' alla volta anche la periostite, essa ha potuto conservarsi la mano che tuttora può adoperare per i lavori domestici e faccende di famiglia.

Belotti Pietro di fu Luigi, qui nato e domiciliato, d'anni 38, nei primi mesi del suo servizio militare nel 1904 aveva dovuto essere ricoverato all'ospedale maggiore di Bergamo ammalato di fortissima febbre tifoidea che in brevi giorni lo ridusse a tale stato di dovergli amministrare i sacramenti della confessione e viatico, completamente alienato dai sensi, con la febbre che lo cuoceva e con ben poca speranza potesse arrivare alla mattina del 3 maggio di quell'anno. La madre che da giorni assisteva il figlio e vedendolo così ridotto non poteva più sperare nei rimedi suggeriti dai medici curanti che pure avevano lasciato capire chiaramente che al figlio erano contate le ore di vita. La madre con l'ansia nel cuore si stacca dal letto del quasi agonizzante suo Pietro per correre a Telgate e al SS. Crocifisso, in quella sera vigilia dell'annua festa votiva si scopriva, a pregare per il figlio. E quella notte che si credea dovesse essere l'ultima, spariva la febbre; il medico, anzi i medici, ne constatavano la mattina del 3 maggio il grande miglioramento, dichiarando di non poter intendere come potesse essere accaduto, e in brevi giorni si rimise in maniera di potere venire a casa i sei giorni di licenza che gli furono accordati.

Nel 1913 Manenti Anna di qui, dei furono Luigi e Lecchi Maria, a 19 anni una sola giornata ebbe quattro volte si copia di sbocchi di sangue da mettere in serio pericolo la sua vita; per la grande quantità di sangue perduto più non ravvisava le persone che circondavano il letto, lucida però aveva la cognizione e conoscendo la gravità del pericolo di sua vita, assieme alla madre e alla sorella con grande fiducia fece ricorso al SS. Crocifisso; cessarono gli sbocchi, e completamente rimessasi, da sei anni è passata a marito.

Nel 1914 Brevi Teresa di Giacomo e Marchetti Ida, di anni 14, di questa parrocchia, colta da acutissima pleurite era straziata da incessante tosse. Trovavasi a letto da 35 giorni e a detta del medico curante non avrebbe potuto liberarsene che

con estrazione dalla pleura del pus depositatovi. Impensieriti i genitori sullo stato della figlia la raccomandarono al SS. Crocifisso per lei facendo celebrare una Messa a suo onore. Il giorno susseguente alla divozione fatta alla figlia, il medico la trovò migliorata assai e tanto che ebbe a dichiarare che non era più necessaria l'operazione potendo essere sufficiente un vescicante. Sentendosi completamente migliorata il giorno dopo non si riconobbe neppure necessario il vescicante prescritto. Ora la figlia conta 22 anni, senza conseguenza veruna dalla sofferta malattia.

Il padre della suddetta, certo Brevi Giacomo di Giuseppe di anni 47 da più anni soggetto a frequenti fortissimi dolori di capo, tanto da togliergli anche la cognizione di quanto accadeva intorno a lui, né sapendo che fare per guarire da sì fastidioso disturbo, né dai medici avendo un efficace rimedio, si è raccomandato al SS. Crocifisso; è da tre anni che più non ebbe a sentire dolore di testa.

Nel 1915 Tenzi Arturo, di Pietro e Perini Luigia di anni tre e mezzo, ammalato di febbre tifoidea che poi era degenerata in meningite in pochi giorni era stato ridotto quasi allo stato preagonico. Nel frattempo gli addolorati genitori avevano intrapreso a fare una novena al SS. Crocifisso per l'amato bambino, e al termine della novena il bambino era fuori d'ogni pericolo e in pochi giorni completamente guarito.

Nel 1918 Tenzi Pietro, di fu Anselmo di anni 38, di qui, con famiglia, operaio bottoniere, ebbe più volte abbondanti sbocchi di sangue. Gli era stata consigliata la cura climatica, né gli furono risparmiate altre cure, ma senza sentire vantaggi di sorta e si aveva il timore che il deperimento lo portasse ad una lenta tisi. Fece ricorso al SS. Crocifisso facendo celebrare in suo onore una Messa e una devota novena. Da tre anni e più non ebbe altri sbocchi di sangue e si rimise in modo da poter essere in grado di riprendere a continuare il lavoro nello stabilimento.

Nel 1920 Canfori Luigi Esposito, di anni 62, qui domiciliato fino da fanciullo, ammogliato che lavorava quale famiglio in casa di contadini, nel mese di agosto del 1920, affetto da nefrite fu ricoverato nell'ospedale di Bergamo. Erano già passati due mesi dacché si trovava in ospedale con tutte le cure mediche, ma la nefrite di cui era affetto anziché scemare ed accennare a miglioramento s'acuiava sempre più, tanto che il povero ammalato addivenuto orribilmente gonfio, aveva perduta la speranza di rivedere la sua casa ed il paese.

Si rivolse in tale situazione al SS. Crocifisso disponendo di far celebrare una Messa a Suo onore. La notte stessa cominciò ad avere il beneficio di scaricarsi dell'acqua, scomparve in pochi giorni la nefrite ed entro la settimana completamente ristabilito poté ritornare a casa sua, senza più sentire nessun disturbo della patita malattia. Ora per far conoscere quanto sia grande e radicata in questo popolo la venerazione e la fiducia in questo

suo adorato Crocifisso, mi limito a dare la cronologia delle varie feste straordinarie qui con grande solennità celebrate in Suo onore, nel tempo di mia cura in questa parrocchia, o per impetrare grazie e in ringraziamento di favori ottenuti.

Il 18 agosto 1903 per impetrare la pioggia e così il 14 luglio e 2 agosto 1904. Nel 1907 il 23 luglio fu celebrata solenne festa di ringraziamento per la pioggia avuta il giorno dopo fatto il voto, e parimenti il 16 agosto 1909. Saranno poi sempre nella memoria dei telgatesi le solennità celebrate il giorno 3 maggio e 25, 26 e 27 dicembre 1915, tutte volute per impetrare protezione per i giovani della parrocchia che già in numero di 200 e più erano partiti per la guerra. Già si presagiva la grande strage che avrebbe fatto la guerra ed allora quante preghiere d'ogni classe di persone, quante lacrime di padri, madri e spose che conducevano i loro bambini innocenti davanti all'altare del SS. Crocifisso e insegnavano a pregare per il babbo, lontano alla guerra.

Nel tempo che ebbe a durare la guerra, risulta dai registri di sagrestia, furono innumerevoli le Messe fatte celebrare. Si contavano 253 Messe solenni, ordinate da quei del paese e dai forestieri ad onore del SS. Crocifisso.

Finalmente la guerra era terminata e Telgate, mentre il 13 febbraio 1919 aveva celebrato solennissimo ufficio di suffragio per i suoi prodi caduti per la gloria e grandezza della Patria, si preparava a che le sue feste del 3-4-5 maggio di quell'anno corrispondessero ai sentimenti della più viva riconoscenza per la particolare protezione del SS. Crocifisso sopra i 380 soldati che sani e salvi hanno fatto ritorno alle loro famiglie, memori della protezione avuta nei tanti pericoli della guerra e sopra le singole famiglie nel tempo dell'epidemia di spagnola.

Manco a dirlo, quelle feste decorate coll'intervento di Sua Ecc. M. Vescovo riuscirono splendide e coronate da ancora più splendida processione portandosi il Taumaturgo Crocifisso assieme all'augusto Legno di S. Croce.

Parmi non possa dirsi temerità, il desiderio ardente e insistente di questo popolo che null'altro più sospira che di vedere sul capo del suo venerato Crocifisso la corona d'oro, un diadema d'oro con cui si spera di veder presto fregiata l'adorata effigie. Alla spesa provvederà con grande generosità e slancio l'intera popolazione senza distinzione di classe, con alla testa i 380 giovani soldati rientrati sani e salvi in famiglia.

Non meno ardente al proposito è il desiderio del sottoscritto che prega e confida che possano essere esauditi i voti di questo suo buon popolo, onde per la corona d'oro, questo già tanto rinomato e venerato Crocifisso sia reso ancor più



*L'arciprete don Angelo Asperti,
un grande promotore della devozione al
santo Crocifisso.*

celebre per la maggior devozione ed onore».

Telgate, 10 ottobre 1922

Prete Angelo Asperti - Arciprete plebano,
vicario foraneo

Il buon arciprete Asperti ci ha voluto lasciare una specie di documentazione a conforto del titolo di «molto miracoloso» attribuito al SS. Crocifisso. Non risulta che altri arcipreti abbiano fatto altrettanto, ma se lo avessero fatto, a quest'oggi si avrebbe materiale per scrivere volumi interi; tutti gli abitanti di Telgate potrebbero raccontare una loro storia che è legata a grazie più o meno straordinarie ottenute dal loro grande benefattore: il SS. Crocifisso.

Un nativo di Telgate così si è espresso:

«Il Crocifisso del mio paese ha una storia tutta propria. E la mia gente questa storia la sa. La conosce alla sua maniera ed è una maniera condita di preghiere, di sospiri, di gioie, di speranze, di mortaretti e soprattutto di cronaca individuale, familiare e comunitaria, fatti racchiusi nella fonte del cuore.

Nell'esprimere venerazione non manca l'elemento folklore, ma la fede è vivace e si snoda nella preghiera e nella fiducia al Divino Crocifisso che sulla Croce ha le braccia aperte per accoglierci tutti, uno ad uno.

E la rivedo questa mia gente... la rivedo in ginocchio davanti al Crocifisso nei momenti crudi della guerra..., rivedo la giovane sposa con la fotografia del marito

in mano davanti a Lui perché ritorni presto dal fronte, e la mamma con le braccia aperte come Lui perché il figlio lontano non incontri il male.

Rivedo questa mia gente darsi convegno davanti a Lui nei momenti dell'angoscia. La rivedo questa mia gente implorante perchè i terreni riarsi abbiano l'acqua, oppure perchè il sole ritorni a far sorridere la natura.

È un po' strana questa mia gente... Puoi trovare uomini che ancora non hanno fatto Pasqua, ma difficilmente non li troverai in ginocchio davanti a Lui puliti dal Suo perdono nelle tre feste che ogni anno la Chiesa locale di Telgate offre al suo Crocifisso.

E così, il 3 maggio, festa della invenzione della S. Croce, la terza di settembre, festa della esaltazione della S. Croce, e l'ultima dell'anno liturgico, festa di Cristo Re, la mia gente è là davanti a Lui a testimoniare la sua fede, la sua speranza, ed il suo amore.

Si ferma, Gli parla, Lo supplica e fa sue le parole di Pietro: «O Signore, Tu lo sai che noi ti amiamo».

È giusto, veritiero e consolante poter affermare che la devozione al SS.

Crocifisso di Telgate è ancora forte, profonda e unanime. Lo rivela, oggi, anche il grande entusiasmo con il quale la popolazione telgatese si appresta a celebrare il cinquantesimo anniversario della solenne Incoronazione».

LA CORONA POSTA IN CAPO AL SANTO CROCIFISSO

Dopo i voti e i desideri espressi nel 1922 dall'arciprete Angelo Asperti, fedele interprete di tutto il popolo di Telgate, la Corona del Crocifisso divenne realtà nel 1937, mentre era arciprete don Clienze Bortolotti.

È una corona veramente regale che cinge mirabilmente la fronte di Colui che dall'alto della croce regna per sempre come Salvatore del mondo.

Il disegno è opera dell'ingegner Luigi Angelini di Bergamo che, in data 28 agosto 1936, ne fornisce una dettagliata descrizione a modo di progetto.

Scrivendo l'Angelini: «*Proporrei d'oro a 18 carati la prima fascia aderente alla testa quanto la seconda in alto. Inoltre in oro anche gli 8 emblemi della Passione, i pinnacoli terminali sopra la seconda fascia e la crocettina finale.*

In argento sarebbe eseguito tutto il restante della corona in lamina al titolo 900°, sbalzato e lavorato poi a cesello. Inoltre in argento massiccio, cioè fuso sempre al titolo 900°, il gruppo dei profili terminali curvi che dalla seconda fascia si piegano a formare il sostegno della crocetta».

Per la realizzazione sono occorsi 729 grammi d'oro e 2.800 grammi d'argento. Il costo ha raggiunto la cifra di lire 27.000. L'esecuzione dell'opera è stata affidata al cesellatore Renato Bonizzi di Bergamo che la portò a compimento con un lavoro di circa 150 giorni.

Lo stesso Angelini indicò il nome dell'esecutore scrivendo: «*Io personalmente per vari lavori precedentemente affidati al cesellatore Bonizzi posso affermare essere egli il più accurato dei cesellatori cittadini*», e ancora: «*la lavorazione da me seguita durante il suo svolgimento è veramente stata fatta con attenta cura e finitezza*».



La corona d'argento e oro disegnata dall'ingegner Luigi Angelini e realizzata dal cesellatore Renato Bonizzi.

La corona risulta di grandi proporzioni, la forma adottata è di tipo regale, che meglio si presta di quella di tipo imperiale al senso plastico di adattamento alla testa scolpita del Cristo. È di forma classica, con i motivi ornamentali disposti in ritmica equidistanza e modellata secondo un'inflessione di curva tipica delle antiche corone regali. In alto le otto placchette, inflesse a forma raggiata, reggono una sfera portante la Croce. Per tutto il perimetro, alternati a bassi ornati, si innalzarono otto punte d'oro, in forma di fiori simbolici.

Un'eccellente opera di arte orafa, veramente degna di cingere il capo della venerata sacra immagine del Crocifisso.

IL SIGNIFICATO DELL'INCORONAZIONE DI CRISTO CROCIFISSO

Qual' è il motivo per il quale i Telgatesi nel 1937, con grandi solennità, incoronarono il santo Crocifisso?

Il perchè ce lo scrive don Clienze Bortolotti, arciprete di Telgate a quel tempo e artefice primario di quell'avvenimento.

«D'onde mai l'idea di cingere la fronte del Crocifisso con la corona regale? Lo dice la corona stessa nel suo significato simbolico.

Sono coronati i Re: e la corona è simbolo della loro sovranità.

Erano coronati gli antichi Sommi Sacerdoti, ed è coronato ancor oggi il Sommo Pontefice con la triplice corona del suo triregno, della sua tiara, perchè la corona è l'attributo del Sommo Pontefice, cioè del Sacerdozio alla sua più alta potenza.

La corona, a volte, è anche il simbolo del potere giudicante, come presso i Greci, dove i giudici si coronavano quando si assiedevano al tribunale di giustizia. Si coronavano anche gli sposi per la cerimonia nuziale, ed a miglior titolo, si incoronano i vincitori nel giorno del loro trionfo. E appunto perchè la corona è simbolo di vittoria, di trionfo, si coronarono anche i Martiri, per indicarli trionfatori per la fedeltà a Cristo.

A miglior ragione la corona spetta al Martire Divino del Golgota, che vinse il peccato, il mondo, la morte; a Cristo supremo giudice del passato, del presente, del futuro; a Gesù Sommo Sacerdote del Nuovo Testamento; a Cristo, che sulla Croce ha generato e sposato la Chiesa; a Lui che fu proclamato Re dagli stessi suoi Crocifissori: I.N.R.I.: Iesus Nazarenus Rex Judeorum; a Lui che, essendo la stessa Verità e la stessa Umiltà, ha potuto affermare la sua Regalità Divina: Tu dicis, quia Rex ego sum.

Ma il Cristo è Re, Sacerdote, Giudice, Trionfatore, Martire, Sposo, soprattutto sulla Croce, dalla Croce e per la Croce: Regnavit a ligno Deus.

È sulla Croce che Egli ha consumato il suo Martirio: Consummatum est: con quella Passione e morte che fu un eccesso di giustizia da parte dell'Eterno Padre; un eccesso di malizia e di crudeltà da parte degli uomini; un eccesso di bontà e di misericordia da parte del Divino Paziente: Decebat excessum Eius, quem completurus erat in Jerusalem.



Gli straordinari addobbi della chiesa per la festa della solenne Incoronazione avvenuta nel 1937.

È sulla Croce che Egli, Sommo Sacerdote del Nuovo Testamento, Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech, ha offerto ed offre il vero perfetto Sacrificio della Nuova Legge per la redenzione degli uomini, sacerdote e vittima nel medesimo tempo. È la Croce il campo di battaglia sul quale ha annientato i suoi nemici: l'arma invincibile con cui ha riportato tante vittorie, tanti trionfi.

È sulla Croce che egli ha dato il primo abbraccio alla sua Sposa, la Chiesa, che, come già Eva dalla costola di Adamo, usciva, ricca di avvenire e di promesse, dal suo petto squarciato, dal suo Cuore ferito, in quel Sangue e in quell'Acqua che furono il simbolo dei due massimi Sacramenti.

È la Croce che gli conferisce il regale dominio universale nel tempo e nello spazio sugli uomini, sulle cose, sugli avvenimenti. E finalmente, sarà la Croce il segno che lo precederà nei cieli, quando alla fine dei secoli verrà a giudicare i vivi e i morti.

Non sarà, dunque, sulla Croce che si dovrà incoronare Cristo? Non sarà il Crocifisso che avrà diritto ad essere Incoronato?

I tempi antichi hanno nettamente afferrato questo senso di regalità del Cristo Crocifisso, l'hanno tradotto anche nell'arte, che ci ha appunto tramandati questi Crocifissi incoronati, ai quali si aggiunge ora questo di Telgate, in veste di Re e di Trionfatore.

Invano cercheremo ai suoi piedi la Vergine e S. Giovanni piangenti la morte dell'Uomo-Dio: al loro posto troveremo piuttosto degli Angeli, che gli recano lo scettro e la corona, simboli dell'autorità e dignità regale; gli Angeli che non apparvero affatto sul Calvario intorno al Cristo morente, ma furono invece i testimoni della sua gloriosa Risurrezione. La Croce stessa; già strumento di supplizio e d'ignominia, la troviamo ornata di oro e di gemme, come si conviene al trono di un Re, al carro di un trionfatore.

Il suggello autorevolissimo alla Incoronazione del Crocifisso lo ha dato e lo dà la Chiesa, col promuovere ufficialmente la devozione al culto a Cristo Re, colla istituzione della festa della Regalità di Cristo; lo ha dato il Pontefice Pio XI colla magnifica Enciclica sulla Regalità di Cristo. Sia dunque incoronato anche il Crocifisso di Telgate, che dalla sua Croce e dal suo Altare ha sempre mostrato la sua regale munificenza colle grazie, coi favori, coi benefici d'ogni sorta che, a piene mani, fa piovere sui suoi devoti di Telgate e d'altrove.

E regni il Crocifisso Incoronato, regni, dalla sua Croce, e dal suo altare, sulle persone, sulle famiglie, sul lavoro, sulle campagne, sulle industrie, sui cuori, sulle anime dei Telgatesi, e di quanti altri Gli sono sinceramente devoti; ma regni anche sui popoli e sulle nazioni, e specialmente sull'Italia, carissima nostra patria, a garanzia di pace, di incremento di cristiana civiltà».

don Clienze Bortolotti

DUE PREZIOSISSIME LETTERE

Nella corrispondenza conservata in archivio e riguardante la preparazione organizzativa delle Solennità dell'Incoronazione del S. Crocifisso, abbiamo trovato due lettere scritte da S. E. Mons. Angelo Giuseppe Roncalli all'Arciprete don Clienze Bortolotti. L'Arc. don Clienze Bortolotti aveva scritto a Mons. Angelo Giuseppe Roncalli, allora Nunzio Apostolico in Turchia, invitandolo a Telgate per le Solennità del S. Crocifisso. Mons. Roncalli rispose:

Istanbul, 15 maggio 1937

Rev.mo e caro don Clienze,
Non le nego che il rivedere i suoi caratteri mi ha fatto proprio piacere. E sarò lieto di venirmene in settembre in Telgate per le sue feste. Ella sa che può contare sulla mia povera persona, per molto, per poco e anche per niente, cioè per la sola presenza. Basta che ella si metta in buona intelligenza con Sua Eccellenza Monsignor Vescovo su tutto: ed io sarò ai suoi ordini. Spero per quella stagione di trovarmi in vacanza: e farò del mio meglio per coordinare tutte le circostanze cosicchè io

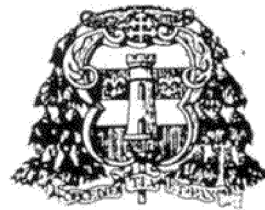
non le manchi per la sua consolazione e anche per la mia.

Intanto continuiamo a lavorare ed a meritarcì il riposo eterno. Che impressione a vedere i caratteri calligrafici di un vecchio amico dopo parecchi anni. La stessa che ella proverà rivedendo l'umile sottoscritto coi suoi 55 suonati e coi capelli bianchi. Ma la giovinezza non è nei capelli né negli anni, pochi o molti.

Carissimo don Clienze, saluti ultra cordiali ed auguri di ogni conforto. Preghiamo insieme.

Aff.mo Angelo Giuseppe Roncalli

L'Arciprete don Bortolotti, avuta da Monsignor Roncalli la risposta affermativa, che cioè sarebbe stato presente a Telgate per l'incoronazione del Santissimo Crocifisso, prese coraggio per allargare l'invito proponendo al medesimo Monsignor Roncalli di venire anche a predicare il triduo in preparazione alle solennità. Questa volta la risposta non fu affermativa a causa di altri impegni, ma fu ancora una risposta, diciamo così, di stile «Roncalli». Ecco il testo della seconda lettera:



Atene Panepistimiou, 22
19 agosto 1937

Carissimo don Clienze,

La sua del 5 mi cercò a Istanbul quando io ne ero già partito, e riuscì a sorprendermi solo stamattina al mio ritorno da un giro prolungato nelle isole dell'arcipelago Greco dove pure mi spingono le ragioni del mio ministero.

Io posso assicurarle la mia presenza a Telgate per i giorni 18, 19 e 20 settembre, e per qualunque servizio, felice se a me sarà riservato il più modesto. Ma non posso garantirle nulla per i giorni del triduo che ella mi indica, essendomi già impegnato per cose mie importanti.

Di salute sto bene, grazie a Dio: e vorrei impiegare nel far piacere agli amici più cari. Ma le circostanze mi impongono una misura del darmi.

Del resto avremo tempo a vederci prima delle feste sue di Telgate: forse ci incontreremo a Verdello.

Intanto gradisca il mio saluto più cordiale, e l'augurio che con calma e con pace tutto riesca bene nelle onoranze che ella prepara al suo SS. Crocifisso.

Aff.mo Angelo Giuseppe Roncalli

P.S. - Le rispedisco i francobolli che mi ha mandato per la risposta perchè qui in Turchia i francobolli italiani proprio non servono.



Clero e laici, ospiti della casa Ferrari, nel giorno dell'Incoronazione, con al centro i monsignori Bernareggi, Roncalli, Belotti e l'arciprete don Clienze Bortolotti.

LA CRONACA DELL'INCORONAZIONE (18-21 SETTEMBRE 1937)

Cinquant'anni or sono Telgate viveva le indimenticabili giornate dell'Incoronazione del Santo Crocifisso; giornate piene, troppo commoventi, troppo solenni perchè la polvere di cinque decenni le abbia potute cancellare od offuscare nella mente di chi le ha vissute. Fu quello uno degli avvenimenti della storia della nostra comunità che maggiormente lasciarono il segno nella vita religiosa; che questa affermazione non sia semplice retorica ma corrisponda a verità, lo dimostra la commozione e la gioia con cui, fu accolta la notizia che nel settembre 1977, avremmo, il più decorosamente possibile, ricordato e commemorato quelle giornate, e lo dimostra ancora l'entusiasmo con cui la nostra comunità si prepara ora a celebrare il cinquantenario.

A conforto e vanto di chi ricorda quelle solennità per esserne stato testimone e protagonista, ad edificazione e stimolo di chi, più giovane, ne ha solo, ma certamente sentito parlare, riportiamo integrale la cronaca di quell'avvenimento riferita da «L'Eco di Bergamo» del 23 settembre 1937:

Telgate, 22 settembre 1937

Ho voluto attendere che le feste di Telgate per la Incoronazione del Santissimo Crocifisso fossero terminate per darne una relazione completa, per quanto sintetica e riassuntiva.

Da lungo tempo desiderate, attese, pensate; precedute e preparate prima dalle Sante Missioni, poi con un Sacro Triduo predicato con zelo apostolico da S. E. Mons. Franco, Vescovo di Crema; iniziate con devoti pellegrinaggi delle parrocchie dei Vicariati di Telgate, di Trescore, di Calepio, di Ghisalba, si svolsero grandiosamente ma ordinatamente, nei giorni di sabato, domenica e lunedì; e si svolsero in un ambiente, malgrado il brutto tempo, saturo di entusiasmo religioso e tra immense folle di fedeli accorse da ogni parte.

La bella chiesa parrocchiale si presentava paradisiaca nel decorosissimo aristocratico apparato fatto dal Volpi e dal Bianchetti di Bergamo, addobbatori, e dal decoratore Zappettini, con illuminazione fatta da Brena e Daminelli.

Il paese poi, tutto rimesso a nuovo, a cura del Comitato Promotore ed anche dai privati era tutto uno splendore di archi, di fiori, di ornamenti, di zendaline, di epigrafi, ecc. E se il maltempo non avesse impedito alcuni lavori, si sarebbe presentato ancor più vago e splendente.

LA GIORNATA DEI RICORDI

CENTENARI - La giornata di sabato fu particolarmente consacrata a ricordare il secondo Centenario della chiesa Arcipretale Plebana; il trasporto che vi fu fatto del S. miracoloso Crocifisso dal piccolo Oratorio dei Disciplini Bianchi, ove prima si conservava (1737); ed anche il primo centenario

dell'ottimo concerto di campane (1837); avvenimenti che furono magnificamente illustrati da Sua Ecc. Mons. Angelo Roncalli nel discorso tenuto alla Messa solenne, pontificata da Mons. Vincenzo Cavadini, Protonotario Apostolico, con assistenza maggiore di S. E. Monsignor Roncalli, il quale, nella sua Messa Prelazia aveva amministrata la Comunione Generale a tutta la gioventù telgatese.

La poderosa Scuola Corale ed Orchestrale del giovane maestro Aldo Nessi di Bergamo, tanto alla Messa solenne come ai Vespri, esegui ottimamente uno sceltissimo programma di musica sacra. Agli Ecc.mi Mons. Franco, Mons. Roncalli e Mons. Belotti, si aggiunse nel pomeriggio, anche S. E. Mons. Bernareggi, Vescovo di Bergamo, accolto festosamente dal Clero e dal popolo, il quale, dopo i Vespri Pontificali, amministrò la Sacra Cresima a circa quattrocento fanciulli, accorsi anche dai vicini paesi. Verso sera si ebbe un buon concerto del Corpo Musicale di Grumello del Monte, e più tardi la prima serata di illuminazione elettrica della chiesa, del campanile, del sagrato e delle adiacenze.

LA GIORNATA E IL RITO DELLA INCORONAZIONE -

Siamo alla domenica, la giornata principe delle feste: la grande giornata in cui il veneratissimo Crocifisso sarà solennemente incoronato, sul piazzale della chiesa. Sull'ala destra del vasto sagrato è preparato un amplissimo presbiterio, sul quale s'innalzano un grande altare, il trono per il Vescovo celebrante, i seggi per i Vescovi assistenti, del Capitolo della Cattedrale, per gli altri Prelati, le tribune per le Autorità civili e per le Rappresentanze; nonché per la numerosa Scuola Corale di Alzano Lombardo che, accompagnata anche dall'orchestra, dovrà decorare i sacri riti della Incoronazione. Fuori piove; ma nelle mani e nei cuori ferve l'entusiasmo religioso e brilla la certezza che le grandi funzioni potranno celebrarsi all'aperto in tutto lo splendore della solennità.

Nella chiesa intanto, si alternano le Messe prelatizie degli Ecc.mi Vescovi; numerosi sacerdoti prestano l'opera loro ad ascoltare le Confessioni, e folle innumeri, accorse anche da lontano, si accostano devotamente alla Sacra Mensa, ed adorano il Crocifisso non ancora incoronato.

Nella speranza che la pioggia sostituisca e consenta la Incoronazione, il discorso di Mons. Bernareggi e il solennissimo Pontificale all'aperto, si lavora febbrilmente per gli ultimi preparativi, cosicché il grandioso alto presbiterio e l'altare si presentano magnifici, come in una ricca cattedrale.

Intanto è un'ininterrotta sopraffusione di folle devote che vengono dal bergamasco, dal bresciano ed anche da altre parti, accolte e salutate dai Corpi Musicali di Chiuduno, di Bolgare, e di Grumello. È pure numeroso il Clero secolare e regolare accorso, con a capo il venerando Capitolo della Cattedrale.

Fiduciosi che il veneratissimo miracoloso Crocifisso intervenga, si decide di celebrare

i sacri riti all'aperto; e, infatti, cessata la pioggia, alle ore 10, si dà principio alla cerimonia della Incoronazione, che riesce solennissima, devotissima, e quanto mai commovente.

Quando il corteo dei Sacerdoti, dei Canonici, dei Prelati, dei Vescovi, delle Autorità civili, ecc. esce ordinatissimo, dalla chiesa arcipretale, e il S. Crocifisso è recato a braccia da quattro Sacerdoti Coadiutori di Telgate in tunicella e lo squillo della tromba e gli altoparlanti danno l'annuncio alla folla sterminata di molte e molte migliaia, si fa un silenzio solennissimo.

La Scuola Corale di Alzano canta maestosamente il *Vexilla Regis prodeunt* e l'*Haec dies quam fecit Dominus*, che gli altoparlanti diffondono ovunque.

Intanto sul grande presbiterio prendono posto quanti hanno preso parte alla solennissima cerimonia: tra essi il Podestà, il Vice-Podestà, il Segretario Politico, il Segretario Comunale di Telgate, il Conte Guido Suardi di Trescore, il Comm. Giovanni Finazzi e la Signora Finazzi-Brignoli, i quali fungono da Padrino e Madrina della Corona che cingerà tra brevi istanti la fronte augusta del Divino Crocifisso, il notaio Azzoni che deve rogare l'atto della Incoronazione, i Membri del Comitato, con a capo l'Arciprete, visibilmente commosso.

Il sacro rito della Incoronazione ha principio. Don Costantino Brignoli legge ad alta voce alla folla il Decreto della Incoronazione nella sua traduzione italiana. Intanto si avanzano verso il soglio vescovile il Padrino Comm. Finazzi e la Madrina Sig.ra Finazzi-Brignoli, e presentano la Corona d'oro e d'argento, recata sopra un ricco cuscino dal paggetto Antonio Terzi, a Sua Eccellenza il Vescovo Mons. Bernareggi, che solennemente la benedice con un rito speciale e la incensa. Indi ai piedi dell'altare il Vescovo intona l'antifona: *Corona aurea super caput Eius*, etc., che la Scuola Corale di Alzano canta con grande espressione.

Un triplice squillo di tromba annunzia il momento solennissimo. Tutti gli occhi dell'immensa moltitudine sono rivolti verso il Vescovo celebrante ed il gruppo che lo circonda: tutti gli animi, tutti i cuori sono commossi: moltissimi non possono trattenere le lagrime.

Il Vescovo riceve poscia la Corona dalle mani del Padrino e della Madrina vivamente emozionati; indi, salito sopra un triplice gradino, orna, con la Corona d'oro e d'argento il Capo del Santissimo Crocifisso, dicendo ad alta voce, in lingua latina:

«Come per mano nostra Tu vieni Coronato in terra, così anche noi meritiamo di essere da Te coronati di gloria e di onore su in cielo».

Indi incensa il veneratissimo incoronato simulacro di Cristo: e poscia recita altre orazioni, mentre i cantori cantano: *Existe Sion Filiae, Regis pudicae virgines, Christi Coronam cernite, Quam mater ipsa texuit*.

Frattanto il Notaio Dott. Alessandro Azzoni stende il verbale della Incoronazione, che fa firmare dal Vescovo celebrante, dagli altri Vescovi, dall'Arciprete, dal Podestà, dal Segretario Politico, dal Padrino e dalla



Il vescovo monsignor Adriano Bernareggi, al termine del Pontificale, imparte la solenne benedizione ai fedeli adunati in piazza.

Madrina, nonché da due testimoni. E con ciò il solenne rito della Incoronazione è terminato tra la generale emozione. Squillano i sacri bronzi, i Corpi musicali mandano note armoniose, una raffica di spari si sprigiona, tutti salutano il Cristo Crocifisso Incoronato.

IL DISCORSO DEL VESCOVO - Sua Eccellenza Mons. Bernareggi si affaccia alla ribalta e, visibilmente impressionato, pronuncia il discorso di circostanza a voce elevata, che gli altoparlanti diffondono in tutti i lati della vastissima piazza, gremitissima di folla in modo impressionante.

Esordisce con un ricordo storico. Fa un commento alato del Vexilla Regis prodeunt, Fulget Crucis Misterium, e sintetizza mirabilmente i trionfi di Cristo Re dalla Croce e per la Croce: Regnavit a ligno Deus.

I trionfi di Cristo dalla Croce non sono terminati, ma sempre continuano attraverso il giro dei secoli. E c'è bisogno che Cristo trionfi nei popoli, nelle nazioni, ma anche negli individui. Trionfi anche in noi, e noi prepariamo questi trionfi con opere specialmente rivolte al bene delle giovani generazioni, per assicurare anche in futuro i trionfi di Cristo.

Terminato il robusto discorso, S. Ecc. Mons. Bernareggi inizia la solenne Messa Pontificale, celebrata con tutto lo splendore e la maestà di una Cattedrale,

accompagnata dalla Scuola Corale di Alzano, che eseguisce mirabilmente la Messa Benedicamus Domino di Perosi, con orchestra, seguita col più devoto ed ammirato interessamento dalla numerosa moltitudine, stupefatta per la grandiosità della celebrazione, terminata la quale il Crocifisso Incoronato viene, col corteo di prima riportato nella chiesa e collocato nella sua magnifica luminosa gloria del Zappettini.

Allora, ma soltanto allora, ricomincia la pioggia, trattenuta, al dir di tutti, prodigiosamente per tutta la durata della imponentissima cerimonia, che ha lasciato in tutti profondissime impressioni.

Nel pomeriggio, dopo un decoroso banchetto in onore delle Autorità religiose e civili, servito, nella ospitalissima Casa Ferrari dal cav. Bardoneschi, ebbero luogo i Vesperi pontificati da S. Ecc. Mons. Roncalli, con musica della Corale di Alzano; il Concerto dell'ottimo premiatissimo Corpo Musicale di Ranica; la brillantissima illuminazione generale di tutto il paese ed i fuochi artificiali della ditta Martinelli di Mariano al Brembo; appena terminati i quali si ebbe un vero rovescio di pioggia che mise in fuga l'immensa folla accorsa anche dai paesi circconvicini.

LA TERZA GIORNATA - Anche la giornata di lunedì 20 ha inizio splendido appié degli altari, colle Messe Prelatizie di Mons. Roncalli e di Mons. Belotti e con



una folla di devoti alla Sacra Mensa. Il tempo è bello; e il sole fa la sua aspettativissima comparsa!

Alle ore 9 giunge desideratissimo Sua Ecc. Mons. Giacinto Tredici, Vescovo di Brescia, il quale celebra la solenne Messa Pontificale, assistita dagli altri Ecc.mi Vescovi e Prelati, e accompagnata, con un tutto nuovo programma musicale, ancora dalla Corale di Alzano, che ebbe il plauso generale.

Monsignor di Brescia, al Vangelo, pronuncia anche il discorso; e con eloquenza piana e popolare, ma anche calda e penetrante, parla del Crocifisso che è il libro e la cattedra della sapienza, la fonte dell'amore e della carità, epperò si merita tutta la nostra fiducia e tutto il nostro amore.

LA TRIONFALE PROCESSIONE - In chiesa, sul sagrato, per le vie, in ogni angolo del paese si lavora alacremente a tutto predisporre ed ordinare per la solennissima Processione, che recherà in trionfo il Crocifisso Incoronato. Infatti, dopo i Vespri pure in musica, la Processione comincia a sfilare, e si snoda ordinatissima ed ininterrotta per le vie della borgata, che sono tutte riccamente preparate al passaggio del taumaturgo Crocifisso. Non tenteremo neppure di descrivere minutamente il sacro lunghissimo corteo; ci mancherebbero assolutamente i colori. Diremo soltanto che di quanto poteva contribuire a renderlo decoroso e maestoso, attraente ed interessante, nulla, nulla affatto mancava, e tutto così ben disposto da rendere meravigliate le moltitudini innumeri che o vi partecipavano o assistevano devotamente al passaggio.

Il merito della perfetta organizzazione è dovuto ad un gruppo di sacerdoti, egregiamente coadiuvati, oltreché dalle Organizzazioni Fasciste Armate del luogo, anche da un buon nucleo di Giovani Cattolici.

Molte le Associazioni, le Congregazioni, le Confraternite venute anche dai paesi vicini, colle relative ricche insegne; simpaticamente notata la folta schiera di Giovani Cattolici, accorsi anche da lontano, al seguito del Crocifisso proprio dell'Opera dei loro Esercizi Spirituali; compostissime le figliuole recanti al completo le insegne della Passione di Cristo e dei trionfi della Croce; numeroso il Clero in divisa o in ricchi paludamenti; poderosi i due Cori di cantori che alternavano gli inni sacri di circostanza; parecchi i Corpi Musicali rallegranti la Processione; assai significativo il gruppo di Autorità civili e di egregi signori che chiudeva il corteo; tra essi i signori coniugi Finazzi-Brignoli, Padrino e Madrina della Corona.

Per la Processione era appositamente tornato da Crema anche Mons. Franco, ed era gentilmente intervenuto da Cologno bresciano S. Ecc. Mons. Mazzotti,



In questa e nella pagina precedente: alcune immagini della solenne processione lungo le vie del paese.



Il tronetto è stato addobbato con fiori bianchi e angioletti, e il santo Crocifisso è stato protetto con un drappo di velluto rosso con ricami in oro.

Arcivescovo di Sassari, i quali con Mons. Re e con Sua Ecc. Mons. Belotti precedevano il Crocifisso Incoronato, che procedeva innalzato trionfalmente sopra un gioiello di trono, allestito per la circostanza e finemente lavorato dal vecchio ma sempre bravo scultore Donadoni di Bergamo. Sotto ricchissimo baldacchino, seguiva la preziosa Reliquia del Legno di Santa Croce, recata da Sua Ecc. Mons. Roncalli, e una immensa folla di persone d'ogni condizione chiudeva l'imponentissimo corteo, che tra due ali di popolo devotissimo percorse le vie del paese, riunendosi poi sul grandioso palco eretto sopra il sagrato. Sua Ecc. Mons. Roncalli pronuncia ancora uno di quei suoi discorsi elevati ed affettuosi insieme che le cristiane udienze ascoltano sempre tanto volentieri e con tanta edificazione. Christus heri, hodie ed in saecula ne è il tema, svolto magnificamente. A noi duole che la ristrettezza dello spazio non ci consenta che questo cenno. Dopo l'ultima preghiera di adorazione al Crocifisso Incoronato, sulla immensa folla scende la benedizione col Legno di Santa Croce; indi il Crocifisso è divotamente riportato in chiesa

e ricollocato nella gloria luminosa del Zappettini, fino a tarda ora della sera visitato ed adorato dalla folla.

Il distintissimo Corpo Musicale di Alzano tiene un applaudito concerto. La generale illuminazione ed i fuochi artificiali chiudono brillantemente anche questa terza giornata di feste.

NELL'INTIMITÀ FAMILIARE - Martedì fu la giornata della reposizione del Crocifisso Incoronato nel suo altare; però S. Ecc. Mons. Belotti volle benevolmente ancora parteciparvi, celebrando la Messa Prelatizia ed assistendo pontificalmente alla Messa solenne, celebrata dal nostro Arciprete, il quale, al Vangelo, effuse, in un commosso e commovente discorso, tutti i delicati sentimenti dell'animo suo nella faustissima circostanza, che rimarrà incancellabile dalla memoria e che sarà ricca di frutti preziosi.

LA PIA UNIONE DEI «DIVOTI» DEL SANTO CROCIFISSO

È doveroso ricordare la «Pia Unione dei divoti del Santo Crocifisso di Telgate» nata ai tempi dell'arciprete don Clienze Bortolotti, nel 1934, e tuttora esistente.

Per chiarire i motivi e i vantaggi di tale Pia Unione, riportiamo lo Statuto e il Regolamento stilato al tempo della nascita dell'Associazione con regolare imprimatur del vescovo di allora, monsignor Adriano Bernareggi.

STATUTO E REGOLAMENTO Art. 1 - A perenne ricordo del XIX Centenario della Redenzione, è eretta, nella chiesa arcipresbiterale di Telgate, all'altare del SS. Crocifisso, la «Pia Unione dei divoti del santissimo Crocifisso».

Art. 2 - La Pia Unione ha per scopo di professare e propagare la divozione ed il culto del SS. Crocifisso che da secoli si venera in Telgate.

Art. 3 - A tale scopo la Pia Unione:
A) fa celebrare, lungo l'anno, all'altare del SS. Crocifisso, numerose S. Messe per tutti gli iscritti, vivi e defunti;
B) promuove il Pio Esercizio della «Via Crucis»;
C) celebra ogni anno, con speciale solennità, le feste della Invenzione della S. Croce (3 maggio); della Esaltazione della S. Croce (14 settembre); del preziosissimo



Due dipinti del pittore Manini. Il primo raffigura clero e fedeli che esprimono il voto del 3 maggio 1760, il secondo monsignor Bernareggi che il 19 settembre 1937 incorona il Crocifisso, assistito da monsignor Roncalli e dall'arciprete Bortolotti.

sangue di N. S. Gesù Cristo (prima domenica di luglio); di Gesù Cristo Re (ultima domenica dell'anno liturgico); della Madonna Addolorata, con speciali preghiere per gli iscritti;
D) prende cura speciale per il decoro dell'altare del SS. Crocifisso; ne diffonde il culto con la distribuzione delle sue immagini e medaglie nelle famiglie.

Art. 4 - Possono essere iscritti alla Pia Unione persone d'ambo i sessi, di ogni età, e condizione, di Telgate ed anche di fuori.

Art. 5 - Gli iscritti hanno l'obbligo:
A) di recitare ogni giorno 5 Gloria Patri alle Piaghe del Signore, con la pia giaculatoria «Adoramus Te, Christe, et benedicimus Tibi, quia per Sanctam Crucem Tuam redemisti mundum»;
B) di portare la piccola medaglia del S. Crocifisso, distintivo della Pia Unione;
C) di accostarsi ai Sacramenti il 3 maggio di ogni anno, festa propria del S. Crocifisso di Telgate.



l'apparato «a gloria luminosa» allestito sul presbiterio, opera dello Zappettini.

Art. 6 - Tutti gli iscritti, vivi e defunti, partecipano dei benefici delle S. Messe, delle preghiere e sacre funzioni che la Pia Unione promuove, nonché di tutti gli altri vantaggi spirituali propri della Pia Unione.

Art. 7 - Ogni anno la Pia Unione fa celebrare un ufficio funebre per i suoi defunti.

Art. 8 - Alla Pia Unione presiede l'arciprete «pro tempore» di Telgate.

Art. 9 - La tassa di iscrizione alla Pia Unione è fissata in una offerta annuale.

Come si capisce dal regolamento, la Pia Unione del S. Crocifisso, non ha nulla di folclore, bensì è poggiata e radicata su solide basi, impegni e frutti spirituali. Come tale quindi è assai importante che continui ad esistere e a propagarsi.

In passato la Pia Unione ha avuto una risposta quasi plebiscitaria da parte della popolazione di Telgate. L'anno successivo alla sua istituzione contava ben 1119 membri iscritti e nel 1942 i soci erano in numero di 1800.

Dopo anni di particolare fervore ha iniziato a dar segni di lento e progressivo declino; ma poiché esiste tuttora, si spera e auspica che la celebrazione del Cinquantenario dell'Incoronazione ne segni anche un vigoroso rilancio.

IL 40° ANNIVERSARIO DELL'INCORONAZIONE DEL SACRO CROCIFISSO

(14-19 SETTEMBRE 1977)

PREPARAZIONE IMMEDIATA - I giorni di mercoledì 14 e giovedì 15 settembre sono stati dedicati alla preghiera implorante dal Signore la sua benevolenza e benedizione. A sera di questi due giorni la chiesa era già affollata di fedeli per la celebrazione eucaristica e per l'ascolto della parola di Dio rivolatoci da monsignor Andrea Spada, Direttore de «L'Eco di Bergamo»; sono state meditazioni profonde sugli impegni e le responsabilità che la fede ci chiede nell'ambito della vita familiare e comunitaria.

APERTURA SOLENNE - Alle ore 20 di venerdì 16 settembre, con la chiesa parrocchiale gremita fino al massimo della capienza, una lunga fila di ben venti sacerdoti, rivestiti coi paramenti rossi, ha



Il Gruppo Alpini reca il Crocifisso nella processione del 40° dell'Incoronazione.

fatto il suo ingresso in chiesa per la solenne concelebrazione di apertura delle solennità. Presiedeva S.E. monsignor Gaetano Bonicelli, vescovo di Albano Laziale, il quale, al momento dell'omelia, ha rivolto ai convenuti, con entusiasmo e con forte carica, la parola di meditazione sul grande avvenimento che Telgate incominciava a vivere. Questa concelebrazione eucaristica è stata certamente uno dei momenti più forti e commoventi di tutta la solennità.

Terminata la concelebrazione, sono rimasti a disposizione dei fedeli per ascoltare la loro confessione e donare il perdono della misericordia di Dio, ben ventitre sacerdoti; si può ben dire che in quel momento tutta Telgate ha fatto il suo bagno purificatore nel sangue di Cristo Crocifisso Redentore.

SABATO 17 SETTEMBRE - Al mattino, la funzione centrale è stata la celebrazione della Messa Pontificale di monsignor Bonicelli, che ha ancora rivolto ai numerosissimi fedeli la parola di Dio. Il pomeriggio è stato dedicato agli ammalati e agli anziani.

Alle ore 16 in chiesa erano convenuti ammalati, anziani e fedeli, molti venuti anche da fuori. Monsignor Bonicelli ha celebrato la santa Messa ed ha parlato agli ammalati e ai sani; sono state parole di conforto e di incoraggiamento per gli ammalati ed anziani; sono state parole di luce cristiana per la santificazione della sofferenza e il valore purificatore del dolore e del male fisico quando è vissuto in comunione con Cristo Redentore. È quindi seguito il rito del sacramento dell'unzione

degli infermi per le mani del vescovo e dell'arciprete; si può ben dire che tale rito è stato ormai riscattato dal terrore d'una volta che lo vedeva come estremo viatico verso la morte, per viverlo invece come sacramento del conforto nel dolore della malattia. È stata una cerimonia seguita con fede profonda e commossa. Al termine della santa Messa l'Arciprete ha dato la notizia che toglieva ogni dubbio sullo svolgimento della processione programmata per il pomeriggio del giorno seguente. Infatti già nella tarda sera del venerdì, dopo giorni di bel tempo, era arrivata la pioggia che aveva continuato a cadere lungo la notte ed aveva dilagato per tutto il sabato creando in tutti l'incertezza circa lo svolgimento della solenne processione. L'arciprete ha annunciato: «Domani pomeriggio, anche se poverà, porteremo in trionfo Cristo Crocifisso lungo le nostre contrade». La folla presente ha accolto con chiara viva soddisfazione tale decisione.

A sera, alle ore 20, nuova solenne concelebrazione; concelebtranti erano i sacerdoti nativi di Telgate, il Superiore del Convento dei Frati minori francescani di Cividino e il Superiore dei Padri Passionisti di Calcinate, e i Parroci delle parrocchie che fanno parte della vicaria di Telgate: Bolgare, Chiuduno, Cividino e Grumello del Monte. È stata questa una funzione che non poteva mancare nella cornice delle celebrazioni ed ha avuto il meritato successo proprio nel simbolo dell'unità e della fraternità, ed anche come implorazione di Dio del dono di nuove vocazioni sacerdotali e religiose nell'ambito della nostra comunità.

DOMENICA 18 SETTEMBRE - Alle ore 8 ha celebrato la santa Messa monsignor Federico Berta, invitato a queste nostre feste come segno di collegamento con i protagonisti delle celebrazioni fatte nel 1937. A quel tempo monsignor Berta era segretario del vescovo di Bergamo monsignor Adriano Bernareggi che incoronò il Crocifisso: indovinata quindi la sua presenza, da lui poi ben sottolineata nelle parole rivolte ai fedeli: erano tutte parole di ricordo di indimenticabili fatti vissuti.

Alle ore 10,30 monsignor Giovanni Locatelli, vescovo di Rimini e di san Marino e Montefeltro, ha celebrato la Messa Pontificale rivolgendo ai fedeli la sua profonda e dotta parola sul Cristo Crocifisso.

Non è fuori posto ricordare che durante questa celebrazione eucaristica, dalle finestre della chiesa entravano timidi raggi di sole; probabilmente a Cristo Crocifisso non era piaciuta la camicia di forza (celofan) preparata perchè non si bagnasse in caso di processione con la pioggia,



La folla presente alle celebrazioni del 40° fa rivivere lo spettacolo di fede vissuto all'Incoronazione, e fa prevedere la medesima partecipazione per il Cinquantenario.



e quindi ci annunciava la clemenza favorevole del tempo, ma più probabilmente il buon Dio voleva premiare la fede, l'entusiasmo e i sacrifici dei Telgatesi nel preparare degnamente il suo trionfo lungo le vie del paese.

LA TRIONFALE PROCESSIONE - La processione con il santo Crocifisso è stata un'apoteosi, un vero trionfo per la numerosa folla che vi ha partecipato e



La solenne conclusione della processione per il 40° dell'Incoronazione del santo Crocifisso, mentre parla monsignor Giovanni Locatelli, vescovo di Rimini, san Marino e Montefeltro, assistito da monsignor Tarcisio Foresti, don Gino Gritti e dall'arciprete don Gildo Rizzi.

per l'altrettanta numerosa folla che vi ha assistito con encomiabile ordine e con commovente raccoglimento e devozione. In apertura la Croce, seguita da ragazzi e ragazze, signorine e donne, uomini e giovani. Quindi un gruppo dell'Associazione provinciale ciechi. Seguivano le Consorelle del SS. Sacramento e le Madri Cristiane. Poi un folto gruppo di Suore native di Telgate, rientrate in paese per la grande solennità. Veniva il gruppo dei ragazzi della Prima Comunione di quest'anno, in divisa; il gruppo dei Cantori; le autorità comunali con il sindaco. Poi i Confratelli del SS. Sacramento e il gruppo dei chierichetti. Seguiva il clero, i prelati in divisa solenne, e monsignor Giovanni Locatelli, che presiedeva la cerimonia. La Reliquia del legno della S. Croce era portata dal nostro concittadino don Giulio Manenti. Quindi il santo Crocifisso portato dal Gruppo Alpini. Dietro seguiva una folla di Telgatesi e di fedeli venuti da ogni parte di paesi vicini e lontani. La processione, con indovinato impianto di altoparlanti, è stata diretta dal piazzale della chiesa, cosicché con perfetto ordine e sincronia, tutti pregavano, tutti cantavano, tutti ascoltavano e meditavano le letture bibliche.

I Corpi bandistici di Bolgare e di Tagliuno hanno avuto la loro parte col suono di inni religiosi. Anche un aereo volava a festa sopra il paese gettando volantini inneggianti a Cristo Crocifisso.

La conclusione della processione è avvenuta all'aperto. Il santo Crocifisso è stato portato sul palco appositamente preparato, e dominante tutto il piazzale, letteralmente intasato di fedeli.

Quando il clero ha preso posto sul palco, è stato intonato il «Credo», doveroso e spontaneo grido di fede in una giornata tutta di fede.

Quindi monsignor Locatelli ha rivolto elevate parole di circostanza, intonate al trionfo che Cristo Crocifisso aveva ricevuto con tanta solennità; e incitante a fare della propria vita un costante trionfo di Cristo. A chiusura la benedizione con la Reliquia del legno della santa Croce. Intonato il canto «Tu mi guardi dalla Croce», il santo Crocifisso è stato riportato sul suo trono al centro dell'altare maggiore della chiesa parrocchiale: cadevano le prime gocce d'acqua per trasformarsi subito in pioggia dirotta.

LA SERATA FOLCLORISTICA -

La pioggia che aveva ripreso appena portato in chiesa il santo Crocifisso (tutti ne sono stati testimoni) cessava verso le ore venti, giusto il tempo per permettere alla numerosissima folla di riversarsi nel cortile dell'oratorio maschile per gustare le note allegre del Corpo Bandistico di Bolgare e godere il meraviglioso spettacolo pirotecnico, degna cornice folcloristica di una giornata indimenticabile.

LA GIORNATA DI CHIUSURA - Il lunedì, 19 settembre, è stata la giornata di chiusura.

Nel pomeriggio ha avuto luogo una funzione dedicata ai bambini accompagnati dalle loro mamme. Preghiera, poche parole di circostanza, benedizione generale e quindi la consegna della medaglietta del santo Crocifisso a più di ottocento bambini: evidentemente ne erano venuti anche da fuori Telgate.

Alle ore 20, all'altare del santo Crocifisso, ha celebrato la santa Messa l'Arciprete, alla presenza di una folla che gremiva la chiesa in tutta la sua capienza e si riversava numerosa sul sagrato per l'impossibilità di trovar posto nella chiesa: degno coronamento di giornate che avevano avuto come incontro dominante la celebrazione eucaristica, la preghiera, la riflessione.

IL «NUMERO UNICO» SU TELGATE - Per la circostanza del 40° anniversario dell'incoronazione del santo Crocifisso, la parrocchia aveva curato un «Numero unico» riguardante la storia e la vita della comunità di Telgate, con particolare abbondanza di notizie sui fatti salienti relativi al Crocifisso, e sulle opere esistenti all'interno della parrocchia. È stata una iniziativa gradita e ben accolta dalla popolazione.

RINGRAZIAMENTI - È doveroso, dopo il felice esito delle nostre celebrazioni, ringraziare tutti quanti hanno dato, in qualsiasi modo, il loro entusiasta aiuto. Un grazie particolare:

- agli Ecc.mi Vescovi, Prelati e Sacerdoti che hanno onorato, con la loro presenza, le nostre celebrazioni;
- al Gruppo Alpini che, con tanto sacrificio ma con altrettanto entusiasmo e commozione, ha voluto ed ha avuto l'onore di portare il santo Crocifisso in processione;
- alla nostra Corale che, con tanto felice esito, si è sobbarcata tutto il peso e l'onore



La copertina del «Numero unico», stampato in occasione del 40° anniversario.

di condecorare con il canto le principali funzioni svolte;

- ai componenti il comitato di preparazione e di esecuzione del programma;
- ai gruppi di vigilanza e sicurezza che ha funzionato giorno e notte.

(dal Notiziario parrocchiale, ottobre 1977)

Così l'arciprete don Gildo Rizzi, pienamente soddisfatto, commentava il grande e festoso avvenimento:

«Tra il mercoledì 14 e il lunedì 19 settembre 1977, la comunità parrocchiale di Telgate ha vissuto e scritto una delle sue più fulgide pagine di storia, destinata, sia detto senza retorica, a passare agli annali della vita del nostro paese.

È stato celebrato il 40° anniversario dell'Incoronazione del nostro S. Crocifisso, avvenuta nel settembre 1937.

Abbiamo vissuto assieme giornate intense di preghiera, di vita sacramentale, di meditazione sulla parola di Dio e sul mistero della Croce, di solennissime funzioni e celebrazioni eucaristiche, col meraviglioso coronamento di una trionfale processione con la quale il S. Crocifisso, dopo 31 anni di clausura, ha visitato e benedetto le case e le contrade del nostro paese, accompagnato da una folla grandiosa di Telgatesi e di fedeli venuti dai paesi vicini e lontani.

Non è mancata la solennità esterna, giusto decoro e compimento di una celebrazione grandiosa: l'uomo deve



onorare Dio da uomo intero quindi con lo spirito e col corpo, coll'interiorità e anche con l'esteriorità.

A celebrazioni avvenute, chi aveva vissuto la solennità dell'Incoronazione, ha goduto per una commemorazione degna di quell'avvenimento; chi, più giovane, ne aveva solo sentito parlare, ha vissuto il 400 anniversario con spontanea e convinta partecipazione e con viva soddisfazione morale e spirituale.

Per tutto quanto è stato fatto e vissuto, sia lodato il Signore, datore di ogni bene, il quale ci ha elargito giornate ricche di spiritualità e certamente proficue di propositi e di impegni di fedeltà a Cristo Signore e di intensificazione della nostra vita cristiana.

Le solennità celebrate siano per tutti i Telgatesi giusto e meritato motivo di orgoglio, e soprattutto siano spinta e pungolo a rimanere attaccati e fedeli al S. Crocifisso: non si può essere sempre in festa e in solennità, ma ogni giorno si può e si deve essere in festa nella gioia della propria fede, nella limpidezza della propria coscienza cristiana, nell'onestà e nel galantomismo della propria vita privata, familiare, sociale e comunitaria; col proprio modo di pensare, di parlare, di agire e di vivere è possibile portare sempre in trionfo il nostro S. Crocifisso.

Cari Telgatesi: le più vive congratulazioni per quel che avete fatto e il più profondo augurio di continuare sempre più e sempre meglio!»

Il vostro arciprete

Le iscrizioni celebrative poste sulla facciata della chiesa parrocchiale in occasione del 40° (a sinistra) e del cinquantenario (a destra) dell'incoronazione del santo Crocifisso.

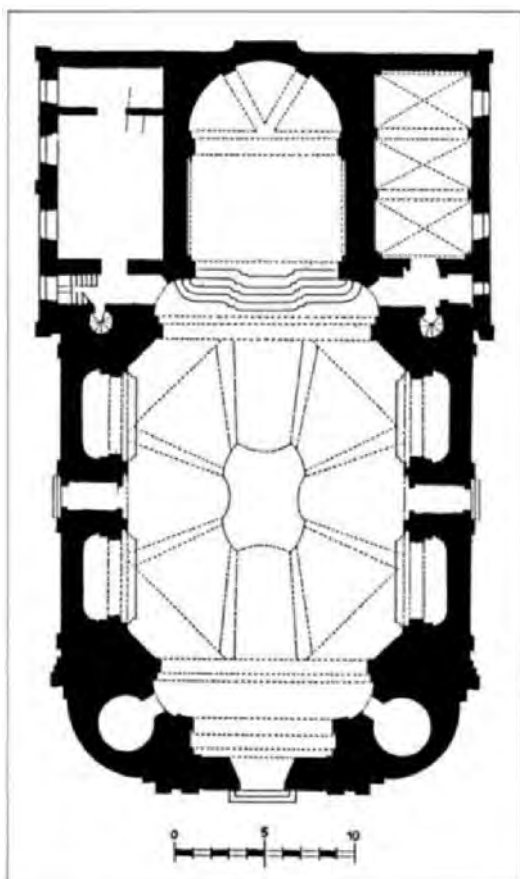
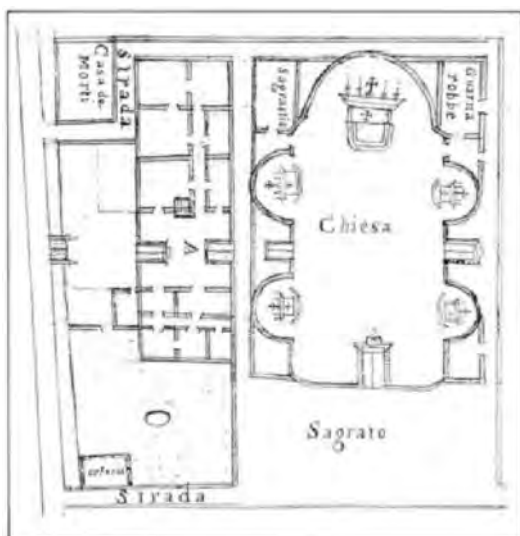
NEL 40° ANNIVERSARIO
DELLA SOLENNE INCORONAZIONE
DEL SANTO CROCIFISSO
LA COMUNITÀ DI TELGATE
ESULTANTE SENTITAMENTE VENERA
MEMORE DEVOTAMENTE ONORA
SUPPLICE FERVIDAMENTE IMPLORA
LA CROCE
CHE DA SECOLI MISTICAMENTE PARLA
DI CONFORTO E DI SPERANZA
DI PERDONO E DI AMORE

GLORIE PASSATE
FEDE PRESENTE
SPERANZE FUTURE
ANIMANO
TELGATE
CHE ESULTANTE ONORA
IL SANTO CROCIFISSO
DA 50 ANNI INCORONATO
VANTO DI UN POPOLO
CHE GRATO E DEVOTO
RICORDA E VENERA
PREGA E AMA



LA CHIESA, I PASTORI,
LE OPERE PARROCCHIALI

L'ATTUALE CHIESA PARROCCHIALE



La pianta della chiesa parrocchiale di Telgate, disegnata in forma indicativa nel 1777 dall'agrimensore Giambattista Beretta (in alto), e dal progettista architetto Gian Battista Caniana (in basso).

Il Settecento, in bergamasca, è stato il secolo che ha visto il più ampio sviluppo degli edifici sacri. Una delle ragioni fu il mutamento degli indirizzi estetici dell'architettura, cui si accompagnarono nuove norme liturgiche che esigevano, per le funzioni religiose, ampiezza di spazi a navata unica, visibilità diretta dell'altare, la creazione del coro nell'abside, la posizione dell'organo e delle cantorie sul presbiterio, l'impostazione a volta o a cupola della copertura.

In mezzo secolo, dal 1720 al 1770, l'ampliamento, il rinnovamento o il rifacimento totale delle chiese si può affermare essere stato l'intento unanime di gran parte dei paesi bergamaschi di montagna e di pianura. I migliori architetti del tempo: Gian Battista Caniana, Alessandri, Calepio, Fantoni e Lucchini costruirono delle vere opere d'arte, creando anche attorno alle chiese ampi spazi a modo di sagrato, che divennero punti di raduno del popolo in occasione di funzioni religiose, di sacre processioni, di ricorrenze e di avvenimenti locali.

A Telgate, l'idea di costruire una nuova chiesa parrocchiale venne al grande arciprete don Bartolomeo Arici, che giudicava ormai non più utilizzabile l'antica, rustica e troppo piccola chiesa esistente, per i quasi 700 abitanti.

Nel 1730 tutte le antiche strutture ecclesiali vennero rase al suolo e si diede inizio alla nuova costruzione che trovò impegnati, per sette anni di duro lavoro, non solo gli operai addetti alla fabbrica, ma anche moltissimi volontari che offrirono un grande contributo alla realizzazione dell'opera.

Il progetto fu concepito dal notissimo architetto Gian Battista Caniana; peccato che non sia stato realizzato nella sua interezza. Forse a causa di non più sostenibili oneri di spesa, o forse per lasciare un vasto sagrato davanti alla facciata, non è stata costruita l'ultima parte, e quindi, nella sua lunghezza, la chiesa è monca, e l'attuale facciata risulta troppo addossata alla cupola; ciò appare chiaramente osservando la costruzione dall'esterno del fianco destro. Nel suo complesso comunque è una delle belle chiese settecentesche.

La costruzione essenziale, senza ornamenti e senza facciata, fu portata a termine nel 1737. Cominciò subito ad essere utilizzata, rinviando la rifinitura a tempi migliori. La sua consacrazione avvenne il 24 settembre 1776 per mano del vescovo Marco Molino che le confermò l'antico titolo di san Giovanni Battista.

La facciata fu costruita tra il 1889 e il 1891,

voluta dall'arciprete Giuseppe Milesi, secondo un progetto dell'architetto Giovanni Cominetti e dell'ingegner Angelo Bonicelli di Clusone (che pure disegnò la facciata del duomo di Bergamo), con la direzione dei lavori del capomastro Luigi Sesti di Bergamo. Ne risultò un lavoro mediocre, anche a causa della povertà dei materiali impiegati per gli elementi architettonici e per le statue, eseguite in cemento da Gaetano Oberti di Lenna.

Di ben altro livello il respiro spaziale e i motivi decorativi dell'interno, imponente ed armonico nei ritmi calcolati secondo una volontà di fastoso barocco esaltato dalla luce dell'ampio tiburio.

L'arciprete Giuseppe Milesi portò avanti anche la decorazione della parte interna, opera diretta dall'ingegnere Giovanni Cominetti, realizzata dal capomastro Antonio Dolci, dal decoratore Valentini, dallo stuccatore Zenoni, dall'indoratore Carlo Perico e dal pittore Luigi Galizzi che, sopra precedenti affreschi di Angelo Quaglia, dipinse i quattro evangelisti nei grandi pennacchi e affrescò la gloria di san Giovanni Battista nell'ardita cupola quadrilatera.

L'intera opera ebbe un costo complessivo di lire 14.988. Alla copertura della spesa, oltre a qualche particolare benefattore, tra cui lo stesso arciprete,



L'interno della chiesa parrocchiale di Telgate. Sotto: gli affreschi della cupola: la «Gloria di san Giovanni Battista» nel centro, i quattro evangelisti nelle vele, opere del pittore Luigi Galizzi.





Il popolo di Telgate ha espresso, in forma visibile e perenne, la propria riconoscenza all'arciprete Arici, intestandogli un'importante via del paese. In basso: il coro di scuola fantoniana della chiesa parrocchiale.

provvide la gente che si impegnò a versare lire 10 al mese per famiglia o, in sostituzione del denaro, a fornire staia di frumento, di granoturco, oppure bozzoli, uova, ecc. In archivio si conservano ancora lunghi elenchi di offerenti con i relativi versamenti. Fu una vera gara di generosità che ancora oggi appare commovente.

La prima riga delle note di spesa porta questa voce: offerta fatta alla chiesa di santa Maria delle Grazie in Bergamo per evitare disgrazie durante il lavoro: lire 50.

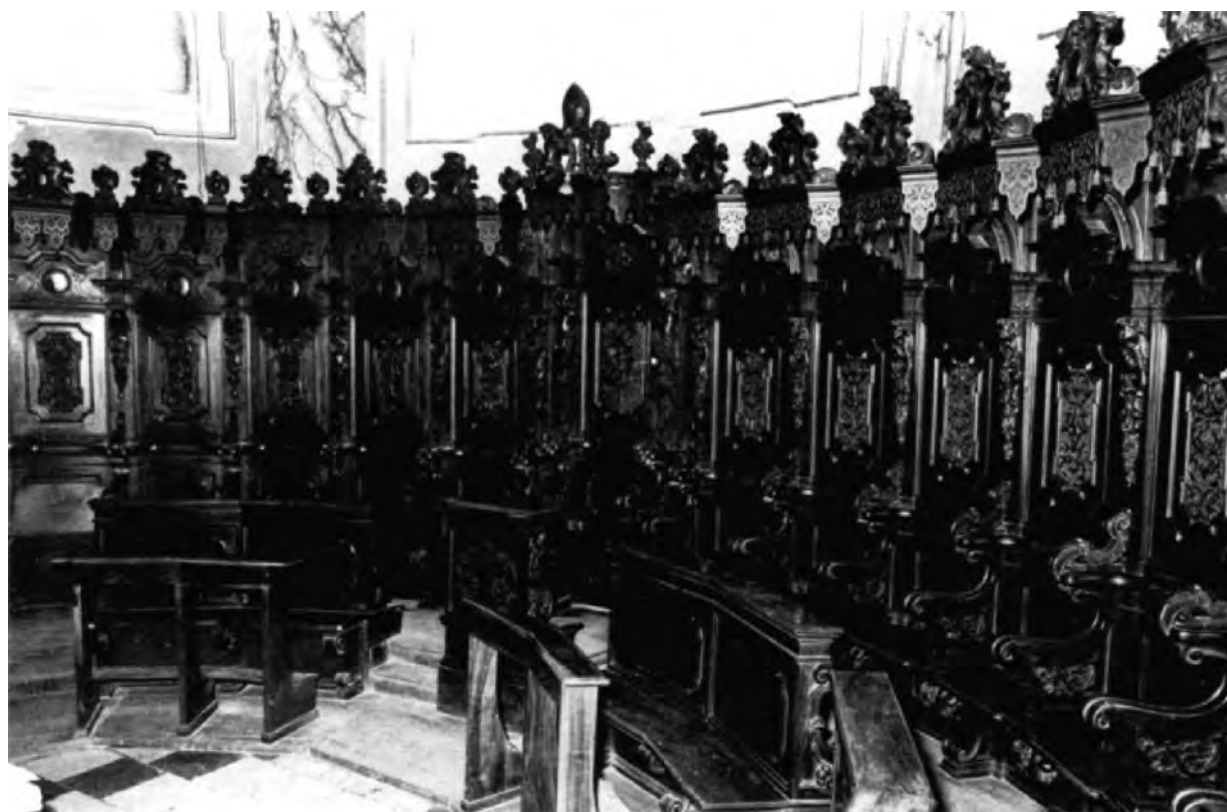
Non ha bisogno di commenti.

Nel 1912 l'arciprete Angelo Asperti così descrisse la chiesa: «Il disegno è di stile romano, ad una sola navata senza chiavi, con cupola ardita e maestosa. All'esterno ha la facciata, opera recente da non più di 16 o 18 anni, non però corrispondente all'interno disegno della chiesa, sebbene in sé medesima piacevole ed elegante».

Anche nel 1952 furono intrapresi importanti lavori di restauro generale per iniziativa dell'arciprete monsignor Pietro Biennati.

L'interno fu affidato al decoratore Carlo Gritti e ai marmisti Giovanni Rota, che incrostò alcune lesene con breccia medicea (1953), e Giovanni Arnoldi che rinnovò il pavimento del presbiterio (1959). L'intera struttura dei ponteggi occorrenti fu realizzata dal capomastro Francesco Finazzi di Calcinate.

IL PRESBITERIO- Di grande effetto scenografico è il presbiterio, a pianta rettangolare, coperto da tazza ellittica, sopraelevato di cinque gradini in marmo di Zandobbio, sagomati ad andamento di esatto gusto settecentesco, concluso, su pianta semicircolare, dagli splendidi intagli del coro fantoniano.



L'ALTARE MAGGIORE - È opera del tardo Ottocento, in marmi rossi, bianchi e verdi; maestoso, con quattro gradini, sormontato da bella tribuna pure di marmo, in cima alla quale è collocata una statuetta del Redentore risorto. Pure il tabernacolo ha sulla porticina l'immagine del Redentore. L'altare è abbellito da balausta di marmo costruita nel 1883.

IL CORO - È formato da 17 stalli artisticamente scolpiti in ottimo legno di noce; viene comunemente attribuito agli ultimi allievi della famosa scuola fantoniana. Si crede sia stato realizzato pochissimo tempo dopo la costruzione della chiesa.

I DUE BANCHI DEI PARATI - Finemente scolpiti a imitazione degli stalli del coro, sono opera del Briolini di Bergamo, eseguiti l'uno nel 1875 e l'altro nel 1885.

INGINOCCHIATOIO OD ORATORIO - Al centro del banco dei parati, *in cornu evangelii*, è appoggiata una ammiratissima opera d'arte: un inginocchiatoio-oratorio con eleganti figure e finissimi intagli, in noce e bosso, da sempre e da tutti considerato un vero gioiello nel suo genere.

È stato donato all'arciprete Giuseppe Calvi da Luigi Grassi-Ghislotti da Schilpario; don Calvi lo regalò a sua volta alla chiesa e lo collocò in sacristia, dove fu utilizzato come inginocchiatoio dai sacerdoti per la preparazione e il ringraziamento della Messa. Nel 1885, quando il Briolini scolpì il banco dei parati sul presbiterio, lo incorporò in esso, trasformandolo in mensa, ottenendone un tutto armonico e veramente prezioso.

Un importante documento che si trova in archivio, ceduto in data 27 ottobre 1871 dal nobile Andrea Marenzi, riferisce tutti i particolari sull'autore e l'origine dell'artistico mobile. Si tratta di una lettera spedita da Schilpario al Marenzi in data 19 luglio 1852 da parte del dottor Giambattista Grassi-Ghislotti. La lettera del dottor Grassi dice: «*Lo scultore Giuseppe Piccini della Nona, allievo e collaboratore dei celebri Fantoni di Rovetta, si distinse in particolar modo in bassi rilievi e piccole figurine condotte in noce e in bosso. Fra le migliori opere del suo scalpello havvi l'inginocchiatoio regalato all'arciprete di Telgate.*

Di questo squisito lavoro io sottoscritto ne tengo la descrizione fatta e scritta dallo stesso Piccini, e di essa ne consegno copia fedele all'egregio sig. Andrea Marenzi».



In alto: lo stallone centrale del coro della chiesa parrocchiale.

In basso: particolare del banco dei parati.

La descrizione scritta dallo stesso scultore è la seguente:

«*Nona, 2 dicembre 1725. Un ginocchiatoio o oratorio, fatto così a fortuna, che può servire per qualche camera da grande, come anche per sagrestia ricca, per la preparazione della Messa e ringraziamento,*





Nella pagina precedente e in questa: alcune immagini dell'inginocchiatoio del Piccini:

1. Veduta complessiva
2. La parte superiore
3. La medaglia con la deposizione dalla Croce
4. La medaglia con il paradiso

sopra: Una delle sculture che ornano l'inginocchiatoio.

sotto: alcuni banchi della chiesa parrocchiale.



essendovi sito grande da ponervi l'oratorio e di godere anche il rilievo a piacimento, et ciò a motivo di far spiccare li 4 novissimi et render devotione.

L'oratorio è tutto di legno scelto di noce e bosso con pianta quadrangolare e con bei giri e spaccati di architettura, fatti a scarpello, ove fra il gradino et appoggio brachiale v'è in mezzo una gran bocca aperta di mostro con tre faccie dinotanti tre pene de' dannati; cioè di danno quella che apparisce cieca, di senso per le fiamme et l'eternità avendo i denti e la bocca chiusa. Entro quella di mezzo v'è l'inferno con una moltitudine di demoni et dannati in terribili forma e gesti; e su questo mostro la Disperazione traboccante con pugnale nel petto e mani nei capelli; e sotto detto mostro v'è l'Accidia distesa e sonnacchiosa, e nelli sei termini laterali li altri sei vizi capitali coi suoi gerolifici convenienti. E sopra l'appoggio con simile pianta s'alza l'anconetta che nel mezzo ha medaglia della Deposizion di Croce di N.S. et allo intorno fuori li 4 Evangelisti sedenti con i suoi simboli, e nei termini laterali due medaglie recanti i due novissimi Morte e Giudizio, et per morte il transito di S. Giuseppe assistito da Gesù e Maria con corteggio di angeli in nivola, e dal mezzo in giù il strozzamento di Giuda con demoni, intesi per la morte del giusto e del peccatore, con in angolo uno scheletro con falce et ai piedi camauri, corone, mitre con a latere il Tempo volante con Horologio in una mano e nell'altra i nomi che porge alla morte ivi vicina; a sinistra quella del Giudizio in ordine al quale dal mezzo in giù v'è la Resurrezione de' morti che escon fuori dalle tombe, e dal mezzo in su mediante un trofeo di trombe et libro aperto v'è il Giudizio Universale e più in fuori l'Eternità con serpe in giro in mano e Torre o Rocca in testa.

E tornando indietro, nel mezzo il Purgatorio e all'intorno su suoi poggi v'è il Digiuno, l'Oratione e l'Elemosina con suoi gerolifici.

E nel frontespizio va medaglia che s'intende per il Paradiso con centocinquantina di Beati entro vaga cassa ed ornamento, e in cima le tre Virtù Teologali pyramidanti e altri finimenti adatti.

Firmato: Giuseppe Piccini della Nona».

I BANCHI - Sono 28, in noce, artisticamente lavorati (in origine erano 34). Sono opera di Pietro Salvi da Almenno san Bartolomeo e furono costruiti nel 1894.

L'arciprete Angelo Asperti nel 1912 scrisse che i 32 banchi erano insufficienti per tutti i fedeli e che pertanto venivano usate anche «molte panchette di semplice legno». A quel tempo un banco era riservato alla nobile famiglia dei conti Marenzi, uno alla famiglia Morali, uno alla famiglia del cavalier Luigi Ferrari e uno all'Arciprebenda. Il diritto delle suddette famiglie al banco privato derivava «ab immemorabili» né mai venne contestato.

Nel 1973, logorati dal tempo e dall'uso, i banchi

furono riparati dalla ditta E. Berger di Milano, specializzata in simili lavori. Si è proceduto al bagno antitarlo, alla riparazione delle rotture, alla sostituzione con legno di noce ai pezzi d'altro legno usato in passato per riparazioni sommarie, e alla lucidatura di color naturale. Attualmente si presentano ancora in ottima efficienza ed eleganza.

L'ORGANO - È un Serassi del 1848, rifatto dalla ditta Giovanni Giudici di Bergamo nel 1857. Lo stesso venne riveduto nel 1860 da Bernardino Sgritta, successore dei Giudici e collaudato, con piena soddisfazione, da Giacomo Cantù il 12 ottobre 1860. Monsignor Radini Tedeschi nella sua visita pastorale del 1907 prescrisse con decreto: «Si tronchi il manubrio o registro degli strumenti vietati all'organo, secondo il nuovo regolamento per la musica sacra del 6-6-1906».

Erano gli strumenti a percussione (tamburi, timpani, piatti, timballi, campanelli, ecc.) che ogni organo barocco aveva in dotazione.

L'arciprete rispose al vescovo assicurandolo: «*Si è fatto espresso comando all'organista qui accordato (certo Brevi Antonio di Costa di Mezzate, vecchio di 76 anni ma che non manca di idoneità) di suonare secondo le prescrizioni pontificie e diocesane. Non sono ancora tolti gli strumenti proibiti ma fu fatta proibizione assoluta di toccarli anche solamente, e non si suonano*».



L'organo di Telgate, interamente restaurato nel 1953 dai celebri organari Piccinelli di Ponteranica, ancora oggi è ritenuto, da tutti gli intenditori, un ottimo strumento.

IL PAVIMENTO - È un tipico esemplare del cosiddetto arabescato orobico. Considerato il cattivo stato del vecchio pavimento, nell'estate del 1973 si è provveduto alla posa del nuovo, con lastre di marmo di cm 50 x 50 e dello spessore di cm 2. Tutto il grande rettangolo della chiesa è stato posato con marmo arabescato grigio circondato da una fascia di nuvolato della Valle Brembana. La ludicatura è stata eseguita in forma opaca, come richiedeva lo stile dell'intera costruzione.

I CONFENSIONALI - Sono quattro per gli uomini in sacristia, e quattro per le donne collocati in vicinanza della porta maggiore della chiesa. Questi ultimi furono costruiti da Paolo Foppa Pedretti nel 1896, per un costo di lire 170.

GLI ALTARI LATERALI

L'ALTARE DEL SANTO CROCIFISSO - Il più importante dei quattro, è stato costruito nel 1780. Nel 1780 l'arciprete Antonio Marconi così lo descrisse: «*Appartiene ai confratelli di S.M. Maddalena, amministrato da due deputati eletti. Ora se ne fabbrica uno nuovo di marmo. L'immagine del Crocifisso che vi si adora è antichissima e molto miracolosa, ad esso vi si ricorre con molta devozione nelle pubbliche e private necessità, né solo dagli abitanti ma anche da forestieri*».

I molti devoti ricoprirono letteralmente le pareti dell'altare con ex voto, che poi furono tolti per ordine del vescovo monsignor Radini Tedeschi nel 1907.

Ai lati dell'ancona due statue raffiguranti due profeti sono opera di Alessandro Sanz.

Sopra il fastigio della tribuna, due figure di donne sedute (virtù) e un tripudio di angioletti in volo, sono opera di Pier Giuseppe Possenti.

Nel 1948 l'arciprete Biennati provvide al restauro generale di questo altare. Furono riparati i marmi rotti e collocati pannelli in bronzo, opera dello scultore Elia Ajolfi di Bergamo, raffiguranti l'orazione di Gesù nell'orto, la flagellazione, l'incoronazione di spine, i quattro evangelisti ai lati e la deposizione al centro.

Le lesene e le basi della parete di fondo furono rivestite in marmo e, sempre ad opera dell'Ajolfi, furono aggiunti due angeli sulle lesene stesse. Il tabernacolo ha una porticina con sbalzo di Luigi Guerinoni.

L'ALTARE DI SAN GIUSEPPE - Fino agli ultimi anni del 1800 era dedicato a sant'Antonio di Padova,



L'altare di san Giuseppe (a sinistra) e quello della Madonna del Rosario (a destra).

amministrato da due deputati eletti dai ministri della Schola del SS. Sacramento. Ha una bella mensa in marmo bianco e nero, il cui paliotto è decorato da due coppie di colonnine in marmo nero, tra le quali due nicchiette che ospitavano, un tempo, due statuette che dovevano essere di buona fattura. Ai lati dell'ancona due statue, in grandezza naturale, raffigurano sant'Antonio di Padova e san Bartolomeo apostolo.

L'ALTARE DELLA MADONNA DEL

ROSARIO - Nel 1780 è così descritto: «È aggregato alla Schola del SS. Rosario. Ha due deputati eletti ogni due anni dal popolo, ha entrate di lire 57 oltre l'elemosina. Provvede alle cere, suppellettili, ornamenti altare e processioni solenni del Rosario e Venerdì Santo, quando si porta la statua della B. V. Addolorata la cui cappella dipende da questa Schola. Ha l'obbligo di quattro Messe all'anno e due uffici. A questo altare si recita ogni giorno la terza parte del Rosario e le feste intero, una parte la mattina dopo la Messa prima, una dopo il Vespro, l'ultima la sera». È sempre stato in gesso stuccato fino all'anno 1920, anno in cui l'arciprete Angelo Asperti lo fece costruire in marmo dalla Ditta Rota di Bergamo.

L'ALTARE DEL SACRO CUORE DI GESÙ

- È l'altare che nel corso di due secoli ha cambiato il maggior numero di titolari: san Spiridione, santi Fermo e Rustico, i Morti, san Francesco Zaverio e infine il Sacro Cuore di Gesù.

L'arciprete Antonio Marconi nel 1780 così lo descrisse: «È amministrato da sei deputati. Due dei morti che fanno celebrare tutti i giorni festivi l'ultima Messa in, suffragio dei defunti (sotto questo altare giace il cimitero antico) oltre più uffici durante l'anno. Due deputati di san Spiridione che fanno cantar Messa sei volte all'anno per la prosperità della campagna. (San Spiridione o Spiridone, vescovo di Cipro nel secolo IV, fu dapprima pastore di greggi, sposato e padre di famiglia, brillò per generosità e carità. Il suo culto giunse a Telgate dalla regione veneta, in particolare da Chioggia ove gli fu dedicata una grande chiesa). Altri due dei santi Fermo e Rustico che fanno cantare la Messa la loro festa, nella quale vi è il costume di benedire con le loro reliquie, alla porta della chiesa, gli animali che si conducono quasi tutti nella piazza davanti». Nel 1865 è citato come «detto dei morti, dedicato a san Francesco Zaverio, di marmo senza colonne». Nel 1920 è indicato semplicemente come altare dei morti. Il titolo del Sacro Cuore è quindi abbastanza recente;



L'antica pala dell'altare del Sacro Cuore (sopra) con raffigurati san Spiridione, i santi Fermo e Rustico e i defunti tra le fiamme del purgatorio.

L'altare del Sacro Cuore (a destra).

infatti risale al 1921 quando, su ordinazione nell'arciprete Asperti, fu completato dallo scultore Manzoni, di Bergamo e nella nicchia fu posta la statua del Sacro Cuore, opera dello scultore Virgilio Vavassori.

LE CINQUE GRANDI TELE DEL PRESBITERIO

- Sopra i banchi del presbiterio e sopra il coro sono collocate, entro cornici di stucco, cinque grandi tele ad olio, raffiguranti episodi della vita di san Giovanni Battista.

Sopra il banco dei parati, *in cornu epistolae*, è collocata una pala di metri 4.50 per 3.60, opera attribuita a Giovanni Carobbio (1691-1752).

Vi è dipinto un paggio, seguito da Erodiade e Salomè, che presenta ad Erode la testa di san Giovanni Battista. Il re, seduto sul trono, ritira il capo, inorridito.

Sopra il coro, a destra di chi guarda, è collocata una



pala di metri 4.50 per 2.60. È opera di autore ignoto del secolo XVII. Vi è dipinta la predicazione di san Giovanni Battista. La tela al centro, in fondo al coro, raffigura la nascita di san Giovanni Battista: nel centro del quadro, san Gioachino e sant'Anna ed una levatrice nell'atto di lavare il neonato entro un gran catino di rame. È opera di Francesco Paglia, autore bresciano del secolo XVII. Questo quadro, nel secolo XVIII, era stato maldestramente ampliato tutto attorno con una striscia di cm 50. Nella recente opera di restauro, è stato tagliato e riportato alla grandezza originaria di metri 2,75 per 1,83.

Sopra il coro, a sinistra di chi guarda, c'è una pala di metri 4,50 per 2,60. Raffigura il battesimo di Gesù: deposta la rossa veste su di un masso, coi piedi nell'acqua del fiume, riceve in ginocchio il battesimo da Giovanni Battista. Nei documenti d'archivio, antichi e recenti, era attribuito a ignoto artista del secolo XVII; il recente restauro, però, ha messo in luce la firma dell'artista e cioè Pietro Damini da Castelfranco (Veneto), vissuto dal 1592 al 1631.

Il quinto dipinto, di metri 4,50 per 3,60, sta sopra la mensa, *in cornu Evangelii*. È opera di Giovanni Carobbio (1691-1752). Alla presenza di Erodiade e Salomè ed altri personaggi della corte, il carnefice ha reciso, nella oscura prigione, che riceve luce da un inferriata, la testa del Precursore e la tiene in mano per la chioma; in alto volteggia un gruppo di Angeli.



Le cinque grandi tele del presbiterio (sopra), opere pregevoli di Giovanni Carobbio, Francesco Paglia e Pietro Damini di Castelfranco. Negli anni 1976-77-78, ad opera del restauratore Alessandro Allegretti di Bergamo, sono state riportate al loro primitivo splendore. Interessanti particolari sull'intervento di restauro sono riferiti a pag. 107 e seguenti.

Dalla consultazione d'archivio è stato possibile conoscere le generalità e l'epoca del restauratore che in passato, non molto opportunamente, pasticciò, per fortuna in modo non irreparabile, le cinque splendide tele: si tratta del pittore Angelo Ceroni di Bergamo che per il lavoro compiuto nel 1884 percepì la non indifferente somma di lire 560.

L'intera opera di recente restauro dei cinque grandi quadri è stata voluta e curata dall'arciprete don Gildo Rizzi. Molti particolari, certamente interessanti, a riguardo dell'opera compiuta dal restauratore Sandro Allegretti, si possono leggere più avanti nel brano che tratta l'attività dell'arciprete don Gildo.

GLI OGGETTI E LE SUPPELLETTILI DI

PREGIO - Tra i preziosi in dotazione alla chiesa di Telgate meritano di essere segnalati: una croce processionale in lamina di rame dorato del primo '500; un paramento in ganzo d'oro intessuto a minuti ornati orientaleggianti, del '600; un turibolo con navicella in argento sbalzato e cesellato del '700, che, con altri vasi e vassoi d'argento, provengono da san Paolo d'Argon (1798).





L'ultima cena, dipinto di Gian Paolo Cavagna (+1627)
custodito in sagrestia (a sinistra)
Le altre immagini riproducono suppellettili rituali:
navicelle e turiboli, calici e pissidi, candelabri, patene, una
brocca per la lavanda delle mani e quattro reliquiari.



LA TORRE CAMPANARIA E LE CAMPANE

La torre campanaria che si erge possente, anche se leggermente inclinata, poco discosta dalla chiesa parrocchiale, è carica di storia.

Faceva parte del gruppo di torri che sorgevano nei punti strategici dell'area fortificata che delimitava l'antico castello. Questa era la più alta e robusta perchè la più vicina alla parte del castello abitata dai signori di Telgate.

Attraverso i secoli passò in proprietà delle varie potenti famiglie telgatesi.

Certo che nel periodo medioevale nessuno dei suoi nobili proprietari (Gisalbertini, Vavassori, Malatesta, Gonzaga e Marenzi) avrebbe mai immaginato che un giorno sarebbe diventata proprietà di un prete, che l'avrebbe poi trasformata in campanile.

Ciò avvenne nel 1736 quando dai conti Marenzi la acquistò, insieme ad alcune sale del castello, l'arciprete Bartolomeo Arici, il costruttore della nuova chiesa arcipresbiterale e della casa canonica (incorporando le sale del palazzo nobiliare). Con gesto munifico fece dono alla chiesa e al popolo di Telgate della torre perchè, dopo costruita sulla sommità un'opportuna galleria, fungesse da torre campanaria.

Il dono è ricordato dalla seguente epigrafe che si legge su una lapide murata all'ingresso della torre stessa:

HANC SUI JURIS TURRIM ECCLESIAE ET
POPULO CONCESSIT BARTOLOMEUS
ARICIUS ARCHIPRESBITER ANNO
DOMINI MDCCXXXVI

In una relazione del 1865 l'arciprete Ignazio Bagioli scrisse: *«Il campanile porta l'orologio che è della Comune, la croce in cima manca»*.

Le campane sono otto, formano un ottimo concerto in «si grave», fuse dalla rinomata ditta Giacomo Crespi di Crema nell'anno 1837 e benedette dal vescovo monsignor Gritti Morlacchi. Tre anni dopo però, la terza campana si ruppe e venne rifiuta dalla ditta Monzini di Bergamo, con una armonizzazione con le altre sette campane perfettamente riuscita.

Purtroppo nel 1942, in seguito alla requisizione delle campane per scopi bellici, le due campane più grosse furono levate e consegnate al governo.



La gente, ricordando altre simili esperienze, commentò con profonda amarezza:

«Campane a terra, persa la guerra!», e fu facile profeta.

Il 23 settembre 1948 il vescovo monsignor Adriano Bernareggi consacrò le due nuove campane fuse dalla ditta Luigi Ottolina di Seregno e collocate sulla torre dalla ditta fratelli Pagani di Tagliuno. La campana maggiore è intitolata al Crocifisso e a san Giovanni Battista, l'altra alla Madonna del Rosario e a san Giuseppe.

Sembra strano che un concerto come quello di Telgate, risultante come l'insieme di campane uscite da tre fonderie diverse, si armonizzi tanto bene da essere ritenuto uno tra i migliori dell'intera zona.

A titolo di curiosità storica riportiamo una precisazione scritta dall'arciprete Angelo Asperti nel 1912: *«Il Comune ha l'uso della campana maggiore per servirsene per le adunanze consigliare, per le elezioni comunali e politiche, per l'estrazione del numero dei giovani coscritti, per l'esattoria e per le vaccinazioni.*

È a carico del Comune la manutenzione della campana maggiore, viene suonata dal cursore comunale il quale tiene la chiave del campanile».

L'ISTRUZIONE CIVILE E RELIGIOSA IN TELGATE

Le prime notizie d'archivio che riferiscono circa l'attività didattica a favore della gioventù di Telgate risalgono all'anno 1689.

Si legge in una relazione dell'arciprete Carlo Cabrini che don Cristoforo Marenzi, residente in casa sua paterna: «è maestro di figlioli, insegna a leggere, scrivere e far conti, mentre non esiste nessuna maestra di figliuole». (All'epoca Telgate aveva una popolazione di 670 abitanti, di cui solo 440 adulti).

Pochi anni dopo, troviamo la segnalazione di due altri cappellani che si prestano al medesimo scopo: don Gabriele Facchinetti, di anni 32, che si esercita nell'insegnare ai figlioli a leggere, scrivere e primizie di grammatica, come pure don Alessandro Gatti, di anni 34, che insegna anche a far conti. Nel 1717, per la prima volta, troviamo citati dei laici dediti all'insegnamento: «Due maestri che insegnano ai figlioli a scrivere e dottrina cristiana (Domenico e Tomaso Duelli); per le figliole non c'è maestra alcuna, solo qualche signora insegna a qualcheduna per carità».

Nel 1781 l'impegno per l'istruzione si allarga maggiormente: «La Confraternita dei Disciplini Bianchi, chiamata anche della Misericordia, salaria i maestri dei figlioli e le maestre delle figliole. Per mezzo di due deputati elegge maestri e maestre».

Il primo accenno a un insegnamento elementare vero e proprio si trova negli atti della visita pastorale relativa all'anno 1865.

«Vi ha la scuola elementare, tanto pei fanciulli che per le fanciulle. Il maestro è il signor Angelo Belotti, la maestra la sig.ra

Maria Viviani. Il maestro è buono ma poco attivo, la maestra è buona e attiva».

Non faccia meraviglia se l'arciprete del tempo abbia espresso un giudizio di merito, ciò rientrava nei suoi doveri specifici. Infatti in quell'epoca ogni parroco era investito dell'autorità di direttore scolastico locale. Ogni archivio parrocchiale contiene le cartelle scolastiche che raccolgono circolari e fogli manoscritti riguardanti il funzionamento della scuola. Una circolare diretta ai parroci dice che nel regno del Lombardo Veneto si affidava ai parroci il compito di presiedere alle scuole elementari locali come direttore, come maestro di religione e come moderatore di moralità. Come direttore doveva comporre all'inizio dell'anno l'elenco dei ragazzi atti alla scuola, vigilare sull'osservanza del regolamento interno, curare gli orari e la condotta morale degli scolari. A lui competeva la trasmissione ai maestri degli ordini dell'ispettore distrettuale, osservare la condotta e la puntualità dei maestri e altre delicate mansioni.

Da quanto esposto, si comprende come già fin d'allora per la chiesa e lo stato, l'istruzione civile e la formazione religiosa fossero intese come elementi fondamentali per lo sviluppo armonico della personalità degli alunni. Il campo dell'istruzione religiosa è sempre stato specifico per l'azione dei sacerdoti, e fin da tempi antichi ogni parrocchia ha avuto scuole di dottrina e istituzioni operanti nel settore della catechesi, sia per i giovani che per gli adulti. A Telgate la cosiddetta «Scuola della Dottrina Cristiana ha potuto sempre godere





di cure particolari da parte di dotti e zelanti sacerdoti.

Da uno scritto del 1717 apprendiamo che a dirigere la scuola della dottrina cristiana era eletto un priore, aiutato da un vicepriore, da maestri, da confratelli della dottrina cristiana e da «pescatori» incaricati di cercare (pescare) i ragazzi per le strade e condurli a dottrina. Il testo in uso era il «Catechismo del Bellarmino», un classico nel settore.

Ancora in archivio si conservano i registri di frequenza, con nomi, assenze e votazioni. In ragione del profitto si poteva accedere alle classi superiori.

L'arciprete Antonio Marconi descrive, in una nota del 1781, com'era organizzata la catechesi. *«Un'ora dopo celebrata l'ultima Messa si dà il segno con la campana. Con l'opera dei pescatori e delle pescatrici si raccolgono i figlioli e le figliole nelle strade e si incamminano alla Chiesa, come pure tutti gli uomini che senza indugio si radunano. Si recitano le orazioni prescritte e gli atti delle virtù teologali. Poi tutti vanno alle loro classi, che sono cinque. Le prime quattro in Chiesa e vi si recita il Bellarmino, la quinta si fa dal viceparroco o altro sacerdote nell'oratorio dei Disciplini. Ogni classe ha due o più maestri. Dalla cattedra a voce si spiega la dottrina. Poi riuniti tutti in Chiesa si fa ancora catechismo da parte dell'Arciprete. Il tutto impiega circa un'ora e mezzo ogni volta. Si termina col canto delle litanie della Madonna o qualche divota canzonetta. Vi si dedicano tutti: sacerdoti, chierici, deputati, maestri, ecc.»*.

Nei giorni feriali il catechismo veniva insegnato presso la scuola comunale, che agli inizi del '900 aveva tre classi: *«una per i grandicelli, una per le ragazze, una mista per i più piccoli»*. Le lezioni erano frequentatissime d'inverno ma quasi deserte l'estate. Nel 1919 (con una popolazione di 2300 abitanti) le classi di dottrina divennero sette, quattro per le fanciulle presso le suore, tre per i fanciulli.

L'asilo infantile, fondato nel 1902 dalla contessa Antonia Noli Marenzi, mediante una sua cospicua e generosissima elargizione,

sostenuto da altri benefattori, eretto ad ente morale, amministrato dall'E.C.A. (ora I.P.A.B.), molto frequentato fin dall'inizio (già nel 1912 aveva 170 bambini e bambine), fu sempre diretto dalle Suore della Carità dette anche di Maria Bambina. All'epoca della fondazione le Suore in Telgate erano otto, quattro per l'asilo e quattro della Congregazione della Sacra Famiglia di Martinengo che svolgevano opera religiosa, morale e assistenziale presso il bottonificio Finazzi a favore delle molte lavoratrici in esso occupate.

La costruzione dell'asilo infantile favorì una più razionale organizzazione e collocazione almeno delle classi femminili. Trentacinque anni dopo anche l'oratorio maschile poté offrire tutta la sua disponibilità di aule, e così il problema dell'istruzione religiosa o catechesi ebbe felice soluzione, almeno per quanto si riferisce alle strutture, restando tuttavia sempre aperto sotto l'aspetto delle persone che di tali servizi comunitari dovrebbero fruire con diligente assiduità. Come in questa pubblicazione vengono giustamente ricordati arcipreti, coadiutori e varie persone ritenute benemerite, non è possibile dimenticare la figura di suor Arcadia che per Telgate è stata una vera istituzione. A Telgate trascorse 43 anni, dedicando alla scuola materna il meglio delle sue energie e virtù. Laboriosa, dimentica di sé, silenziosa, attiva, rispettosa verso tutti, tenera verso i piccoli, severa con se stessa, anima assai pia. All'occorrenza dava mano a tutto: in cucina, alla porta, nel giardino e nell'orto, e nei momenti liberi aveva sempre pronto un lavoretto ai ferri. Con le mamme, che aveva conosciuto da ragazze, aveva sempre parole sagge, piene di fede, e le invitava a portare generosamente le piccole e grandi croci quotidiane, con la forza che viene dalla preghiera e dall'abbandono in Dio. Compiuti gli 80 anni, si ritirò nella Casa di Riposo di Castegnato (Brescia), ove morì cinque anni dopo, nel luglio 1985. Resterà sempre nel ricordo riconoscente di tutti i Telgatesi, debitori di tanto bene ricevuto. Ricordando suor Arcadia s'intende onorare, con dovuto senso di gratitudine, anche tutte le altre suore che nella comunità hanno sempre lasciato un segno di bontà mediante un prezioso lavoro disinteressato e generoso.

Dall'antica scuola dei preti e dei maestri volontari, alle prime elementari e alla scuola materna, ampliata e rinnovata nel 1964, il cammino culturale è stato continuo. Se poi si valuta l'istituzione della scuola media dell'obbligo nell'edificio delle elementari, dopo il loro trasferimento nel nuovo edificio realizzato in via Stazione, si può tranquillamente affermare che il ciclo didattico si è completato, ponendo le premesse per un continuo innalzamento del livello culturale, non solo scolastico, dell'intera popolazione.

ELENCO CRONOLOGICO DEGLI ARCIPRETI DELLA CHIESA PLEBANA DI TELGATE

Non è possibile avere un elenco completo di tutti gli arcipreti di Telgate per mancanza di documenti. Si elencano qui cronologicamente i nomi degli arcipreti dei quali si è potuto avere documenti storici o registri d'anagrafe.

Anticamente, per la nomina dell'arciprete di Telgate si riunivano tutti i parroci, i sacerdoti coadiutori e i cappellani della plebania, ai quali si univano il priore del monastero di San Paolo d'Argon, la badessa e le suore del monastero di san Pancrazio di Trescore. La nomina doveva poi essere confermata dal vescovo di Bergamo. Attualmente viene eletto dalla Commissione Diocesana per il clero.

1 Conte Oberto de Cortinovis, dal 1222 al 1249.

2 - Alberto da Telgate, canonico della Cattedrale di Bergamo, dal 1249 al 1279.

3 - Adelasio Bartolomeo, dal 1279 al 1281.

4 - Lantelmo degli Adelasi, canonico della Cattedrale di Bergamo, dal 1281 al 1296.

5 - Pazio.....dal 1296 al.....

6 - Viviano da Mezzate, dal 13.....fino all' 11 maggio 1315. Morì fuori parrocchia, esule, dopo la distruzione della casa canonica nel corso delle lotte fra Guelfi e Ghibellini.

7-.....dal 1316 al 1346. (Non se ne legge il nome perché è molto rovinata la pergamena di nomina).

8 - Alvisio (o Alisio) da Clusone, dal 1346 al 1347.

9 - Conte Giovanni Suardo, dal 1347 al.....

10 - De Brumano Giovanni, dal 1424 al 1458

11 - Comenduno Francesco, dal 1458 al.....

12 - Belotti.....(non si conosce né il nome né l'anno di nomina).

13 - Vavassori Defendente, prima vescovo «in partibus infidelium», e più precisamente a Giustinianopoli (Capodistria), poi arciprete di Telgate, donde era nativo; morto il 13 luglio 1536 (o 1555?). Alla sua presenza si deve il privilegio di poter esporre la mitria episcopale accanto all'altare durante le solenni funzioni. Fu sepolto sotto il pavimento dell'antica chiesa parrocchiale e attualmente la sua pietra sepolcrale, con altorilievo della sua effigie, è collocata in una parete della chiesetta di san Luigi, attigua alla parrocchiale stessa.

14 - Brembilla Simone, dal 1564 al 1575.

15 - De' Perachis Pietro Maria, dal 1575 al 1577. Arciprete al tempo della visita pastorale di san Carlo Borromeo, guidata in Telgate da monsignor Porro Francesco,

protonotario apostolico, canonico della Scala di Milano.

16 - Perico Giovan Battista, dal 1577 al 1580.

17 - Pasta Giovanni, dal 1580 al 1630.

18 - Belotti Bartolomeo, dal 1630 al 1648.

19 - Cabrini Giuseppe, dal 1649 al 1681. Fu rettore del seminario vescovile, divenne arciprete di Telgate rinunciando al rettorato. Fu il primo arciprete di Telgate ad ottenere il riconoscimento ufficiale del privilegio di occupare in Diocesi il secondo posto di precedenza: prima di Almenno san Salvatore e subito dopo Ghisalba.

20 - Cabrini Carlo, (nipote del precedente), dal 1681 al 1703. (Ambedue i Cabrini, zio e nipote, sono più volte citati, in documenti, come sacerdoti distintissimi per virtù e scienza).

21 - Cortinovis Pietro, dal 1703 al 1709.

22 - Arici Bartolomeo, dal 1709 al 16 ottobre 1743. Dottore in teologia del Collegio Patavino e Protonotario apostolico, giunse a Telgate all'età di 38 anni. Costruì l'attuale Chiesa parrocchiale e la casa dell'arciprete. Acquistò personalmente la torre del castello Marenzi, adattandola a campanile, donandola poi alla chiesa e al popolo di Telgate. Morì, dopo lunga infermità, a 72 anni.

23 - Bordogna Pietro, dal 1744 al 21.12.1774. È citato anche come nobile Giovanni Pietro, già parroco e vicario foraneo di Camerata Cornello. Giunse a Telgate all'età di 44 anni. Divenne vicario di Camerata all'età di soli 24 anni. Dalle lettere di referenza scritte dal guardiano dei Cappuccini di san Giovanni Bianco, dal parroco di Fuipiano, di san Giovanni Bianco, di san Pietro d'Orzio, di Pianca e di san Gallo, si apprende che nei 20 anni in cui ha operato in Camerata ha avuto grande zelo per la cura d'anime, abilissimo nel predicare la dottrina cristiana, costante al confessionale e nell'assistenza agli infermi, benché lontani sui monti della «faticosissima» parrocchia. Da tutti fu amato e temuto.

24 - Marconi Antonio, dal 1775 al 2 febbraio 1789. Fu rettore dell'Accademia Mansionis. Giunse a Telgate all'età di 46 anni. Morì a 60 anni in concetto di santità.

25 - Valle Giacomo, dal 1789 al 16 luglio 1794.

26 - Calvi Giuseppe, dal 1794 al 7 gennaio 1829. Sacerdote confessore a Moio de' Calvi, professore di Retorica nel seminario di Bergamo, bibliotecario civico, letterato distinto e poeta apprezzato. Giunse a Telgate all'età di 40 anni. A lui fu donato il preziosissimo e artistico inginocchiatoio del Piccini di Nona, da parte del nobile Luigi Grassi-Ghisetti di Schilpario, in casa del

quale, da prete novello, aveva esercitato la mansione di maestro privato. La parrocchia di Telgate sentì il dovere e l'onore di commemorarlo solennemente nel 1929, centenario della sua morte.

27 - Gualteroni Ambrogio, dal 1829 al 1861. Già parroco di Villongo sant'Alessandro, lui stesso racconta i suoi precedenti nella lettera scritta il 28.10.1829 al vicario capitolare chiedendo l'ammissione al concorso per Telgate. Scrive d'aver prestato servizio per sette anni di carestia a Cassiglio, da lui definita la parrocchia più miserabile di tutte le altre in montagna, con il solo provento annuo di lire italiane trecento. Dopo altri sette anni di permanenza a Villongo sant'Alessandro, si dichiara nella dolorosa circostanza di dover chiedere, sempre per motivi economici, altra parrocchia, cioè Telgate. Assai conosciuto come valente predicatore, richiesto anche fuori diocesi. Da una sua nota si apprende che nel corso del solo 1829 predicò in Bergamo a Borgo Palazzo, a sant'Alessandro, a Valtesse, a san Pancrazio, a Seriate, a santa Brigida, a Chiuduno, a Paratico, a Iseo e molte altre località, oltre a Como per gli esercizi spirituali ai Chierici. Morì il 1° settembre 1861 «assalito da un colpo apoplettico». In data 2 ottobre 1911 in Can. Giovanni Zambetti di lui scrisse: «Missionario (predicatore di missioni) rinomato, di rigidissima penitenza, che vive tuttora per la memoria di povertà». La sua biblioteca, ricca di oltre mille volumi, in parte tuttora esistente, divenne biblioteca parrocchiale, a disposizione anche dei vari sacerdoti della Vicaria. Monsignor Bernareggi, nella sua Visita pastorale del 1942 prelevò quattro opere importanti, in parecchi volumi, da collocare nella Biblioteca della Curia vescovile.

28 - Baglioli Ignazio, dal 1861 al 1869. Già arciprete di Nembro. Il parroco di Grumello don Pietro Longhi, il 9 dicembre 1869 con queste parole avvisò la Curia Vescovile della morte di don Baglioli: «Torno in questo punto dall'aver chiuso gli occhi all'eterno riposo al povero arciprete di Telgate don Ignazio Baglioli.

Ne comunico l'infausta notizia a vossignoria coll'animo profondamente addolorato. Portò con grande rassegnazione la lunga e dolorosa malattia, e incontrò la morte in modo così edificante da lenire a tutti l'angoscia della perdita».

29 - Milesi Giuseppe, nato a Cassiglio nel 1827, dal 1870 al 20 dicembre 1902. Già arciprete di Clusone. Ottenne, e in forma definitiva, l'assegnazione della seconda sedia, dopo Ghisalba e prima di Almenno san Salvatore, nella valutazione delle precedenze onorifiche. La sua opera principale fu di aver abbellito la chiesa parrocchiale con la nuova facciata. Il coadiutore don Francesco Melgatti di Telgate così racconta la sua fine: «Il giorno prima aveva celebrato a stento, ma all'ultimo vangelo venne meno e fu trasportato a letto. Da ieri a oggi è deperito sì che è quasi irriconoscibile, ed il medico dice che da un momento all'altro può essere vittima della morte».

30 - Asperti Angelo, dal 26-7-1903 all'aprile 1925, nato a Martinengo il 4 ottobre 1852. Prima fu parroco a Premolo e poi Vicario titolato a Martinengo. Diede forte impulso alla venerazione del santo Crocifisso, ne compilò una succinta storia e un elenco dettagliato di alcune grazie straordinarie ottenute da particolari devoti. Forse è colui, che per eccesso di zelo, manipolò il documento dell'Atto della Visita di S. Carlo, per convalidare l'ipotesi della secolare antichità della presenza in Telgate del Crocifisso miracoloso. (Vedi capitolo sulla questione dell'antichità del Crocifisso a pag. 56).

31 - Bortolotti Cienze, dal 1925 al 1943.

32 - Biennati Pietro, dal 1943 al giugno 1971.

33 - Rizzi Ermenegildo, dall' 11 Ottobre 1971 e ne prese possesso ufficiale in data 21 novembre 1971.

N.B. - Degli ultimi tre arcipreti viene trattata a parte la figura e l'opera di apostolato.

I COADIUTORI DEGLI ARCIPRETI DI TELGATE

Accanto alla figura e all'opera di tanti valenti arcipreti del passato, sembra più che doveroso collocare anche la memoria dei sacerdoti coadiutori, che con un lavoro magari oscuro ma sempre molto efficace e zelante, hanno contribuito non poco al progresso spirituale dell'intera comunità in generale, e di alcuni settori della pastorale in particolare.

Nel 1717 - con l'arciprete Bartolomeo Arici (abitanti 638, adulti 452) sono coadiutori:

- Agostino Morbi, di anni 45, abita in casa propria;

- Antonio Trebbi, di anni 45, abita in casa propria;

- Doneda Emanuele, di anni 28, abita in casa dell'arciprete;

- Chierico Morbio Aurelio, suddiacono, di anni 27, abita in famiglia;

- Chierico Antonio Castelli, accolito, di anni 20, abita col padre.

Nel 1781 con l'arciprete Antonio Marconi (abitanti 742, adulti 548):

- Arcangelo Castelli, di anni 71, abita in casa paterna. Priore della Scuola della Dottrina Cristiana. Celebre per le benedizioni, per le quali accorrono anche molti forestieri di diversi paesi;

- Agostino Morbio, di anni 59, vive in casa paterna, è vice parroco.
«Si nota in esso un grande distacco dall'interesse, ha una paziente carità verso tutti e sani, che nelle loro brighe a lui ricorrono, e infermi, che amano, e cercano di essere principalmente da lui visitati, e assistiti per esser, come si dice, assai intelligente ancora nell'arte della Medicina.»
«Si è consumato nella vita e nella borsa per la parrocchia».

- Alessandro Maffetti, di anni 52, vive da solo in casa non sua, ogni giorno si reca a Bolgare a celebrare Messa nell'oratorio dell'ecc.ma Casa Berlendis;

- Santo Vigani, di anni 32. «Ha qui la sua casa paterna, ma per essere Maestro di Retorica nel Seminario di Bergamo qui non abita che nel tempo delle vacanze, nel quale è assiduo alle funzioni;

- Giuseppe Nespoli, di anni 37. vive in casa paterna, celebra le 183 Messe della Cappellania Marenzi;

- Luigi Zanchi, di anni 28, vive in casa dell'arciprete, confessore maschile, celebra le sei Messe per settimana della Cappellania Suardi.

Tre chierici: Francesco Marenzi, di anni 23, accolito, studia logica; Francesco Gatti, di anni 22, studia logica; Giacomo Belotti, di anni 22, studia retorica.
«Danno molta speranza di essere un giorno degni ministri del Santuario».

Nel 1865 - Con l'arciprete Ignazio Bagioli (abitanti 1110, adulti 743):

- Davide Bagioli, nato ad Almenno San Salvatore nel 1815, di anni 46, è fratello dell'arciprete, abita con lui, con due nipoti e una donna di servizio;

- Giovanni Belotti, nato a Telgate nel 1796, di anni 69, abita in casa propria;

- Quirino Pagani, nato a Telgate nel 1796, di anni 69, cappellano confessore, abita in casa propria;

- Bortolo Bertoncini, nato a Telgate nel 1823, di anni 42, abita nella casa della Cappellania Costardi di cui è investito.

Nel 1881 - Con l'arc. Giuseppe Milesi (abitanti 1410, adulti 958):

- Bordogna Candido, nato ad Albegno nel 1840: - Bertoncini Bortolo, confessore e predicatore.

Nel 1912 - Con l'arc. Angelo Asperti (abitanti 1930 di cui adulti 1450):

- Ubiali Giovanni, nato a Bergamo. A Telgate dal 1903 al 1907;

- Nodari Pietro Maria, nato a Miragolo S.S. nel 1859. A Telgate dal 1902 al 1919;

- Casati Giuseppe, nato a Castagneta nel 1883. A Telgate dal 1907 al 1932, destinato poi alla parrocchia di S. Grata in Bergamo (chiesa di S. Vigilio).

Dal 1920 in poi:

- Asperti Alessandro, nato a Martinengo nel 1879. Nipote dell'arciprete Asperti. A Telgate dal 1920 al 1936. Destinato poi alla parrocchia di Cortenuova;

- Pontoglio Vittorio, nato a Telgate nel 1878. Coadiutore dal 1927 al 1964, anno della morte;

- Bonizzoni Angelo, nato a Pianengo (Cremona) nel 1902. A Telgate dal 1932 al 1934, destinato poi a Ghisalba;

- Tomasoni Giacomo, nato a Bratto nel 1908. A Telgate dal 1937 al 1943, destinato poi parroco ad Azzone di Scalve;

- Bertazzoli Faustino, nato a Paratico nel 1915. A Telgate dal 1943 al 1948, destinato poi alla parrocchia di sant'Agata del Carmine in Bergamo;

- Poli Battista, nato a Cene nel 1921. A Telgate dal 1948 al 1951, destinato poi nella diocesi di Città di Castello;

- Albin Gabriele, nato a Mornico al Serio nel 1921. A Telgate dal 1951 al 1955, destinato poi parroco a Cornalta;

- Aristolao Egidio, nato a Ama di Aviatice nel 1924. A Telgate dal 1955 al 1959, destinato poi curato a Osio Sopra;

- Pezzotta Giancarlo, nato a san Paolo d'Argon nel 1933. A Telgate dal 1959 al 1967, passato poi missionario diocesano in Bolivia;

- Belotti Bruno, nato a Chiuduno nel 1915. Coadiutore parrocchiale festivo nel 1964-65.

- Morelli Francesco, nato ad Azzone di Scalve nel 1920. A Telgate dal 1965 al 1975; destinato poi a Scanzorosciate;

- Brozzoni Emilio, nato a Costa Serina nel 1942. A Telgate dal 1967 al 1973, destinato poi a Torre Boldone;

- Rozzoni Giancarlo, nato a Castel Rozzone nel 1947. A Telgate dal 1974 al 1981, destinato poi a Ciserano;

- Vigani Valerio, nato a Villongo san Filastro nel 1954. A Telgate dal 1981.

L'ARCIPRETE DON GIUSEPPE CALVI COMMÉMORATO NEL CENTENARIO DELLA MORTE

Nel gennaio del 1829 moriva in Telgate il Sacerdote don Giuseppe Calvi, uno degli arcipreti più dotti e più illustri che si siano succeduti nella chiesa plebana di Telgate. Letterato distinto, poeta apprezzato, era stato in Bergamo professore di lettere, bibliotecario civico, savio corrispondente di parecchie accademie, ed aveva dato alle stampe parecchi lavori in prosa ed in poesia. Nominato arciprete di questa insigne chiesa di Telgate, era stato per molti anni parroco zelantissimo, oratore celebre, senza nulla trascurare dei suoi prediletti studi letterari. Veniva tumulato nel cimitero di Telgate, dove gli fu anche eretta una lapide monumentale, con dedica latina che ne celebra le alte benemeritenze.

Don Giuseppe Calvi era nato a Moio de' Calvi nell'Alta Valle Brembana nell'anno 1755, ed era stato ordinato prete nel 1777 o '78. Nel seminario di Bergamo si era molto distinto, cosicché, chierico ancora, aveva discusso in pubblico tesi di filosofia e di teologia, ed aveva predicato in duomo ed altrove.

Appena prete fu mandato maestro privato in una distinta famiglia di Schilpario in Valle di Scalve ma, dopo soli due anni, il vescovo monsignor Dolfin lo richiamava in seminario quale professore di sacra eloquenza. Dalla sua scuola uscirono parecchi distintissimi oratori sacri.

Egli stesso il Calvi era oratore apprezzatissimo e molto ricercato in diocesi ed anche fuori. Ma, oltrech  insigne oratore, egli era anche un distintissimo letterato e un valentissimo poeta italiano e latino; e i lavori suoi letterari, anche in pubbliche accademie, erano calorosamente applauditi.

Bella e curata la sua prosa latina, composti, sonori e robusti i suoi versi latini, nei quali era improvvisatore felice, cos  da scambiarse di vivaci e singolari coi maggiori poeti dell'epoca e con monsignor Dolfin, pure felice poeta latino, oltre che letterato di varia produzione. Singolari, anche se non sempre geniali, le sue poesie italiane, che egli scrisse nei metri pi  diversi e pi  classici. Vastissima poi la sua produzione di prosa italiana, poich  gli piacque quasi parola per parola scrivere i suoi numerosissimi discorsi. In queste prose si sente la vivacit  e la singolarit  del suo ingegno, che si avvantaggiava di larghissima cultura biblica, religiosa e anche classica e moderna.

Attraverso le accademie e le biblioteche, il Calvi era in rapporti di studi, di corrispondenza ed amicizia con molti letterati del suo tempo, specialmente poi con il grande scienziato bergamasco Lorenzo Mascheroni e coll'insigne cardinale Angelo Mai, che gli era stato discepolo.

Senonch , per premiare il professore Calvi dei servizi resi al seminario ed alla Chiesa, il vescovo Dolfin,

grande ammiratore ed amico del Calvi, nel 1794 lo nominava arciprete di Telgate, a soli 40 anni; ed egli prendeva possesso della parrocchia nel Natale di quell'anno, reggendola poi fino all'anno 1829, cio  per circa 34 anni.

Pur continuando ad occuparsi di letteratura e di poesia, l'arciprete Calvi rivel  subito belle doti di pastore e di parroco; ed attese preferibilmente alla sacra predicazione tanto in parrocchia che altrove, correndo miglier via di quella che correavano molti altri oratori sacri suoi contemporanei. E se tutti i suoi discorsi d'occasione e i panegirici, detti quasi sempre in grandi circostanze, pur non essendo scevri di alcuni difetti del tempo, si presentano assai buoni nella sostanza e nella forma, non hanno certo minor pregio le sue omelie e le sue spiegazioni catechistiche, che costituiscono il nerbo della predicazione parrocchiale. Il Calvi non difettava certo di pratiche applicazioni morali, anche se nei suoi scritti siano appena tracciate. La sua predicazione aveva uno spiccato carattere di originalit  che rivelava in lui il lampo di genio; talvolta per  pareva dilettersi soverchiamente di bizzarrie, quantunque riuscisse egregiamente anche nelle cose difficili ed astruse. Aveva abbastanza frequente e facile anche la celia, naturale al suo temperamento piuttosto gioviale; ma essa non era mai sciatta e molto meno scurrile e nulla toglieva n  alla sua predicazione, n  alla sua dignit  personale.

Non   quindi da meravigliare se, i suoi discorsi, detti dal Calvi con amore e piet , con lena e sapore suo proprio, fossero ascoltati con avidit  e, dopo la di lui morte raccolti e pubblicati per le stampe, e dedicati «in rispettoso atto di esultanza» a monsignor Bartolomeo Romilli, gi  prevosto di Trescore, indi vescovo di Cremona, e poi arcivescovo di Milano, grande amico ed ammiratore del Calvi, ed egli pure versatissimo nella sacra eloquenza, per averla egli pure, dopo il Calvi, insegnata nel patrio seminario.

Ma l'arciprete Calvi non attese soltanto alla predicazione in parrocchia e fuori: fu anche un arciprete di azione, almeno fin che gli bastarono le forze e la salute. Certo non si debbono ricercare, nell'azione pastorale del Calvi, quelle forme di attivit  e di zelo che sono tutte proprie dei nostri tempi. Bisogna tener calcolo delle condizioni dei tempi in cui il Calvi   vissuto.

Allora erano ancora quasi sanguinanti i frutti del 1789, quando la Rivoluzione francese aveva proclamato i famosi diritti dell'uomo contro i diritti imprescrittibili di Dio; ed anche in Italia se ne sentivano le ripercussioni. La Chiesa godeva tutt'altro che la necessaria libert ; lo stesso pontefice Pio VII aveva dovuto andare prigioniero a Fontainebleau, e il popolo medesimo non godeva piena libert  di culto.

D'altra parte ai tempi del Calvi erano ancora in auge quegli errori e quei rigori del giansenismo che avevano procurato e procuravano tanti dolori alla Chiesa, tanti danni alle anime, e da cui, purtroppo, non andavano esenti neanche tanti ecclesiastici bergamaschi che pure occupavano posti distinti.

L'arciprete Calvi né si era lasciato fuorviare dai pericoli e dai danni del giacobinismo, né aveva lasciata inaridire la sua Fede e isterilire il suo zelo dai rigorismi del Giansenismo. Col suo Vescovo, che lo amava; colla Chiesa, ch'egli venerava qual Madre; con moltissimi eccellenti ecclesiastici bergamaschi, egli procedeva per le vie maestre, all'apostolato delle anime proprie de' suoi tempi.

Impiegò il Calvi la maggior diligenza e le migliori sollecitudini per istruire e dirigere nella dottrina, nella pietà, nel timor santo di Dio, le sue pecorelle, pronto a tutto, interessandosi di tutto e di tutti, intraprendente di tutto ciò che potesse riguardare il suo ministero e la salute delle anime. Mercè il suo zelo, ottenne tutto ciò che si proponeva di ottenere; e le liti terminate, e le animosità sopite, e le inimicizie tolte, e le condotte riformate; e i figli resi obbedienti ai loro genitori e i mariti ridonati alle spose, e le autorità divenute tra loro deferenti, e la frequenza alla Chiesa ed ai Sacramenti tornata in fiore.

Tanta era la persuasione che si aveva dell'Arciprete Calvi, tanta l'efficacia del suo intervento, che non vi era questione, non solo dei suoi parrocchiani, ma anche di vicini e di lontani, e di quelli ancora della nativa sua Valle Brembana, che a lui non si rimettesse per la decisione. Né soltanto i laici, ma anche i sacerdoti ed i parroci ricorrevano spesso all'arciprete Calvi per consiglio ed indirizzo, riconoscendosi in lui non tanto la superiorità del grado, ma la superiorità della mente e dell'animo, quantunque il Calvi cercasse di nasconderla tra frequenti e saporite facezie che gli fiorivano naturalmente sul labbro e nel tratto, senza però ch'egli venisse mai meno alla dignità sacerdotale e pastorale, e sempre serbando la illibatezza de' suoi costumi. L'arciprete Calvi chiudeva piamente la sua vita benefica, fruttuosa di sagge opere e di cristiana edificazione, al suo 74° anno di età, il 7 gennaio 1829; e si è conservato e pubblicato un sonetto da lui dettato alla vigilia della sua morte, sulla sua «comunione per viatico» nel giorno dell'Epifania: sonetto da cui traspare sì l'anima ispirata del poeta, ma anche l'anima pia, rassegnata, calda di santo amore del sacerdote e del parroco morente.

Da quanto abbiamo più sopra brevemente detto, risulta evidente che Telgate non poteva lasciar passare la ricorrenza

del primo centenario della morte del suo insigne arciprete don Giuseppe Calvi; senza una degna commemorazione, che ne richiamasse la bella figura di letterato, di poeta, di sacro oratore, di arciprete.

E la commemorazione del letterato e del poeta si ebbe mercoledì 22 gennaio 1929 sera al Salone Morali, in una bella accademia musico-letteraria, attraverso la parola breve ma felice del prof. Gianni Gervasoni di Bergamo, rivolta ad un pubblico numerosissimo - tra cui le autorità religiose e civili di Telgate e delle vicine parrocchie, nonché i discendenti della famiglia Calvi residenti a Telgate e venuti da Moio de' Calvi - fra le belle armonie di un poderoso coro maschile e femminile, con accompagnamento strumentale, istruito e diretto da don Angelo Sennhauser di Grumello del Monte.

La commemorazione del Calvi come arciprete e sacro oratore ebbe luogo giovedì mattina 23 gennaio, nella chiesa parrocchiale, in un solennissimo officio funebre di suffragio, con musica di Perosi eseguita da un magnifico gruppo di sacerdoti e di laici di Bergamo e d'altrove, e con l'elogio funebre recitato dal nostro arciprete don Clienze Bortolotti ed ascoltato con religiosa pietà.

Così Telgate ha degnamente assolto il suo compito di rinverdire la memoria del suo celebre arciprete don Giuseppe Calvi, perchè il ricordo di lui si perenni nei secoli.

(dal Bollettino parrocchiale del 1° luglio 1929)

Don CLIENZE BORTOLOTTI ARCIPRETE DAL 1925 AL 1943

È stata una delle figure più prestigiose del clero bergamasco all'inizio del secolo, con una forte risonanza della sua opera anche in campo nazionale.

Nacque a Sarnico nel 1862, fu ordinato sacerdote nel 1885, e destinato come coadiutore a Grone ove fece sorgere un circolo giovanile, che richiamò l'attenzione dei vari parroci della Val Cavallina che ne tentarono l'imitazione.

La sua personalità di promotore andava già delineandosi. Due anni dopo fu promosso parroco a Baresi, in alta Valle Brembana, ove formò una Schola Cantorum da lui diretta, servendo all'occorrenza anche molte parrocchie della valle.

L'interesse per il campo sociale lo indusse a creare subito una specie di «Segretariato degli Emigranti» che divenne assai utile anche per le altre parrocchie della vicaria. Si prestò per l'insegnamento delle materie letterarie nel collegio-convitto di Valnegrà fino a quando nel 1895 gli venne, in Bergamo, affidata la direzione del settimanale cattolico Il Campanone, succedendo al grande Nicolò Rezzara. Erano quelli i tempi eroici dell'Azione Cattolica bergamasca, e don Clienze, con ingegno vivo e fede ardente, vi profuse il meglio delle sue energie, tanto che

fu chiamato a ricoprire il posto di direttore del quotidiano L'Eco di Bergamo.

«Col primo giorno del prossimo venturo anno 1904, L'Eco di Bergamo avrà il suo nuovo direttore nel collega sac. Clienze Bortolotti. Non abbiamo bisogno di presentarlo agli amici, ai lettori, al pubblico, poiché egli è ben conosciuto nella sua provincia, nella regione e fuori; e vi si è fatto conoscere per la pietà, per lo zelo sacerdotale e pastorale, per l'attività dell'uomo d'azione, per il valore della sua penna, per l'eloquenza della sua parola, per la delicata generosità del suo cuore».

Con queste lusinghiere parole Nicolò Rezzara diede ai lettori del giornale l'annuncio della nomina del nuovo direttore. Le pagine del giornale divennero per lui una vera palestra di lotta in difesa e promozione dei grandi principi cattolici contro avversari particolarmente agguerriti. Conformemente allo spirito del tempo, poté esprimere tutta la sua carica di polemista e propagandista cattolico. Tuttavia, pur nel fervore e nell'ardore della presa di posizione, non gli fece mai difetto la lealtà e la generosità d'animo, tanto che più volte ebbe motivo di soddisfazione per l'ammirazione espressagli persino dagli avversari.

Di lui scrisse l'avvocato Alfonso Vajana: *«Don Clienze era un galantuomo ed una coscienza libera, pur essendo intransigente nei suoi principi. Io ho avuto l'onore di essergli vicino, anche perché facevo parte del Consiglio dell'Associazione della Stampa, e tengo tra le cose più care una sua fotografia con la seguente dedica: Ad Alfonso Vajana che sa essere avversario leale ed amico sincero. Cito questa generosa dedica per dimostrare che, in sostanza, Don Clienze credeva che si potesse vivere, anche in fraternità, pur essendo avversari e, pertanto, quando fu soppresso il Giornale di Bergamo, Ciccio Scarpelli ed io gli fummo più cari di prima».*

Per più di vent'anni don Clienze si profuse senza risparmio per servire la causa della Chiesa «battagliando» da L'Eco di Bergamo, ma quando nel dopoguerra i tempi subirono forti mutazioni per nuove condizioni sociali e soprattutto per il sorgere di nuove ideologie portate dagli estremismi di taluni partiti, anche il lottatore esperto rimase ferito. Nell'autunno del 1925 don Clienze «lasciò la direzione del giornale e venne dal vescovo monsignor Marelli promosso arciprete di Telgate» (con queste parole si esprime l'amico don Francesco Vistalli). Con termini meno vellutati, ma più aderenti alla realtà, Gabriella Cremaschi scrive in una sua recente pubblicazione: *«L'atteggiamento apertamente antifascista dei mesi precedenti aveva fortemente irritato i*



L'arciprete don Clienze Bortolotti.

fascisti, che avevano messo in atto una violenta e volgare campagna di stampa: la sopravvivenza del giornale era legata a un netto cambiamento di linea. Se si fosse voluto continuare a pubblicare il giornale si sarebbe dovuto procedere all'allontanamento di don Bortolotti, diventato il bersaglio di tutte le ire. Si arrivò così all'allontanamento di don Bortolotti, che nell'ottobre del 1925 venne nominato parroco di Telgate, e che, proprio per il significato punitivo assunto dal suo allontanamento, divenne il punto di riferimento del giornalismo antifascista bergamasco».

Ancora Alfonso Vajana scrisse: *«Don Clienze compagno nostro pagò con noi e come noi. Una pubblica manifestazione di stima indetta dall'Associazione della Stampa fu impedita dalla polizia. Tutti gli estimatori, però, trovarono modo di manifestare il loro amore in occasione del suo ingresso solenne nella parrocchia affidatagli. Don Clienze seppe essere anche parroco, ma soffrì molto per l'allontanamento dal giornale. Di tanto in tanto i vecchi amici del giornalismo bergamasco erano invitati nella sua canonica di Telgate, e noi lo invitavamo quando ci riunivamo a Bergamo, per farci sentire vicini a lui che moriva soffrendo la passione del giornale».*

L'amico ed estimatore don Piermauro Valoti così testimoniò della sua attività di arciprete: *«Partì da Bergamo e se ne andò a reggere quale pastore d'anime l'antica parrocchia di Telgate. Non nuovo per don Clienze l'alto e laborioso impegno. Nella sua giovinezza lo aveva sperimentato già con amore. Lo riprendeva ora, dopo tante diverse vicende, dopo tante fatiche compiute. E lo riprendeva malgrado tutto, con rinnovata energia. Vi doveva durare diciotto anni. E non certo come un quiescente a riposo, ma come un pastore vigile, operoso, amorevole, diligente».*

Di Telgate e del suo arciprete scrisse ancora don Vistalli: «*Telgate, antichissima pieve, gloriosa nel bergamasco, era decaduta dall'antico prestigio come tante altre: motivo principale l'essere tagliata dalle comunicazioni. Don Clienze, sempre fervido e animatore, sperò di rimediare: ma fu una sua amara delusione.*

Si profuse però con zelo e pietà nell'opera del ministero in quanto intuì che poteva contribuire al vantaggio morale, religioso e sociale della sua parrocchia e dell'intera Vicaria. Di qui le Scuole Serali, le Settimane Sociali, e le conferenze, che teneva così frequenti lui, che fece tenere nella sua parrocchia anche da altri amici suoi e propagandisti del centro.

In quella parrocchia non mancarono a Don Clienze contrasti ed amarezze, di cui però finì per aver ragione e trionfare colla sua abituale generosità.

Il vecchio apostolo dell'Azione Cattolica sociale compariva non di rado in raduni, assemblee e feste che si celebravano in questo o quel centro della diocesi a farvi sentire la sua parola animatrice. Insomma, anche nell'arciprete non si eclissò mai il propagandista convinto.

Gli venne notato il difetto di essere un accentratore, ma quello fu sempre ed è ancor oggi il difetto dei grandi lavoratori. Suo sogno e sua aspirazione fu quella di riuscire ad ottenere la Incoronazione del prodigioso Crocifisso che, a Telgate, si venera da secoli. Ed a questa riuscì, e questa celebrò con solennità magnifiche nel settembre del 1937».

Per la grande festa volle a casa anche tutti i giovani che si trovavano nelle varie caserme per il servizio militare; scrisse a tutti i comandanti in questi termini: «*Chi Le scrive è il sac. Clienze Bortolotti, Cavaliere Ufficiale della Corona d'Italia per meriti patriottici, nella Grande Guerra, merito che accenno non per vana gloria, ma per valorizzare innanzi a Lei la domanda che sto per rivolgerle...*». La richiesta di licenza straordinaria fu accolta, e tutti i giovani militari furono presenti all'incoronazione.

La sua opera pastorale in Telgate lasciò un particolare segno nello sviluppo dell'Azione Cattolica (fu già presidente della Giunta diocesana dell'A.C.), e nella promozione delle iniziative a carattere sociale (fu già membro della Commissione Provinciale provvisoria del Partito Popolare, designato personalmente da don Luigi Sturzo). Nel 1935 in Telgate (con 2592 abitanti) operavano quattro opifici di un certo rilievo: un bottonificio con 220 operaie, due scatolifici con circa 30 operaie e un laboratorio del legno (impugnature per ombrelli) con circa 80 operai. A questi lavoratori e ai loro problemi don Clienze non lasciò mai mancare la sua più sollecita attenzione.

Nel 1942 lasciò una particolareggiata descrizione sociologica dei 2320 abitanti: contadini 1.650, operai 635, impiegati 25, professionisti 10.

L'attività associativa fu di forte intensità; all'epoca operavano in Telgate: il Circolo Cattolico di san Giuseppe con Mutuo Soccorso (fondato nel 1902), il Circolo Giovanile di A.C. (fondato nel 1904), l'Associazione Giovanile Femminile e Donne di A.C. (fondata nel 1928), l'Apostolato della Preghiera (fondato nel 1927), la Confraternita Maschile e Femminile del SS. Sacramento, le Figlie di Maria, di Pia Unione di sant'Antonio, il Terz'ordine Francescano, l'Associazione Madri Cristiane, l'Unione Missionaria, la Pia Unione del santo Crocifisso, fondata nel 1934 dallo stesso arciprete Bortolotti.

Sono dati che non forniscono certo la misura del grado di spiritualità di una popolazione, tuttavia sono abbastanza indicativi di una certa attività di apostolato e della relativa rispondenza.

Un grave cruccio per l'arciprete fu sempre quello di non poter disporre di un idoneo ambiente per la costruzione di un Oratorio Maschile. Tristemente nella relazione al vescovo Bernareggi, in occasione della visita pastorale del novembre 1935, dovette scrivere che «l'oratorio Maschile non c'è», e nel 1942 per un'altra visita del Bernareggi scriveva che «si rinnova l'osservazione della grande lacuna della mancanza di un oratorio maschile».

Tale lacuna però non gli impedì di intervenire in ogni modo a beneficio della gioventù.

In un locale a pianterreno della casa parrocchiale ospitò nel 1928 una «Biblioteca Circolante», affiancata alla «Scuola Serale» in cui lui stesso era insegnante, con alcune centinaia di volumi di letture amene, edificanti e istruttive.

Diede ogni appoggio all'iniziativa di far funzionare una colonia elioterapica, al tempo chiamata «bagni di sole», per i fanciulli più deboli del paese.

Sostenne l'attività della «Compagnia Filodrammatica Maschile» che si esibiva in un teatrino del paese e che mieteva calorosi consensi anche in parecchie località della bergamasca. Fece sorgere una «Compagnia Filodrammatica Femminile» e mise a sua disposizione un nuovissimo salone-teatro inaugurato nell'aprile 1928, allestito in fondo all'ampio giardino dell'asilo, dove già sorgeva un padiglione aperto.

Anche di calcio si interessò, e sul «Bollettino Parrocchiale» del 6 luglio 1930 scrisse, con evidente compiacimento: «*La squadra calcistica telgatese va ogni giorno più affermandosi in vari cimenti, seguita dal simpatico interessamento de' suoi conterrazzani. Ultimamente si è misurata coll'Atalanta riserve; e mentre sul campo di Bergamo rimaneva soccombente per 2 a 3, sul campo di Telgate è riuscita vittoriosa con 5 a 4. La partita fu giocata d'ambe le parti brillantemente*».

Dopo tanto prodigarsi per il bene della gente, ebbe la soddisfazione di poter esprimere un giudizio generale sulla parrocchia abbastanza lusinghiero: «*In generale le condizioni morali e religiose sono buone;*

la Chiesa, i Sacramenti, la Dottrina sono ancora frequentati. I costumi sono ancora buoni, le famiglie non si disgregano facilmente».

Morì a 81 anni il 26 marzo 1943, tra il rimpianto generale non solo di Telgate ma dell'intera diocesi. La scomparsa di simili personalità è motivo di impoverimento per tutti.

Monsignor PIETRO BIENNATI

ARCIPRETE DAL 1943 AL 1971

Fu una figura caratteristica del clero bergamasco: intelligente, operoso, assai apprezzato, distinto fra tutti per la conoscenza delle norme tributarie e del diritto amministrativo.

Nato a San Paolo d'Argon il 13 dicembre 1883 e ordinato sacerdote il 25 maggio 1907 ebbe un suo curriculum abbastanza vario: ad Alzano Maggiore come coadiutore parrocchiale (1907-1915); a Sant'Alessandro della Croce in Pignolo (1915-1919); dal 1919 al 1925 fu direttore dell'A.C. nella diocesi di Alba; rientrato a Bergamo venne nominato parroco di Fuipiano al Brembo (1925-1935); dal 1935 al 1943 fu in Curia: segretario dell'ufficio amministrativo (1935-1938); assistente della G.I.L. (gioventù italiana del littorio) e insegnante di religione (1938-1943); quindi fu nominato arciprete e vicario foraneo di Telgate nel 1943, parrocchia alla quale rinunciò nel 1971 e dove spirò il 26 giugno 1981 a 97 anni, decano del clero bergamasco.

Era stato fatto canonico della cattedrale nel 1936. Negli anni dal 1915 al 1919 in tempo di guerra fu prima soldato e poi sergente di sanità; aveva fatto il suo dovere in Macedonia e di quella sua lontana avventura parlava molto spesso con accenti convinti e commossi; i confratelli lo stuzzicavano e lui godeva ripetendo sempre le stesse cose: era una specie di «miles gloriosus».

Monsignor Biennati era amante della musica e cultore del canto; aveva qualche sua composizione sacra che risaliva agli anni di Alzano; anche da anziano faceva eseguire a Telgate un suo Miserere e lo dirigeva lui stesso con una passione e quasi una foga da meravigliare. Espertissimo come era delle questioni tributarie e amministrative si teneva al corrente della legislazione ed era appassionato lettore della «Gazzetta ufficiale» che chiosava e commentava da competente e della quale non gli sfuggiva proprio nulla.

La forte personalità di monsignor Biennati, il suo spirito di iniziativa e la grande vitalità, gli crearono attorno simpatia e rispetto,



L'arciprete monsignor Pietro Biennati.

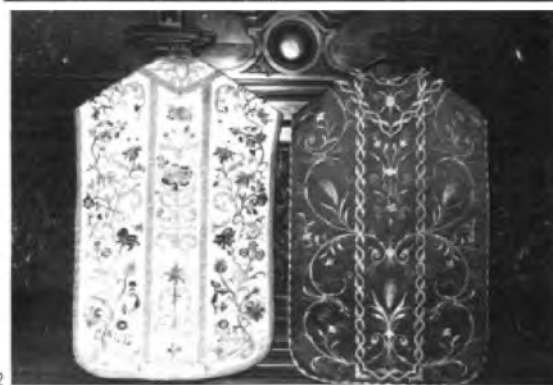
che finirono per portare un concreto contributo a tutta la comunità.

A Telgate in molti ancora ricordano quanto egli si impegnò per sostenere varie iniziative, sia religiose che sociali, e quanto si prodigò con i suoi consigli ed anche interventi, per migliorare le condizioni della gente.

Il paese da agricolo assunse ben presto le caratteristiche di centro artigianale e poi industriale. Ciò fu possibile per le doti di intraprendenza e le capacità di molte persone del paese, ma molti ricordano anche i concreti interventi di sostegno operati da monsignor Biennati in questo settore.

L'arciprete però non si limitava ai numeri, ai calcoli, alle leggi; aveva anche saputo sempre tener vivo il suo spirito religioso; era rimasto sempre e innanzitutto prete, fedele ai suoi doveri di pastore e parroco, zelante e accorto, anche se la salute non gli giovava moltissimo e lo obbligava a frequenti ricoveri in clinica, dove si rifaceva le forze per tornare a pregare e a lavorare come pochi. Nel corso del ministero esercitato a Telgate parecchie sono le opere realizzate che si devono al suo spirito di iniziativa.

Fece compiere una riparazione generale di tutti i paramenti sacri, alcuni anche preziosi e in pericolo di irrimediabile rovina, e ne acquistò di nuovi per il decoro delle sacre funzioni. Un restauro generale della chiesa parrocchiale nel 1951 e la sistemazione delle varie strutture annesse alla medesima, tra cui la sacristia, la nicchia del santo Crocifisso e nel 1954 del battistero, lo trovarono ardente promotore e attento conduttore. Il campanile venne dotato di una nuova incastellatura in ferro, dopo aver effettuata la rifusione delle due campane maggiori fatte levare e fuse per la guerra.



Nel novembre 1949 cedette in permuta al Comune la cappella cimiteriale che l'arciprete Giuseppe Milesi aveva eretto per la tumulazione delle salme dei sacerdoti della parrocchia, ormai in disordine e decrepita, da demolire per consentire una generale sistemazione di un nuovo campo del cimitero stesso. In permuta il Comune cedette alla parrocchia la parte superiore della cappella centrale per la tumulazione dei sacerdoti e la celebrazione dei sacri riti funebri. La maggiore e la più onerosa opera compiuta da monsignor Biennati fu senz'altro la realizzazione dell'oratorio maschile. Il sogno dei suoi predecessori e di don Cliente Bortolotti in particolare divenne una felice concretezza. Nel novembre 1954, in seguito alla morte della signora Carlotta Maciachini vedova Ferrari di Milano, proprietaria di una prestigiosa villa estiva in Telgate, monsignor Biennati prese contatti con gli eredi fratelli Luigi, Francesco e Vincenzo Ferrari per un eventuale acquisto. La cifra base richiesta fu di 12 milioni, ridotta poi a 10 milioni e 500 mila più un legato perpetuo in suffragio della defunta proprietaria. Il 27 gennaio 1955 venne firmato il preliminare di compravendita. La villa in oggetto si ergeva ampiamente su tre piani, con venti vani urbani, affiancata da un meraviglioso parco. La soddisfazione per l'acquisto fu grande, ma la difficoltà economica ancora maggiore. Iniziò una ricerca di finanziatori, specie tramite l'ottenimento di prestiti senza interessi. La generosità non fece difetto, tuttavia nel 1960 per l'oratorio il debito assommava ancora a 2.675.000 lire. Trasformare una villa patrizia in ambiente per la gioventù richiese interventi che purtroppo causarono pure inconvenienti, come quelli di adibire sale di un certo valore architettonico ad aule per il catechismo e la ricreazione,

Nelle illustrazioni: 1. Due preziosi piviali - 2. Due pianete - 3. Lo scalone di marmo a due rampe, con balaustra ornata di putti e le pareti affrescate dell'antico palazzo Agosti-Ferrari, poi trasformato in oratorio maschile - 4. La cappella centrale del cimitero di Telgate.

e soprattutto la demolizione di un meraviglioso parco con alberi secolari per ricavarne un campo di calcio. Tutto ciò non fu certo gioioso per nessuno, ma si rese purtroppo necessario.

Nel dicembre 1965 si chiuse a Roma il Concilio Vaticano II e monsignor Biennati, all'età di 81 anni, si trovò alle prese con le riforme da attuare per un opportuno aggiornamento delle strutture e dell'attività pastorale.

Con la forza e il coraggio che sempre l'avevano sostenuto in passato cercò di affrontare anche la nuova situazione, fino a quando, sotto il peso di 88 anni, non decise di ritirarsi per un più che meritato riposo. Il 24 settembre 1967, riconoscendo, l'Amministrazione Comunale gli conferì la cittadinanza onoraria.

Nel 1981 rinunciò alla Parrocchia, ma vi rimase come ospite: un parrochiano gli mise gentilmente e generosamente a disposizione una decorosa abitazione in cui visse appartato, prudente, rispettoso del successore, attendendo ancora allo studio e soprattutto alla preghiera. Decano del clero bergamasco, morì a 97 anni il 26 giugno 1981. Lasciò scritto un giudizio molto sintetico di Telgate, ma altrettanto significativo: «la popolazione è buona e religiosa». Se lo affermò uno che in Telgate visse per 38 anni, gli si può tranquillamente credere.

Don GILDO RIZZI

ARCIPRETE DAL 1971

Il 21 novembre 1971, festa di Cristo Re, fece il suo ingresso solenne in Telgate, il nuovo arciprete don Gildo Rizzi.

Nato a Schilpario il 1 ° maggio 1924, ultimo di cinque fratelli di cui uno disperso in Russia, divenne sacerdote il 22 maggio 1948. Il giorno stesso dell'ordinazione sacerdotale fu inviato come curato a Bratto dove si fermò per 18 mesi, pochi in verità, ma più che sufficienti per esprimere tutto il suo zelo di novello sacerdote e farsi apprezzare e ben volere da tutti, in primo luogo dal parroco don Bortolo Tomasoni. Trasferito a Caprino Bergamasco come direttore dell'oratorio vi operò fino al 1955, passando poi alla direzione dell'oratorio di Gazzaniga, ove era prevosto monsignor Lazzari condiscipolo dell'arciprete di Telgate monsignor Biennati. A Gazzaniga svolse pure le mansioni di coadiutore parrocchiale, arricchendo così ulteriormente la propria esperienza in campo pastorale in un momento particolarmente difficile della vita ecclesiale, come quello dell'immediato dopo Concilio Ecumenico Vaticano II.

Don Rizzi è giunto a Telgate nel periodo in cui si sentiva da più parti l'esigenza di consolidare i punti maggiormente validi delle nuove esperienze intraprese e, contemporaneamente, mettere ordine nei settori che, per eccesso di improvvisazione e facili entusiasmi, avevano provocato fughe in avanti, o che per innato spirito di conservazione costituivano ragione di massa frenante.

Era il periodo che richiedeva da parte di tutti: sincera volontà di cambiare, ma con misura; decisione di interventi, ma con prudenza; complessità di programmazione, ma con chiarezza di idee. Il tutto associato a tanta pazienza, equilibrio, speranza e profondo spirito ecclesiale.

I primi passi, non incerti ma nemmeno precipitosi, del nuovo arciprete si sono mossi nella direzione di conoscere le persone, le intenzioni e i progetti dei più stretti collaboratori e dei gruppi operativi nella pastorale parrocchiale, per poterne meglio coordinare il lavoro e concretare una composizione di intenti proficua all'intera comunità.

Nell'impostazione e in successiva conduzione di tale lavoro fu molto utile al nuovo la presenza del vecchio arciprete, che nel tipo di sincera collaborazione instaurato tra le due persone, pur tanto diverse per mentalità ed esperienze, non lesinò mai il dono di preziosi consigli e suggerimenti opportuni.

Dalla conoscenza all'operatività il passaggio non poteva che essere obbligato, e pertanto hanno avuto inizio i molteplici interventi nei settori più delicati della pastorale, per dare incremento a quanto già esistente e tentare nuove impostazioni per iniziative di completamento.

L'arciprete don Gildo Rizzi.



A questo punto, dovendo entrare nei particolari, il tono di chi scrive necessariamente deve assumere il carattere quasi freddo del cronista perchè, trattando dell'opera di persona ancora attiva, non si vuol fare commemorazione forzatamente elogiativa, ma semplicemente riferire sui momenti salienti e significativi della vita parrocchiale, senza incappare in forme retoriche superate e antipatiche non solo per noi ma anche per l'arciprete medesimo. L'esaltazione in forma aulica viene pertanto lasciata ai posteri.

Il settore strettamente pastorale è quello che maggiormente trova impegnato, per compito specifico, un sacerdote.

Don Rizzi ebbe subito uno sguardo di interesse per le attività oratoriane (non poteva essere diversamente per un ex direttore d'oratorio), e cercò di entrare con sollecitudine per verifiche e ricerche nel campo della catechesi, specie nel settore ragazzi e giovani, sia maschile che femminile, e nell'attività del «Centro Giovanile», vero centro propulsore di iniziative nella pastorale parrocchiale. D'altra parte lo stesso vescovo Clemente Gaddi, nella visita pastorale del 1971, aveva raccomandato di *«sorreggere con profonde convinzioni i principi e la pratica religiosa finora accettati molto per tradizione»*.

Al fine di creare convinzioni da tradurre poi in testimonianza d'azione, l'arciprete, in collaborazione con il direttore dell'oratorio, cercò di sostenere e promuovere il «Gruppo dei catechisti», che più di ogni altro, per finalità e prassi operativa, è dentro le prospettive del cammino comunitario. Il «Gruppo dei catechisti», infatti, era chiamato ad essere una struttura

portante dell'esperienza comunitaria non solo giovanile, dopo la crisi dell'Azione Cattolica, della vecchia catechesi con i suoi dogmatismi e varie lacune sui nuovi problemi sociali, e non ultimo il rifiuto della rigidità della tradizionale vita associativa che aveva infuso sicurezza a tante generazioni del passato. Fu un lavoro di grande pazienza e non sempre facile.

Interventi di aggiornamento dottrinale trovarono ampio spazio nella catechesi agli adulti, specie nella dottrina domenicale e nei frequenti periodici incontri con settori e categorie particolari di parrocchiani, come: donne e spose, uomini e giovani, gioventù femminile, fidanzati, e in generale per la opportuna preparazione ai vari sacramenti. La vita liturgica, favorita anche da nuove propensioni, trovò sollecite cure; se pur lentamente vennero rilanciate antiche pratiche e celebrazioni, quali: il Triduo dei Defunti, la Giornata eucaristica del Corpus Domini, la festa della Madonna del Rosario, di san Giuliano, di san Rocco con relative processioni, che non mancarono di richiamare sempre un buon numero di fedeli e incidere positivamente sul ricupero di sempre valide devozioni.

Le «Missioni al popolo», antica provvidenziale istituzione, che nella storia spirituale della Telgate antica hanno sempre segnato periodi di forte ripresa, per ben due volte (1975 e 1985) sono state opportunità di revisione di vita e sicura crescita attorno a quei valori che veramente contano.

Anche gli anziani hanno trovato il giusto spazio nell'opera pastorale della comunità; l'interessamento per i loro problemi e l'organizzazione delle varie giornate dell'anziano sono stati i giusti riconoscimenti alla loro testimonianza di fedeltà a Dio e alla Chiesa, testimonianza di altissimo valore oggi, perchè valido

L'arciprete don Gildo Rizzi si intrattiene affabilmente con gli anziani riuniti in un amichevole incontro conviviale.





L'antica e rustica casa arcipretale prima della necessaria ristrutturazione.

baluardo contro ogni superficialità del convulso vivere moderno.

Il settore strettamente pastorale è certamente quello maggiormente gratificante per un sacerdote, ma purtroppo non resta l'unico in cui riversare le energie; si verificano talvolta condizioni contingenti che costringono a doversi interessare anche di aspetti e problemi strutturali, con onerosi conseguenti risvolti di ordine economico-amministrativo.

Sotto questo profilo, come i suoi predecessori d'altronde, l'arciprete don Rizzi non ha mai potuto godere sonni tranquilli. Le prime spese straordinarie ebbero per destinazione la chiesa parrocchiale. Nel mese di luglio del 1973 si provvide a posare il nuovo pavimento della chiesa. Riportiamo dal «Bollettino parrocchiale»:

«Che la cosa fosse più che necessaria e matura è stato provato da diversi fatti. Già c'era l'idea coltivata da Mons. Biennati. Ne è venuta conferma con la chiara e frequente espressione sentita dalla bocca della gente di qualsiasi età: «era una cosa da farsi ce n'era veramente bisogno; il vecchio pavimento era ormai finito». Ma la conferma più eloquente ed incoraggiante è venuta la mattina del sabato 7 luglio, quando si è incominciato a togliere il pavimento vecchio:

in pochi momenti la nostra chiesa era trasformata in un cantiere di lavoro, uomini, giovani e ragazzi, armati di picconi, badili e carriole, nel giro di quattro ore, dalle 8 alle 12, avevano già portato fuori chiesa tutto il materiale del vecchio pavimento. Nel pomeriggio, ai volontari del mattino, se ne sono aggiunti molti altri e si è proceduto al lavoro di sterramento per venti centimetri. Il mattino seguente, sempre per mano di numerosi volontari, è stato fatto il fondo di sabbia e ghiaia per preparare il basamento alla caldana.

Quindi si è lasciato la mano agli esperti. Si è proceduto alla posa del circuito di corrente elettrica, idea di sicura utilità futura, per qualsiasi bisogno in qualsiasi punto della chiesa. L'impresa edile Fratelli Finazzi ha fatto la «caldana» in cemento con ottimo rinforzo di rete metallica per garantire la stabilità.

Quindi sono entrati in campo i posatori del marmo, seguiti poi dai levigatori.

Il progetto è stato curato dal Rev.do Arch. Don Giuseppe Gusmini e approvato dall'Ufficio di arte sacra della Curia Vescovile.

Sono state poste lastre di marmo della misura di 50 per 50 e dello spessore di due centimetri; tutto il grande rettangolo è stato fatto con marmo arabescato grigio circondato da una fascia di nuvolato della Valle Brembana.



La lucidatura è stata eseguita volutamente non «a piombo» ma «opaca» e ciò su suggerimento del progettista e dell'Ufficio di arte sacra della Curia, tenendo conto dello stile della chiesa che appunto esigeva tale tipo di lucidatura.

Ora il nuovo pavimento è una consolante realtà e di generale soddisfazione.

Durante i lavori per il nuovo pavimento, si è provveduto anche alla «messa a nuovo» dei banchi della chiesa.

Sono 28 banchi di noce, lavorati con mano d'artista: purtroppo mostravano da tutte le parti il logorio del tempo: cariati, si potrebbe dire mangiati dal tarlo, con aggiustature non di noce, con vari pezzi mancanti; era ormai tempo o di perderli o di salvarli. Molti parrochiani hanno preso visione del banco riparato come modello e hanno subito sentenziato per la riparazione generale.

L'opera di riparazione è stata affidata alla Ditta Berger, con sede a Milano, esperta in lavori del genere. Nella riparazione si è proceduto al bagno antitarlo, all'aggiustatura delle rotture e dei pezzi mancanti, alla sostituzione con pezzi di noce dei pezzi non di noce (opera di riparazioni del passato) e alla lucidatura al color naturale del noce.

Ora i 128 banchi, dopo il soggiorno in casa di cura, sono ritornati e fanno mostra di buona salute nella nostra chiesa, un pò anche a dispetto dei numerosi antiquari che, avendoli visti nel capannone della ditta restauratrice, con molta golosità, avevano chiesto di acquistarli per farne pregiati pezzi d'antiquariato.

Anche per quest'opera, che ha superato il milione di spesa, un doveroso grazie ai generosi offerenti».



Dal settembre del 1973 tutto l'interesse fu rivolto al restauro e al ricupero delle meravigliose opere d'arte riportate alla luce nella chiesetta di san Giuliano.

Fu un lavoro lungo, paziente, ma che recò la più grande soddisfazione a tutti. (Vedere i particolari ove è descritta la chiesa di san Giuliano a pag. 49).

Se è giustissimo pensare alla Casa del Signore, è almeno giusto pensare anche alla casa dell'arciprete. Nel 1975 ebbe inizio un intervento di quasi totale ristrutturazione dell'antica e ormai cadente abitazione «canonica».

Delle sue precarie condizioni si hanno descrizioni datate 1703 (a opera dell'arciprete Carlo Cabrini) e 1912 (arciprete Angelo Asperti).

Una stanza della vecchia casa dell'arciprete (in alto) e il camino in pietra arenaria della cucina degli antichi arcipreti, ancora oggi conservato e funzionante (a fianco).

L'Asperti scrisse: «La casa è posta a mezzogiorno dalla chiesa, da questa disgiunta, ma pur vicinissima. Ha un piccolo giardino nel mezzo posto a mezzogiorno della casa. Le stanze a pianterreno sono inabitabili per grande umidità. Al primo piano si trovano sei stanze che non si possono dire brutte. Vi sono poi altri sei ambienti che più che stanze si devono chiamare bugigattoli, piccole, mancanti di luce e d'aria, perchè poste a tramontana. Vi è pure su questo stesso piano un loggione che serve per riporvi i raccolti. Ha pure un secondo piano superiore ove si trovano altre sei stanze da letto, discrete e qualche altra che servono da granaio. In questo stesso piano trovasi un secondo loggione necessario per riporvi i grani.»

L'intera ristrutturazione fu compiuta dalla ditta Fratelli Alessandro e Gino Turani, su progetto dell'architetto Vito Brambilla di Ponte San Pietro.

Il lavoro diede risultati più che soddisfacenti, e ne risultò un'abitazione rispondente alle varie esigenze richieste dalla sua particolare finalità.

Nel 1976 il vecchio teatrino che già in passato svolse la funzione di luogo d'incontri, di apprezzate esibizioni della gloriosa filodrammatica e sala per proiezioni cinematografiche, denunciando tutti i suoi anni e non essendo più rispondente alle nuove esigenze, subì una radicale trasformazione. Ne risultò un nuovo e più che dignitoso «auditorium» che ora è in grado di fungere razionalmente da sala della Comunità.

Quasi ancora sotto l'effetto esaltante dei risultati ottenuti col ricupero dei meravigliosi affreschi della chiesa di san Giuliano, per oltre due anni, si diede mano alla delicatissima opera di restauro delle cinque grandi tele che formano il maestoso ornamento di tutto il presbiterio.

I cinque grandi dipinti, ormai logori per gli anni e per scadenti interventi di restauro effettuati in anni lontani, si trovavano in vero cattivo stato, anzi pessimo.

Ottenuto il parere favorevole di molti parrochiani, fu presa la decisione di salvare ad ogni costo quanto gli antenati avevano tramandato come testimonianza di fede e frutto di non pochi sacrifici. Il lavoro fu affidato al notissimo e già collaudato restauratore Sandro Allegretti di Bergamo, con l'assistenza della Sovrintendenza per i Beni Artistici e Storici di Milano. Tutto fu eseguito a regola d'arte, con risultati a dir poco entusiasmanti.

In occasione della grande solennità del Sacro Crocifisso, il 3 maggio 1978, i fedeli di Telgate hanno potuto ammirare e gustare al completo lo splendore acquistato dalla già bella chiesa con il restauro delle grandi pale dell'altare maggiore, splendore espresso in ammirazione, con autorevoli parole, anche dal vescovo Clemente Gaddi che ha onorato con la sua presenza quella solennità parrochiale.

Un quadro in particolare, quello più antico, raffigurante il «Battesimo di Gesù», di mt. 4,36 x mt. 2,63, opera di Pietro Damini da Castelfranco, ritornò dal laboratorio del restauratore radicalmente diverso da come era stato consegnato.

La descrizione del sorprendente

e meraviglioso risultato raggiunto la lasciamo a Monsignor Luigi Pagnoni, presidente del Consiglio per l'Arte Sacra della Curia di Bergamo:

«Ora la volta del Battesimo di Gesù che si sapeva dipinto da Pietro di Castelfranco, quindi il più antico della serie. Ma a contatto immediato il quadro rivelava mende preoccupanti, come certe grossolanità nelle pennellate, una inspiegabile goffaggine in alcune figure e soprattutto un generale squilibrio compositivo. Fu subito evidente che chi ebbe nella seconda metà del 700 il compito di adattare la tela alle nuove dimensioni della cornice, ampliata in seguito alla ricostruzione della chiesa, con una presunzione al di là del credibile si era ritenuto in grado di reinventare tutto, o quasi.

Qualche prudente assaggio accertava che la sgarbata ridipintura nascondeva una realtà pittorica di prim'ordine.

Rimosse con tocco virtuoso le varie banalità del fondo l'Allegretti vide così riemergere come d'incanto la profondità misteriosa di un paesaggio boschivo percorso da acque limpide, nella cui quiete si riflettono le nubi del cielo e la figura solitaria di un bagnante, e tra il Cristo e il Battista ecco riaffiorare il volto di un bellissimo angelo accolito; e al centro su una rupe, il miracolo di un gruppo di spettatori che, nella varietà mirabile dei colori e nella armonia dei ritmi, costituisce un brano di rara valenza pittorica: sono una donna seduta con bambino al seno, un vegliardo con giubbotto rosso e un elegante giovane in raffinato viola gridellino, che accosta la testa a quella del vecchio emergente dall'ombra con bellissimo effetto. In alto, infine, nascosti dalla figura posticcia del Padre Eterno, del tutto estranea alla stesura originaria, ecco irrompere festosi sette angioletti ad annunciare l'apparizione di un alone dorato della simbolica colomba dello Spirito Santo. La stessa tazza nella destra di Giovanni il Battista, un gustoso pezzo di ceramica dipinta, era stata trasformata in una impiastricciata valva di conchiglia.

Complessivamente le figure riscoperte sono ben diciotto, inserite in un paesaggio di fiaba dai toni più preziosi e in una festa di colori e di ritmi che fanno rivivere nel quadro le smaglianti tavolozze e le profondità evocative del Tiziano, del Veronese e di Palma il Giovane. Pietro di Castelfranco non è altri infatti che Pietro Damini, forse il più dotato e promettente tra gli epigoni del glorioso Cinquecento veneto, nato a Castelfranco nel 1592, vissuto a Padova (dove, fra l'altro, nel 1625 portò a termine per la chiesa di S. Francesco il quadro dell'Ascensione iniziato dal Veronese) e morto di peste nel 1631, a soli trentanove anni. Di lui ricordiamo qui da noi anche la Vergine e Santi nel coro di S. Bartolomeo in città, a sinistra della tavola del Lotto, e la curiosa tela del Cristo placato nella chiesa parrocchiale di Cusio. Ma quella di Telgate è in assoluto tra le cose sue più belle, tra le più liricamente ispirate, un vero capolavoro inedito destinato a far parlare a lungo di sé. Pensiamo che saranno in molti a godere dell'importante evento artistico e a congratularsi sia con l'arciprete di Telgate don Gildo Rizzi che vede largamente premiata la sua coraggiosa iniziativa,



Pietro Damini da Castelfranco, il battesimo di Gesù (prima dei restauri)



Pietro Damini da Castelfranco, il battesimo di Gesù (dopo i restauri)



Le altre quattro grandi tele del presbiterio:
 1. La nascita di san Giovanni Battista
 2. La predicazione di san Giovanni Battista
 3. La decollazione di san Giovanni Battista
 4. La testa di san Giovanni Battista viene presentata a Erode



sia con il fortunato e bravo restauratore il sig. Sandro Allegretti, non nuovo a imprese di tanto prestigio e tuttavia ogni volta candidamente sorpreso e felice». L'impegno finanziario fu notevole; si confidò nelle piccole offerte della gente semplice, ma anche in interventi da parte di gente di maggiori possibilità economiche e nel contempo amante di cose belle; ambedue le previsioni si sono avverate puntualmente. Trascorso giusto un anno, utile per la quadratura del bilancio per gli interventi «artistici», sulle sempre precarie casse parrocchiali cadde una grossa tegola, anzi... un tetto intero.

Dal «Bollettino parrocchiale» del novembre 1979 riportiamo:

«Da tempo era apparso urgente il bisogno di intervenire sul tetto della chiesa parrocchiale dall'evidente stato precario dei canali in lamiera e dall'apparire di macchie denunciante infiltrazioni d'acqua non solo causate da canali rotti, ma anche da converse consumate e da coppi infranti. Furono tenute due assemblee popolari, alle quali era stata invitata tutta la comunità. Si arrivò alla decisione di procedere alla sostituzione dei canali in lamiera con canali in rame, e si stabilì anche di verificare accuratamente le condizioni del tetto nei punti dove apparivano evidenti segni di infiltrazione d'acqua per procedere agli eventuali interventi necessari.

I lavori incominciarono ai primi di agosto e a un attento esame fatto al tetto si riscontrò che il legname era ancora in buono stato; viceversa alcune converse erano letteralmente consumate; accanto a tratti di tetto con coppi in discreto stato, frutto di riparazioni abbastanza recenti (l'ultima fatta nel 1961), c'erano vasti tratti di tetto il cui stato ormai logorato dei coppi faceva pensare che lì da moltissimi anni (quanti? è difficile dirlo), non erano avvenute riparazioni.

Si decise pertanto di ricorrere il tetto per intero. Di conseguenza quella che sembrava la spesa maggiore (la sostituzione dei canali), fu superata da quella che si presumeva una spesa marginale, cioè la revisione e riparazione di tutta l'area del tetto.

Pertanto l'intero tetto fu ricoperto con fogli di ondulina (materiale incatramato impermeabile), per garantirci contro infiltrazioni d'acqua anche in caso di rottura di coppi. Fu calata dal tetto una montagna di rottami (ben dodici camion), sostituiti con ben 13.600 coppi nuovi.



Un aspetto della chiesa parrocchiale durante i restauri

Anche l'impianto di parafulmini era completamente fuori uso e quindi si provvide alla sua sostituzione, secondo la tecnica più aggiornata, sia sul tetto della chiesa e sia sulla torre campanaria.

Anche le sette statue che (belle o brutte che siano) troneggiano sulla facciata della chiesa, e cioè: in alto S. Giovanni Battista, S. Pietro e S. Paolo, e in basso S. Rocco, S. Alessandro, S. Giuseppe e S. Antonio, hanno ricevuto cure opportune. Sono fatte in pietra non eccellente e in passato hanno ricevuto aggiustature in cemento. Riparate le rotture e i buchi principali per impedire l'infiltrazione erosiva dell'acqua, si è provveduto a innaffiarle con materiale liquido protettivo, particolarmente adatto allo scopo.

Il lavoro per i canali è stato eseguito dal Sig. Angelo Carrara di Nembro.

Per i lavori sul tetto è stata impegnata la Ditta locale Fratelli Turani Edili.

L'impianto di parafulmini è stato eseguito dalla Ditta Rusconi di Bergamo.

L'impalcatura in tubi, per rendere possibile la sicurezza del lavoro, è stata affidata alla Ditta Ponteur di Bergamo.»

Ripreso un pò il fiato, ridato ossigeno alle esauste casse parrocchiali, si pensò di non perdere la cadenza del cammino sistemando, nel 1980, l'appartamento del direttore dell'oratorio, approfittando del cambiamento del coadiutore, e successivamente ripristinando con restauro,



Il terzo dei 14 quadri della Via Crucis, di autore ignoto, dipinti nell'anno 1788.

sempre ad opera dell'Allegretti, i quattordici quadri della Via Crucis.

Tutto sembrava procedere tranquillamente, e già si stava sognando qualche nuovo progetto d'intervento, quando, una brutta notte, il diavolo ci mise le corna, anzi... il fuoco.

La notte tra il 30 e il 31 gennaio 1984, un furioso incendio si è rapidamente sviluppato divorando la parte centrale dell'oratorio maschile. Rimase distrutto il salone centrale al primo piano, il tetto sovrastante e gravemente danneggiate le aule di catechismo laterali al salone.

Erano le due e mezzo di notte, quando una famiglia che abita nei pressi dell'oratorio, svegliata dal latrare dei cani, si è accorta del disastro che stava avvenendo. Prontamente diede l'allarme svegliando il direttore dell'oratorio.

«I vigili del fuoco di Bergamo, accorsi prontamente con tre autopompe e con la scala aerea, in un baleno si sono messi al lavoro di spegnimento. Hanno svolto un lavoro veramente degno di lode e riconoscenza, non solo per impedire che il fuoco si propagasse alle case vicine, ma anche per salvare il salvabile dell'oratorio stesso. Infatti, fortunatamente, non si sono registrati danni nell'appartamento, da poco ristrutturato, del Direttore dell'oratorio e nessun danno c'è stato al piano terreno dove sono allestite le sale di ricreazione. Non è stato possibile stabilire la causa con sicurezza, ma c'è una forte probabilità che una scintilla uscita dalla canna fumaria del riscaldamento dell'appartamento del Curato abbia provocato il disastro».

Inutile dire che la gente di Telgate rimase molto scossa per l'accaduto e l'arciprete profondamente amareggiato.

Dopo lo sgomento e lo smarrimento iniziale, si è messa in moto l'organizzazione per riparare i gravi danni del disastro. In due assemblee popolari, a cui hanno preso parte moltissime persone, segno della sensibilità e della volontà di collaborare per la soluzione di un problema tanto importante per la vita comunitaria, i tecnici architetto Vezzoli di Palazzolo e ingegner Alberti di Alzano L. hanno esposto le possibili soluzioni.

Si è così arrivati alla decisione di provvedere subito al rifacimento del tetto in cemento armato e alla sistemazione di tutto il primo piano. Ne sarebbe risultata la realizzazione di ben undici aule per la catechesi domenicale e da usarsi, nei giorni feriali, come sedi delle varie attività oratoriane: consiglio d'oratorio, riunione catechisti, Consiglio della «Sportiva», gruppo missionario, ecc.

Sul «Bollettino parrocchiale» del luglio 1984 l'arciprete scriveva:

«Il lavoro dell'impresa edile è in pieno svolgimento, anche se per un lungo periodo è stato frenato dall'implacabile maltempo, soprattutto del mese di maggio.

Anche il lavoro di reperimento dei fondi necessari è in cammino, ora più veloce, ora più lento, ma sempre in cammino e comunque sempre reale e presente.

Sono fiorite iniziative piccole e più consistenti, tutte preziose, per ritrovare i mezzi finanziari; è un pò il lavoro del certosino o, se si vuole, delle formiche che d'estate, granellino per granellino, riempiono il granaio che servirà lungo l'inverno.

Sono stati fatti gesti di solidarietà da associazioni (Alpini, Bersaglieri, Reduci e Combattenti), da contrade nell'occasione della funzione del mese di maggio (via Passerera, via Cesare Battisti, via Ponte Gobbo, via Trieste), da maestranze di stabilimenti (operai e operaie «impugnature e fodere per ombrelli Manenti»).

È stata fatta la pesca di beneficenza tradizionale del 3 maggio con generosità di doni per la pesca e la lotteria e con la collaborazione preziosa di gioventù e di mamme nel gestirla; sono state fatte lotterie.

Abbiamo fatto, su iniziativa dei giovani, la «settimana per l'oratorio», durante la quale, oltre al risultato concreto fruttato, c'è stata una meravigliosa dimostrazione di solidarietà di tutto il paese: meravigliosa la fusione tra organizzatori, disponibilità delle strutture necessarie, giovani e meno giovani al servizio, addetti alla cucina,



Due immagini dei danni provocati dall'incendio dell'oratorio.

offerte di doni per le «ruote» e le «tombole», e partecipazione di «clienti» generosi: tutto il paese ha così voluto dire: «il nostro oratorio rinascerà meglio di prima».

Anche il torneo di calcio estivo è in atto, sempre per il medesimo scopo.

Carissimi telgatesi: continuiamo così, perchè il cammino è ancora lungo... Ma intanto: «Grazie! grazie! grazie!» e «bravi! bravi! bravi!» a TUTTI».

Nel settembre 1984 don Gildo, ancora sul Bollettino Parrocchiale commentava: «Debbo dire, con gioia che molti hanno risposto con slancio e generosità. Non sarà mai ricordato e sottolineato abbastanza lo slancio organizzativo dei giovani per la «settimana per l'oratorio» fatta a fine maggio, e per la generosa collaborazione di tutti.

Comunque è pur vero che una parte della popolazione, forse, non s'è resa pienamente conto del «pallone» dentro il quale siamo cascati e non mancano coloro che pur



essendo in condizioni di aiutare, se ne sono stati, fino ad oggi, volentieri alla finestra a guardare e semmai, al massimo a criticare: cosa di piena libertà e diritto, ma anche molto comoda e facile.

L'estate ha segnato nettamente il passo circa le offerte per l'oratorio; ciò è anche comprensibile dato le ferie, il mare, la montagna, il turismo e cose simili, di pieno diritto e a volte di necessità, ma per le quali nessuna spesa è di freno, anche se a volte diventa sperpero. D'altra parte ognuno, dei propri soldi, ha diritto di farne l'uso che vuole.

Ciò non toglie però il diritto anche al sottoscritto di lanciare il proprio S.O.S.



La facciata dell'oratorio ricostruito, con davanti un ampio spazio abbellito dal monumento al bersagliere.

per chiedere aiuto in un'opera che riguarda non se stesso ma direttamente la comunità cristiana di Telgate.

Per la situazione esistente ci sarebbe bisogno di qualche generoso «zio d'America», ma visto che di questi non ne appaiono all'orizzonte (non dico che non ne esistano quanto a possibilità), faccio appello al costante «obolo della vedova» di evangelico richiamo».

La funzione più antipatica per un prete è proprio quella di dover chiedere soldi alla gente; d'altra parte le esigenze di una comunità sono molte, e se il prete non sollecita le contribuzioni del popolo, non solo non si può progredire ma persino ciò che già esiste va in rovina. L'unico conforto che si può avere in compenso all'umiliazione del chiedere viene dalla convinzione che tutti sappiano che il prete non chiede per sé ma per l'utilità di tutti. Che poi si confidi sempre di poter contare sul generoso animo di chi è ancora immune dal virus dell'egoismo, cioè della gente semplice, è da tempo immemorabile norma di vita per l'economia parrocchiale.

A tal proposito sembra utile, e in parte curioso, riferire su un censimento agricolo del comune di Telgate compiuto dal segretario comunale nel 1930, cui l'arciprete don Clienze Bortolotti aggiunse una sua simpatica applicazione conclusiva.

«La superficie agraria del Comune è risultata di ettari 774, pari a pertiche bergamasche 11.610. La popolazione agricola del Comune: maschi 876, femmine 789, complessivamente 1665.

Numero degli animali: cavalli 43; asini 4; muli 1; bovini 714; porci 254; pecore 1; capre 1; pollame (esclusi i pulcini) 2521; oche 110, anitre 266; tacchini 236; colombi 112; conigli 561; alveari di api 13. Bozzoli prodotti nel 1929, chilogrammi 17.805.

Il numero dei capi di pollame ci suggerisce un'idea. Supponiamo che sopra 2521 capi di pollame (esclusi i pulcini) anche solo la metà facciano l'uovo alla domenica, e che le uova domenicali, come si usa in moltissimi paesi (anche a Grumello ed a Bolgare), si diano per la chiesa, ora specialmente che le elemosine continuano a diminuire. Che bella raccolta si farebbe ogni domenica! E che provvidenza sarebbe per la chiesa! Noi buttiamo là l'idea; perchè non si potrebbe raccogliere e tradurre in atto? Donne, spetta principalmente a voi!».

Non si sa quale esito abbia avuto la proposta, resta certo comunque il fatto che, in parrocchia, le idee fondate sull'animo generoso della gente semplice, hanno sempre portato a risultati concreti di grande valore.

Così è stato per la ricostruzione dell'oratorio, cui fece seguito, quasi immediatamente, la costruzione dei nuovi spogliatoi per l'attività delle squadre di calcio, la costruzione dei nuovi servizi igienici e il completamento del funzionale impianto di riscaldamento dell'oratorio maschile.

I molti «oboli della vedova» e alcuni «talenti» di qualche «zietto d'America» ancora una volta hanno lasciato un segno tangibile nella complessa realtà delle strutture comunitarie. Ora tutto sembra rimesso in ordine, e ogni struttura può godere della propria razionale funzionalità, ma poichè è destino di

non doversi mai fermare, già si fanno sogni per un prossimo futuro. Sono sogni che sicuramente diverranno realtà.

Si pensa ad un nuovo ed efficiente impianto di illuminazione dell'interno della chiesa parrocchiale e, successivamente, al totale rifacimento dell'intero sagrato davanti alla facciata, che in più parti presenta l'acciottolato in grave disordine e sconnessione.

Richiede interventi non solo per motivi estetici ma anche per comodità di accesso alla chiesa stessa. Intanto si sogna e si spera, poi si vedrà.

L'antica, storica, e per alcuni secoli persino gloriosa Comunità ecclesiale di Telgate continua nella sua opera di rinnovamento e aggiornamento.

Il cammino iniziato, sotto la guida di validissimi arcipreti, da oltre un millennio e che è destinato a durare ancora a lungo, procede sistematicamente.

Non senza fatiche, s'intende, ma anche con serene prospettive.

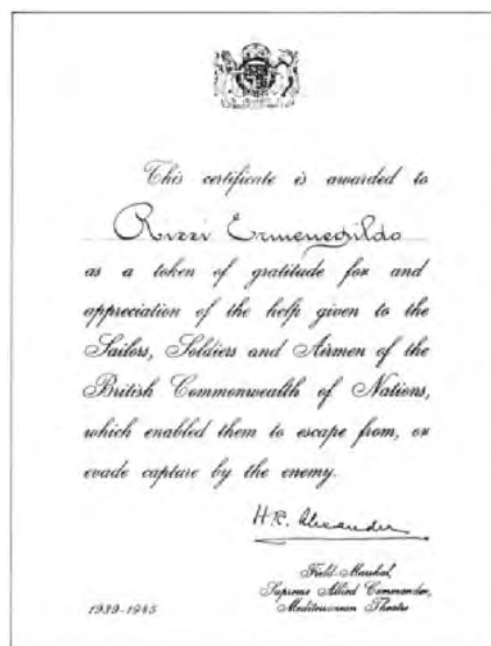
L'arciprete don Gildo non ha dubbi in proposito, volontà e coraggio non gli fanno difetto; fin dagli anni della sua giovinezza ha saputo affrontare e superare momenti di particolari difficoltà, tanto da meritare persino un ambito riconoscimento da parte del generale Alexander, comandante in capo dell'esercito degli alleati operante nel mediterraneo.

Un momento importante per la verifica della crescita comunitaria Telgate lo ha vissuto in occasione della Visita pastorale del vescovo mons. Giulio Oggioni in data 9 marzo 1986. In tale circostanza l'arciprete ha presentato al vescovo i collaboratori laici nel lavoro pastorale con queste parole:

«Sono presenti qui il gruppo catechisti, il gruppo parrocchiale missionario, e il gruppo parrocchiale amici degli Anziani: questi tre gruppi, daranno, con un loro rappresentante, una sintesi della loro attività in seno alla parrocchia. Sono poi presenti le rappresentanze di vari altri gruppi:

** il gruppo liturgico comprendente coloro che collaborano per le sacre funzioni e soprattutto per la celebrazione eucaristica: animatori-lettori-coristi-maestro di canto-organista-componenti della "corale" e campanaro; manca il sagrestano, impegnato.*

** Ci sono le rappresentanti delle Congregazioni: "Madri Cristiane ", "Consorelle del SS. Sacramento",*



Il sagrato sconnesso e assai rovinato (in alto). Nel riconoscimento rilasciato all'arciprete don Gildo Rizzi si legge: «Questo certificato è rilasciato a Rizzi Ermenegildo, quale attestato di gratitudine e riconoscimento per l'aiuto dato ai membri delle Forze Armate degli Alleati, che li ha messi in grado di evadere o di evitare di essere catturati dal nemico. Il Maresciallo Comandante Supremo delle Forze Alleate del Mediterraneo. H.R. Alexander».

"Pia Unione del S. Crocifisso ": sono tre associazioni di antica gloriosa tradizione, oggi in dimensione e in attività più ridotta del passato, ma pur vive, positive e meritevoli di continuare.

*** C'è la rappresentanza del folto gruppo per la propaganda e per la distribuzione casa per casa della buona stampa settimanale e mensile.**

*** È presente il Presidente della Scuola Materna e alcuni consiglieri: è ente morale con fondazione e statuto per finalità educative cristiane.**



* Sono presenti i componenti del Consiglio Amministrativo della parrocchia, e ci sono rappresentanti dei questuanti per le necessità economiche, pur questi tanto preziosi con un compito non certo il meno importante e nemmeno il più simpatico e facile nella vita della comunità parrocchiale.

* Ci sono i rappresentanti dei gruppi giovanili che aiutano nell'oratorio per le attività ricreative e sportive a favore dei ragazzi e degli adolescenti.

* C'è poi la rappresentanza delle persone che dedicano, con sacrificio e costanza, tempo e lavoro per il decoro della chiesa (pulizia dell'ambiente, manutenzione della biancheria), a cui vanno aggiunte altre persone che dedicano tempo e lavoro per l'ordine e la pulizia dell'oratorio e delle chiesine di S. Giuliano, di S. Rocco e della Cappella centrale del cimitero.

Sarò grato a Vostra Eccellenza se, nel rivolgere la parola alla comunità durante la S. Messa, troverà un attimo per esortare altre persone ad unirsi ai già impegnati per rafforzarne i gruppi e per crearne di nuovi secondo le utilità per una sempre più forte e completa vitalità della comunità parrocchiale».

Un giudizio sullo «stato di salute» della parrocchia don Gildo lo ha espresso al vescovo in questi termini:

«Ci sentiamo figli fedeli, ma ben coscienti e convinti che di cammino come comunità cristiana ne abbiamo ancora molto da compiere, da correggere e anche da recuperare.

Anche la nostra comunità telgatese non è esente da infiltrazioni pagane che fanno di pigrizia, di permissivismo,

L'attuale Scuola di canto, diretta da Dionisio Rossi e accompagnata all'organo da Giancarlo Bertoli, può vantare una gloriosa tradizione, ricca di apprezzate esecuzioni e sempre preziosi servizi liturgici.

di benessere a volte malamente usato, di coscienza personale e quindi di comodo. Le radici e le forze per un futuro cristiano, comunque, ci sono. È ancora ampio e profondo il senso religioso e cristiano della vita. L'esempio degli anziani e degli adulti è, in gran parte, chiaro e autentico. Il santo timor di Dio regna ancora in molte famiglie. Consolante è la realtà di molte famiglie giovani ben radicate nei principi cristiani. E c'è una forte porzione di gioventù moralmente sana, che guarda al domani con senso di responsabilità civile, sociale e soprattutto cristiana: gioventù che sa fare scelte giuste e sa respingere certe sirene pagane.

Lo stesso forte dinamismo nell'attività lavorativa, non sa solo di voglia di guadagno, ma è anche frutto di laboriosità, di coraggio, di coscienza dei doveri della vita e dell'uso dei talenti nella collaborazione al piano di Dio. Questo mio modo di esprimermi potrà anche essere giudicato ottimista o frutto dell'amore e della stima che ho per questa buona popolazione, ma è anche documentabile coi dati concreti emergenti dalla storia telgatese di questi anni.

La devozione al S. Crocifisso, qui forte e unanime, può essere la più valida e principale spiegazione del bene e del buono che c'è nella comunità di Telgate».

Certamente la devozione al Santo Crocifisso sarà la più esauriente spiegazione del bene e del buono anche per gli anni a venire.



Abbiamo presentato il «Cammino storico pastorale della Comunità di Telgate» facendo riferimento soprattutto alla figura dei pastori che hanno fatto dono del loro servizio sacerdotale alla Parrocchia, coinvolgendo i fedeli in un comune fraterno lavoro per costruire un'autentica comunità.

*La parrocchia
deve essere una comunità autentica.*

Viene oggi molto usata questa parola «autentica». Si vuol dire che la comunità cristiana deve tener fede anzitutto alle sue linee di fondo, e cioè deve badare che il suo impegno primo sia quello di bandire la parola del Signore, di unirsi a Cristo nella celebrazione Eucaristica e di vivere nella fattiva carità fraterna.

Non sono i semplici legami umani di amicizia, di interesse sociologico, di omogeneità di lavoro o di impegno umano che raccolgono i fedeli, che costituiscono una comunità cristiana.

Neppure il puro trovare un indispensabile servizio religioso, che soddisfi alle personali esigenze dello spirito, fonda un centro di comunità.

Il cristianesimo è comunità di animi, che fondandosi sulla stessa fede, lo stesso battesimo, la stessa parola di Dio, vogliono creare una unità di intesa, di conoscenza, di amore, di aiuto sul cammino con Cristo. Autenticità non vuol per altro dire omogeneità sociologica o di categoria, si finirebbe a formare unità puramente umane, l'autenticità deve armonizzarsi con l'apertura franca e cordiale.

*La parrocchia
deve essere una comunità aperta a tutti.*

La comunità, storicamente più vicina all'ideale, è la Parrocchia proprio perché, determinata su un criterio territoriale, supera ogni categoria e si allarga a tutti in quel luogo.

In essa vi è posto per tutti: uomini e donne, operai e padroni, tradizionalisti e progressisti, intellettuali e no, buoni o meno, ricchi e poveri (veramente nella Chiesa dovremmo tutti essere poveri, nel senso evangelico, tutti cioè dei bisognosi).

Se la parrocchia è comunità aperta a tutti deve poi, nel suo interno, superare tutto quello che può indicare discriminazione: privilegi, concessioni particolari, distinzioni, e particolarmente quanto può suonare favore per chi ha e umiliazione per chi ha meno. Ci si deve tendere ad attutire nella maniera migliore anche le divergenze ideologiche, gli attriti che nascono da differenti età, da formazione, da usi e da costumi diversi.

È certamente ovvio che i ragazzi abbiano una particolare loro formazione, atta per la loro età, che i giovani possano trattare problemi particolarmente propri e trovino e incontri e trattamenti rispondenti. Rimane però sempre più inequivocabile che queste sono solo comunità improprie e valide solo per ragioni didattiche e pastorali. La comunità è di tutti e tutti accoglie, tutti unisce; da tutti è formata e da tutti si attende amore e collaborazione e tutti quindi deve, almeno in certe occasioni, insieme raccogliere.

L'apertura deve poi, in modo singolare, mostrarsi nella tensione apostolico-missionaria, che deve animare tutta la comunità.

I tanti e pur gravi problemi locali non devono chiudere né l'occhio né il cuore agli ancor più numerosi e più urgenti problemi del mondo e della Chiesa come quelli che riguardano: la pace, la elevazione morale e sociale dei popoli, le enormi sofferenze degli affamati e degli ammalati, la evangelizzazione e la fraternità degli uomini di ogni razza e continente.

*La parrocchia
deve essere una comunità carismatica.*

La comunità è tutta pervasa dai doni dello Spirito per la utilità comune: in essa nessun membro è puramente passivo, nessuno deve soltanto ricevere ma tutti devono e fare e dare secondo la misura e la qualità del dono e in rispetto vicendevole.

Anche l'ultimo fedele della comunità proprio perché animato dallo Spirito può avere un lume, una idea, un contributo per arricchire tutti ed ha quindi il diritto ed il dovere di non essere impedito e di non tradire la missione che lo Spirito gli affida.

I carismi sono diversi ed è proprio la loro diversità che forma la ricchezza del popolo del Signore; la diversità non è divisione o scisma se non quando si pone in urto e non riconosce il carisma fondamentale che è la carità la quale deve dominare sovrana come anima della comunità stessa.

Ancora i carismi veri per essere autentici devono essere regolati e armonizzati dal ministero apostolico della gerarchia ed ecco un'altra caratteristica.

*La parrocchia
deve essere una comunità istituzionalizzata.*

A questo proposito diciamo subito che per istituzione non intendiamo una organizzazione strutturata in similitudine delle varie istituzioni civili o governative. La dottrina del Concilio Vaticano II° ha sottratto in modo inequivocabile la Chiesa ad una configurazione terrena di regno o di governo.

La stessa autorità indispensabile nella Chiesa è basata sul canone del servizio delle anime escludendo dominio, imposizioni ed ogni forma di autoritarismo.

Posto questo principio, occorre però riconoscere per volere di Cristo una istituzione gerarchica fissata nella missione degli Apostoli di Pietro a guida, a visibilizzazione, a centro di unità perchè la Chiesa si costruisca e sia il Corpo di Cristo.

*La parrocchia
deve essere una comunità unita.*

Il principio base rimane quello della unità cercato sinceramente da tutti. Nessuno nella Chiesa è casta chiusa in se:
i ministri non sono casta ma dei battezzati,

scelti ed ordinati, al servizio e all'unità del popolo del Signore;

i laici non sono casta con istituzioni proprie e propri rappresentanti nella comunità ma sono battezzati ad essere membra attive nel corpo di Cristo.

Tutti operai intelligenti e preparati non per vantare i propri privilegi ma per unirsi, nella diversità delle mansioni, in pienezza di armonia, di lavoro, di amore.

Abbiamo allora la vera comunità cristiana, dove nulla si appiattisce o si soffoca da un autoritarismo o paternalismo preoccupato o pavido del suo potere e nulla viene sovvertito da un puro contestare di protesta, ma le differenze e le varietà si compongono per una unità vivace, operante e produttiva di bene.



Alla luce di queste riflessioni sulle caratteristiche della vera comunità cristiana formata dalla grossa componente della massa dei fedeli in comunione con i propri sacerdoti, il lavoro di apostolato può proseguire con sempre maggiore consapevolezza e responsabilità, e i risultati positivi si otterranno, pur dopo pazienti attese, e saranno senz'altro le più forti ragioni di gratificazione.

Il cammino di crescita, iniziato dalla comunità di Telgate in tempi ormai molto lontani, continua; anzi è destinato a continuare ancora a lungo, non senza fatiche ma anche con serene prospettive, che vivamente tutti si augurano di poter presto raggiungere in pienezza, con l'immane aiuto del santo Crocifisso, per un fruttuoso avvenire ricco di stimolanti iniziative, per la gioia di tutti.

CONSULTAZIONI

- Archivio Capitolare di Bergamo.
Archivio della Curia Vescovile di Bergamo.
Archivio parrocchiale di Telgate.
Archivio del quotidiano «L'Eco di Bergamo».
Fondi della Biblioteca Civica Angelo Mai, Bergamo.
G. RONCHETTI, *Memorie Istoriche della città e Chiese di Bergamo* (1805), Archivio Storico Brembate, Brembate Sopra 1972.
A.G. RONCALLI, *Gli Atti della Visita Apostolica di San Carlo Borromeo a Bergamo*, Firenze 1957.
P. DONATO CALVI, *Effemeride Sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua Diocesi e territori da' suoi principi fino al corrente anno*, Milano 1676.
M. LUPO, *Codex Diplomaticus Civitatis Bergomensis*, Bergamo, Ed. Antoine, 1784.
F. ODORICI, *Codex Diplomaticus Brixienensis*, Brescia 1855.
G. MAIRONI DA PONTE, *Dizionario Odeporico, o sia storico-politico-naturale, della Provincia di Bergamo*, Ed. Mazzoleni, 1819.
CASTELLO CASTELLI, *Chronicon Bergomense Guelpho Ghibellino*, Bergamo 1870.
BORTOLO BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Ed. Bolis, Bergamo 1959.
ANDREA LORENZONI, *Da Tellegatae a Beneventum dell'Itinerario Burdigalese*, Brescia 1962.
JARNUT JORG, *Bergamo 568-1098*, Archivio Bergamasco 1981.
LUIGI ANGELINI, *Eventi di storia e di vita nella parrocchia bergamasca*, Società Storica Lombarda, Milano 1961.
BRUNO BELLINI, *Villongo, appunti di storia*, Brescia 1985.
ANONIMO, *Stampa Comunità di Telgate*, fine '700.
LUIGI PAGNONI, *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bergamo*, Edizioni Il Conventino, Bergamo 1979.
G.G. MARENZI, *Sommario delle chiese di Bergamo e Diocesi*, manoscritto 1672, Biblioteca Civica Angelo Mai, Bergamo.
RICCARDO CAPRONI, *S. Michele e S. Pietro in Valico*.
A.I. SCHUSTER, *Liber Sacramentorum*, Ed. Marietti, Torino 1932.
JOSEPH LORTZ, *Storia della Chiesa*, Ed. Paoline 1958.
A. MAZZI, *Corografia Bergomense*, Ed. Pagnoncelli, Bergamo 1880.
LORENZO DENTELLA, *I vescovi di Bergamo*, Bergamo S.E.S.A. 1939.
F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia*, Bergamo 1929.
C. PETROGALLI—M.G. SANDRI—V. ZANELLA: *Ville della Provincia di Bergamo*, Rusconi Editore, Milano 1985.
UMBERTO ZANETTI, *Paesi e luoghi di Bergamo*, Grafica e Arte Bergamo, Bergamo 1986.
G. GADDI—P. MINOSSI, *Dalla memoria un impegno*, Istituto Grafico Litostampa, Gorle 1986.
D. BORTOLOTTI, *Lettere da Telgate, ossia viaggio in val Calepio, al lago d'Iseo e ne' dintorni*, Milano 1825.
GABRIELLA CREMASCHI, *Per il maggior bene del popolo*, Ed. Il filo di Arianna, 1986.
ALFONSO VAJANA, *Uomini di Bergamo*, Ed. Orobiche, Bergamo 1955.

INDICE

Presentazione	7	La chiesa di san Faustino	51
Premessa	9	L'oratorio di san Pietro in Valico	52
C'ERA UNA VOLTA TALEGATE		L'oratorio della Natività di Maria, detto anche di sant'Anna	54
La strada romana e il <i>tegotatum</i>	13	L'oratorio di sant'Antonio di Padova, di santa Caterina, di santa Elisabetta o della Visitazione e di san Carlo	54
Gli antichissimi abitanti e l'avvento del cristianesimo	14	La cappella di santa Lucia	54
La chiesa battesimale: forse la prima di tutta la Bergamasca	15	La cappella di san Domenico	54
Antichi arcipreti e canonici: la collegiata	18	La cappella di san Luigi	54
Il castello: potenza e protezione	22	IL SANTO CROCIFISSO	
Le lotte fratricide: bergamaschi contro bresciani	24	<i>Storia, devozione, solennità</i>	
Le lotte di fazione: guelfi e ghibellini	27	Nuovi elementi circa l'antichità del santo Crocifisso	56
Telgate, da ieri a oggi	30	I fatti prodigiosi attribuiti al santo Crocifisso	57
Lo stemma di Telgate	36	La corona posta in capo al santo Crocifisso	62
LE PERSONALITÀ DEL PASSATO		Il significato dell'incoronazione di Cristo Crocifisso	63
Guala di Telgate, vescovo di Bergamo	38	Due preziosissime lettere	64
Lanfranco di Telgate, canonico della Cattedrale	38	La cronaca dell'incoronazione	65
Lantelmo degli Adelsi, canonico della Cattedrale	38	La pia unione dei «Divoti» del santo Crocifisso	70
Defendente Vavassori, vescovo	38	Il 40° anniversario dell'incoronazione del santo Crocifisso	72
Conte Agostino Marenzi, canonico e storico	39	LA CHIESA, I PASTORI, LE OPERE PARROCCHIALI	
Giovan Battista, Gerolamo e Giovanni Vaicardo Vavassori	39	L'attuale chiesa parrocchiale	78
Conte Gerolamo Marenzi, capo cantone della città di Bergamo	40	La torre campanaria e le campane	89
Conte Andrea Marenzi, pittore paesaggista	41	L'istruzione civile e religiosa in Telgate	90
Una mitria vescovile per gli arcipreti di Telgate	43	Elenco cronologico degli arcipreti della chiesa plebana di Telgate	92
Una disputa durata oltre due secoli	44	I coadiutori degli arcipreti di Telgate	93
GLI ANTICHI EDIFICI SACRI		L'arciprete don Giuseppe Calvi, commemorato nel centenario della morte	95
L'antica chiesa parrocchiale	46	Don Clienze Bortolotti, arciprete dal 1925 al 1943	96
L'oratorio dei Disciplini bianchi, culla della devozione al santo Crocifisso	47	Monsignor Pietro Biennati, arciprete dal 1943 al 1971	99
La chiesa di san Giuliano	48	Don Gildo Rizzi, arciprete dal 1971	101
La cappella di san Rocco	50	IL CAMMINO CONTINUA IN COMUNITÀ	115
La chiesa di san Michele	51		

